

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Presso in Torino — 3 mesi L. 9.30 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32
— fu ori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 56 — SABBATO 9 SETTEMBRE 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 14 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 33.

SOMMARIO.

Che è l'Impero germanico? — Cronaca contemporanea. Tre incisioni. — Sardegna. Un'incisione. — Episodio delle guerre dette del brigantaggio. Dal 1806 al 1810. Continuazione e fine. — Geografia e viaggi. Lione. Quattro incisioni. — Illusioni e disinganni. Racconto spiccato dalle memorie di un mozzo di bordo. — Masaniello. Dramma. Sette incisioni. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — Moda. Un'incisione. — Varietà. — Teatri. — Rebus.

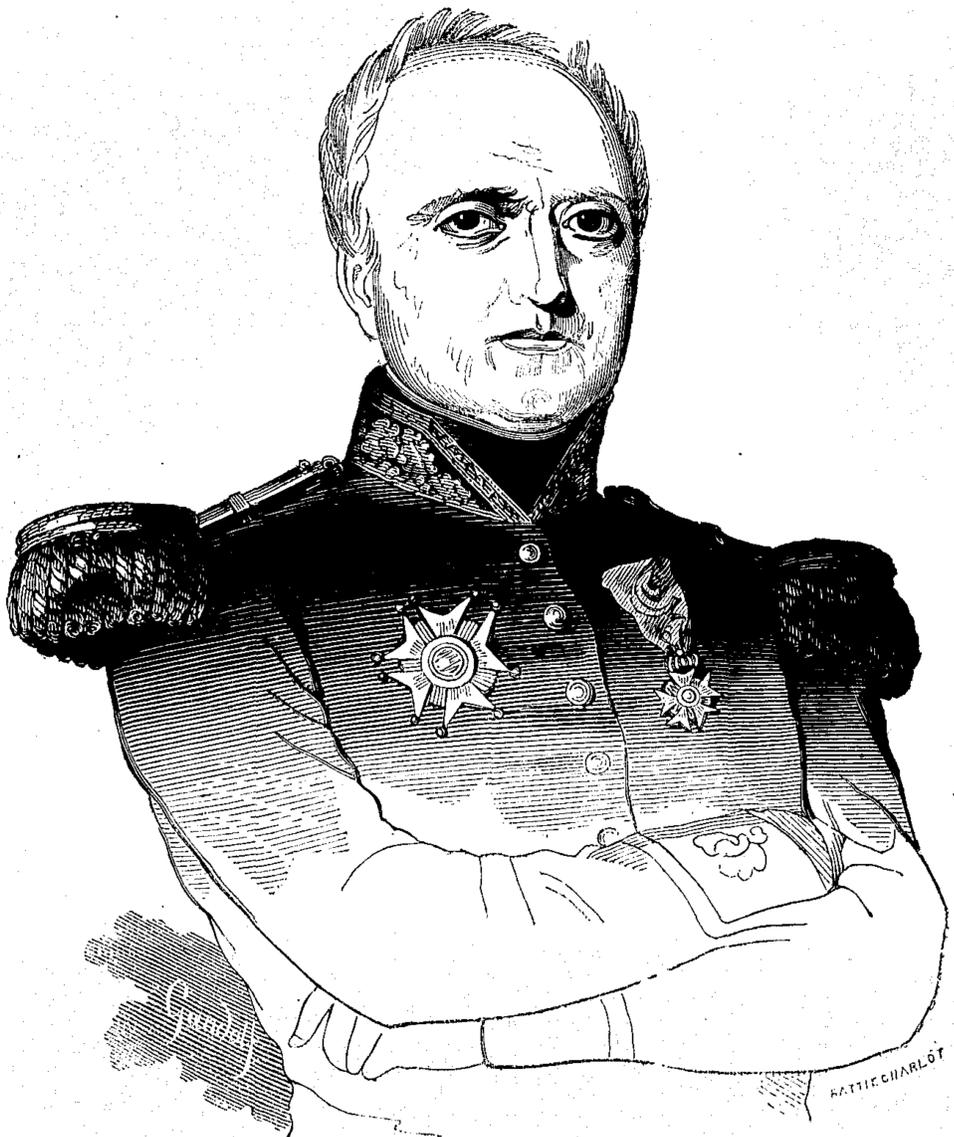
CHE È IL NUOVO IMPERO GERMANICO?

Le anime volgari sogliono trapassare velocemente dagli estremi della speranza agli estremi dello sconforto. Quattro mesi fa non v'era chi non trovasse la guerra necessaria, santa, utilissima; non mancava tampoco chi intuonasse il peana della vittoria prima del combattimento; quattro mesi dopo, cioè nei giorni tristi che corrono, sarebbe una follia cimentarsi con un nemico capace di schiacciarsi colla sola forza numerica delle sue schiere; sarebbe temerità, stoltezza di respingere le condizioni che ci vengono offerte purchè sien tali che ci guarentiscano le condizioni in cui ci trovavamo prima della guerra. Eppure si risponde ai partigiani di una pace qualunque che non abbiamo perduto grandi battaglie, nè altra sventura ci afflisce che la caparbia asinità di alcuni capi i quali nè seppero fare da sè, nè vollero aiutarsi degli altrui consigli. Invano: noi dobbiamo rinunziare a quel primato che ci compete per ragione della posizione che occupiamo in Italia, e che questa senza invidia ci deve consentire, perchè sta nei pericoli maggiori cui andiamo esposti per la difesa comune; noi a scapito dell'onore e dell'utile ci dobbiamo fare addietro ed accontentarci che le cose si rimettano sul piede di prima; ma siccome lo vedono essi pure che dopo aver fatto prova solenne d'incapacità e d'impotenza, noi non avremmo sacrificato le vite e gli averi che per accrescere la preponderanza dell'antico padrone e ribadire le dure catene, così quella greggia di sfiduciati, eludendo le obiezioni a cui mal saprebbe rispondere, si appiglia al triste partito di suscitarsi incagli nelle masse, lusingando ad arte le passioni del municipio, esagerando ad arte i pericoli, e sollevando contro noi promotori di guerra la pubblica animavversione colla menzogna, colle amenità scurrili del trivio, e coll'ostentare in faccia ai creduli quella tenerezza del bene altrui, che non hanno mai sentita che per conto proprio. Questa è la nuova tattica di alcuni foglietti venderecci che parlano ai pregiudizii del volgo, e di altri fogli più severi, non meno ignobili, che fanno appello all'egoismo della ricchezza.

Lo spauracchio che si evoca adesso nell'immaginazione dei paurosi è quello del nuovo impero germanico, sorto per incanto dalla tomba di Carlo Magno, ma vano ed inoffensivo come tutte le apparizioni che infestano le ballate ed i romanzi dei bardi tedeschi. Questo redivivo paladino dovrebbe, secondochè asserisce quella generazione invasata dallo spavento o dalla malizia, rovinare in Italia, tirandosi dietro quanto tedesco formicola dall'Alpi al Baltico. E quali forze opporrebbe l'Italia a quest'immensa ondata barbarica con un Papa ch'è l'antagonismo personificato del belligero Giulio II, con un

Granduca che nicchia e con un Borbone? Povero Piemonte, con quali forze resisterai tu solo contro Germania collegata ai tuoi danni? E voi poveri soldati, voi potreste avere il coraggio di Riccardo Cuor di leone e le cento braccia del gigante

Briarco, che fareste cattiva prova avendo a combattere in così disparato cimento. Sareste prodighi del vostro sangue, ma a che pro? Per provocare un'invasione interna e tirare sulle case vostre quella rovina di cui inorridiste a Castelnuovo e a



(Il generale Bugeaud)

Sermide; e voi, poveri banchieri, attendereste quelle larghe promesse che non avete giudicato ancora opportuno di soddisfare; ma quale sarebbe l'esito de' sacrificii che tenete in petto per amore della causa nazionale? Oh vadano a combattere i circoli, vadano i cantori del Mameli, vada chi non ha altro a perdere che il suo pazzo entusiasmo.... Ma sarebbe troppo scongiato il Piemonte se si ostinasse ad accattar briga un'altra volta con Radetzky per la causa spallata di un popolo il quale in ricompensa di quanto facevamo per lui,

pensava di bubbolarci la corte, coll'accompagnamento dei marchesi e conti che davano pane alla povera gente e a noi tutti grato spettacolo di chiavi, di cordoni e di feste. Ora dacchè Salasco, bene o male che abbia fatto, l'ha rimediata coll'armistizio, pensiamo a darci un po' di spasso, ed essendo imminente la vendemmia, la canzone di Bacco, sostituita al triste metro di Marte, rallegri i colli subalpini.

Non ci faremo a ribattere ad una ad una queste parole cordarde od imbecilli che udimmo pure profferirsi da molti col-

locati per grado e per età in una sfera in cui parrebbe dovrebbero aver attinti i primissimi rudimenti della logica. Sappiano che il capriccio della fortuna dispensa a i gradi sotto il paterno regime della censura e delle polizie, e che l'età si dovette ammaestrare alla scuola dell'adulazione e del vizio: ci proveremo soltanto a dileguare il massimo degli spaventi dall'animo di coloro la cui opposizione non è suggerita da un sistema preconcepito: in quanto agli egoisti, lasciamo che si discreditino da per sé coi sofismi con cui sono costretti a sovenire alla deficienza del sano criterio.

Che è mai questo vantato Impero Germanico che sorse, inaspettato ausiliare di quella mal connessa aggregazione di popoli discordi e nemici che si denomina Austria? Di questa facevamo qualche mese fa buon mercato sapendo che le sue casse erano esauste, che i suoi impieci andavano d'ora in ora crescendo come le sventure di Giobbe, che da ogni canto si voltasse incontrava nemici da combattere o sudditi da tenere in freno. Questo nemico lo sprezzavamo, lo sprezzavamo tanto che la certezza di vincerlo ha partorito i nostri guai, perchè se ci avesse ispirato maggior timore, e se gli fossero state poste incontro da bella prima tutte le forze di cui potevamo disporre, a quest'ora lo avremmo spento. Ma le sue condizioni, quantunque migliorate, non son divenute tali che si debba disperare dell'esito dei nostri sforzi quando sieno concentrati e diretti meglio di prima. L'Austria non ha scoperto il Potosi dappochè cominciò la guerra, nè i mali umori che covavano tra Serbi e Magiari, tra Polacchi e Teutoni, son svaniti, che anzi fervono più vivi, e mi accianno di sfasciare a un tratto quel mal collegato assembramento di lingue, di religioni, di costumi e di umori diversi e ripugnanti fra loro. Donde nasce adunque lo sfiduciamiento che ci fa vacillare in mano quell'armi che si mostrarono superiori alle nemiche ogniqualvolta fu perizia dei capitani secondò la virtù de' soldati?

Ma ecco che sorge il minaccioso fantasma del nuovo impero. Accostiamoci, potrebbe anche darsi che noi temessimo per allucinazione; è anzi il caso di asserire che il pericolo da cui siamo ritenuti, è precisamente una di quelle chimere le quali si affacciano di nottetempo all'accesa fantasia del viandante, e gli trasformano innanzi agli occhi i tronchi in assassini. Quali sono le forze di questo arciduca paladino che osa assidersi sul trono degl'imperatori franchi? Dove il tesoro? Dove l'esercito? Dove i sudditi?

Se finora egli non volle rappresentare assolutamente la parte di un re da commedia, vale a dire se volle dare un magro assegnamento ai ministri dal vuoto portafoglio di cui si è circondato, e ai tappezzieri che gli hanno apparato la chiesa di S. Paolo, il buon vicario Giovanni, che a quanto pare non è disposto a pagar del suo i lumi, le comparse e la musica, chiese a titolo di grazioso prestito al suo cugino di Prussia la somma di quattro milioni di lire. Sopraggiunti poi nuovi bisogni egli immaginò di spiccare una cambiale sulla società del commercio marittimo prussiano, che quei negozianti, pochi unitarii, lasciarono cadere in protesta. Finalmente rivolto un secondo invito al grazioso cugino, fu risposto al vicario imperiale che non si faceva luogo alla domanda, perchè le casse di Berlino erano al verde, e nonchè far limosine si doveva ricorrere ad un prestito forzato per sopperire agli urgenti bisogni dell'erario.

In quanto all'esercito, l'imperiale ministro della guerra, che è un tale Beckerath, non possiede altra forza armata che dieci invalidi, i quali fanno i procaccini della magna assemblea. È vero che s'avvisò ultimamente di chiedere alla Prussia niente meno che 310,000 uomini, per mandarne una metà in Boemia e far regalo dell'altra metà a Radetzky. Ma gli venne risposto che se ne sarebbero potuti mandare anche 500,000 a patto d'intendersela prima; che per il momento la Prussia credeva poter prescindere dal disturbare tanta gente a fargli fare tanto cammino in grazia dell'Austria. Pare adunque che finora i dieci sergenti debbano accomodarsi a fare a meno di quel rinforzo straordinario.

Finalmente i sudditi del nuovo impero sono rappresentati da una caterva di poeti scolastici che ingombrano da mane a sera le anticamere dell'arciduca per portargli il tributo della loro tarda ispirazione. Ma gli esametri e i pentametri non riempiono le casse e non alimentano i soldati. Che anzi, dicevano ultimamente i fogli tedeschi, che il buon arciduca per cessarsi la molestia de' suoi sudditi ispirati... dal desiderio di ottenere qualche piccola sovravezione, dovesse autorizzare il ministro degl'interni ad emanare un decreto, in virtù del quale si dichiarava che il sovrano non avrebbe accettato un verso che non fosse passato prima per le mani del suo ministro responsabile. Questa legge fu provocata da una misura di economia e dal bisogno di dare un impiego qualunque a S. E. che moriva letteralmente d'inedia.

Questi ragguagli, comunque strani, e sopramercato lepidissimi, non mancano per questo di esser veri. Basta aprire i fogli tedeschi per convincersene.

Il dramma poi accenna ad un prossimo scioglimento, e sarà patetico come un'ultima scena di Kotzebue. La magna assemblea che vede derisi i suoi decreti, dacchè molti degli Stati germanici non vollero ancora inalberare i tre colori decretati per la confederazione, comincia ad avvedersi di ciò che avrebbe dovuto conoscere molto prima, cioè che la Prussia non è disposta a far causa comune coll'Austria, e non si piegherà a promuoverne l'ingrandimento, nemmeno scongiurata da quella turba di poeti scolastici che hanno promosso a suon di esametri l'idea dell'unità. I deputati liberali sono ristiucchi essi pure della parte che sono costretti a rappresentare, perchè le varie potenze tollerino e facciano buon viso a quell'insipida parodia di altri tempi. Noi ci laghiamo che que' buoni Tedeschi rinneghino nella magna assemblea il diritto per cui stanno assisi sulle loro scranne, a dare all'Europa inverecondo spettacolo di sé. Ma come potrebbero fare altrimenti? Una dura necessità li costringe a blandire le varie dinastie di cui realmente si compone la loro ipotetica Germania. Vorreste che negassero ai Tirolesi, ai Veneti, ai Lombardi il diritto di appartenersi? In questo caso alienerebbero la parte principale dei loro domini, cioè l'Austria,

dove si lusingano di poter far accogliere qualche cambiale con miglior esito che non abbiano sin qui ottenuto presso la società prussiana di commercio marittimo. Vorreste che contrariassero i disegni che la Prussia nutre sullo Schleswig, o che prendessero le parti dei Polacchi del gran ducato di Posen? Ma vedete che allora il grazioso cugino si farebbe restituire i suoi quattro milioni, e potrebbe anche ordinare una spedizione contro i dieci sergenti che formano l'effettivo dell'esercito di Francoforte.

Se domani saltasse il ticchio ad uno di que' mille duchini che abitano le sponde del Reno di possedere qualche miglia quadrata nelle isole di Sandwich, col pretesto che quel terreno forma parte integrale dell'impero, i dottori di Francoforte si dovrebbero stullare il cervello per convincere la regina Pomarè che il duca è ne' suoi dritti e deve essere ubbidito, minacciandola di una spedizione (colle truppe della Prussia, dell'Austria e della Baviera) in caso di resistenza.

Se l'Italia debba soggettarsi a quest'impotente fantasma che la minaccia senza danari, senza soldati e senza diritto, ne giudichi imparzialmente il lettore.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Molti decreti, ma tutti di poco momento, ove si consideri al rapido decorrere del tempo dell'armistizio e ai giorni passati senza che si vedesse alcuna di quelle grandi deliberazioni che rivelano nei reggitori della cosa pubblica una mente ed un cuore compenetrati della terribile condizione del nostro paese, senza che si udisse una voce alta a scuotere ed ingagliardire gli animi prostrati dai recenti disastri; molti decreti, diciamo, ma impotenti tutti a ricondurre la fiducia, a farci balenare agli occhi un raggio di speranza, sono emanati dalla gazetta ufficiale.

Pare che il ministero si adoperi a tutt'uomo per divertire l'opinione dall'oggetto precipuo che si debbe aver di mira, e pascera di nonnulla per cessarsi la molestia dei richiami, delle preghiere, delle sollecitazioni di un popolo che si vede fatalmente condotto per acque tempestose e fra pericoli che ne minacciano l'esistenza e l'onore da inesperti o fiacchi timonieri. La voce pubblica invoca pronti armamenti ad ogni evento, e il ministero che fa? Provvede al nuovo vestiario. La voce pubblica invoca pronti mezzi per colmare il vano che la guerra infelice lasciò nell'erario, ed il ministero che fa? Adotta misure omeopatiche. Si prometteva di voler mobilitare una parte della guardia nazionale, si sperava di veder formato un campo ove di mano in mano che la gioventù destinata a tutelare la patria fosse raccolta, dovesse accorrere ad esercitarsi al maneggio dell'armi; ma nulla si vede, le misure stanno sulla carta, segno evidente che si è proprio colla carta che si vuol finire una spampanata cominciata coll'armi. Le terre liguri-subalpine formicolano d'armati d'ogni divisa, e son fatte dolente spettacolo al viaggiatore per un rammingare incessante d'italiani cacciati al patrio nido e cercanti da noi quella protezione che dopo l'atto d'unione possono invocare come un diritto, e noi non possiamo negare senza ingiustizia. Si sperava di veder raccolte quelle schiere disordinate sotto lo stendardo nazionale, di vederle ammaestrate in un altro o nel medesimo campo; e il tempo passa e gli esuli vanno mendicando di porta in porta il duro pane dell'esiglio, mentre la fame li costringe a vendere quell'armi che avrebbero potuto somministrarci una forza imponente se avessimo realmente in pensiero di rinfrescare la lotta.

Questi sono i provvedimenti per cui dobbiamo levare a cielo la soterzia e la sapienza del Pinelli e consorti, e acquietarci sull'orlo dell'abisso dove fummo trascinati da una serie d'inconcepibili inettezze.

E a chi non batte le mani e posta nota di repubblicano, e a un popolo che fremme e si agita perchè invece di assistere a questi promessi armamenti deve testimoniare notturne orgie dispotiche, si getta in viso l'insulto col proposito meditato di rincipriagnire gli odii antichi, ora che l'arca della salvezza è riposta nella confidenza e nell'unione. Uomini dappoco o da nulla nelle cui mani il ministero dello scrittore si converte in un traffico impudico di ambizioni, si sollevano a giudicare l'ira tremenda d'una popolazione a cui è distrutto d'un soffio il sogno con cui confortava una servitù lunga e fastidiosa; e misurano le passioni col compasso di un raziocinio freddo, ingeneroso, impotente a produrre altra creazione che un'insipida comparsa nante i tribunali. Costoro mietono adesso i frutti di quell'insistenza meschina con cui nelle Carcere sudavano ad emendare e subemendare un desiderio che era antico e forte nei Liguri quanto sono antiche e forti quelle mura da cui erano incessantemente minacciati dentro le loro domestiche pareti; perchè ove un cittadino dell'antica e libera Genova sporgesse il capo dal balcone, si vedeva spianato in faccia uno strumento di morte.

Ma il fuoco che arde nelle vene dei vincitori del 1746, e l'impetuosità che i Subalpini ereditarono dagli eroi dell'Asietta, i doveri che li legano ad una medesima causa, la fratellanza nei tempi del dolore e le speranze comuni, faranno ammutolire quelle voci sacrileghe che tentano disunire due popoli che natura e religione congiunse.

E il senno del Re spaziando per quell'altezza a cui non giunge l'alto impuro delle corti, e dove tacciono le preoccupazioni meschine dell'egoismo, avvertito dei mutamenti che devono accompagnare la riforma delle istituzioni, onde fra queste e gli uomini che le rappresentano o tutelano esista quell'omogeneità che è la più sicura tutela dell'ordine, esaudirà il voto della nazione che invoca reggitori in cui possa riposare con fiducia gli spiriti travagliati dall'incertezza e dal timore.

L'azione del ministero si rivela con qualche decreto di cui

non vogliamo contrastare l'opportunità, ma disgiunti da quelli che sono richiesti dall'urgenza dei casi, non servono che ad accrescere il sospetto che ci si stia preparando una pace la quale mal corrisponda alle speranze che senza troppo illuderci potremmo ancora nudrire ove si volesse trar partito di tutti gli elementi che sono in nostro potere.

Ecco frattanto le nuove norme che si sono adottate per la divisa dell'esercito:

Art. 1.

§ 1. La tunica di cui, a mente del disposto dai precedenti Nostri provvedimenti, fanno uso gli uffiziali, bass'uffiziali e soldati dei vari reggimenti di fanteria, continuerà ad essere bensì di panno turchino cupo, ma sarà abbottonata sul petto con una fila soltanto di nove bottoni, e con la goletta aperta avente un sol ganetto nella parte inferiore.

§ 2. Le mostre delle maniche saranno di panno turchino, con sovrapposta una mostra di panno (patte) rettangolare del colore stesso, con tre piccoli bottoni, e pistagna chermisino.

§ 3. Il colore della goletta e delle pistagne, ovunque devono essere collocate secondo il modello, sarà il chermisino.

§ 4. La tunica della brigata di Savoia sarà tale bensì per ogni verso, che quella dianzi determinata per gli altri reggimenti: se non che continuerà ad avere, come infiqui, la goletta e le mostre (patte) alle maniche in velluto nero, e le pistagne in panno scarlato invece di panno chermisino.

§ 5. La brigata Guardie farà uso di una tunica di divisa simile per ogni verso a quella stabilita per gli altri reggimenti, conservando bensì qual distintivo suo speciale, l'attuale suo alamaro alla goletta.

§ 6. I distintivi di grado sia sopra la tunica, sia sopra il cappotto dei bass'uffiziali, continueranno ad essere tali, tuttavia che sono determinati dalli provvedimenti esistenti.

Art. 2.

§ 7. Il cappotto dei bass'uffiziali e soldati dei reggimenti di fanteria, invece di essere di panno bigio, sarà formato di panno turchino, della stessa qualità che quella della tunica, ed in quanto alla forma sarà la stessa che quella del modello per tal fine determinato, se non che il colore della mostra della goletta sarà quello delle divise stabilite dall'articolo precedente.

Art. 5.

§ 8. Li pantaloni dei bass'uffiziali e soldati continueranno ad avere l'attuale loro forma e dimensione, senonchè invece di essere di panno-lana detto *tricot* di color turchino scuro, saranno di panno-lana detto *tricot* di color bigio, e saranno ornati lateralmente di una pistagna di panno chermisino, salvo per la brigata Savoia, la cui pistagna sarà di panno scarlato.

Art. 4.

§ 9. Il schakot attuale in tutta la fanteria ed il berrettone pellicciato, di cui fa uso il reggimento Granatieri della brigata Guardie, sono aboliti e rimpiazzati da un quepic (*keppy*) pienamente conforme al modello da noi approvato.

§ 10. Detto quepic sarà di cuoio coperto di panno chermisino per tutti i reggimenti, nè avrà distinzione alcuna dal bass'uffiziale al soldato. Avrà in fronte nella parte superiore la coccarda nazionale tricolore, assicurata da un piccolo cappietto in treccie di filobianco e da un piccolo bottone avente la croce di Savoia; sarà sormontato da una mappa; porterà in fronte il numero del corpo in metallo bianco per li 18 reggimenti, la granata per il reggimento Granatieri ed il corno da caccia per il reggimento cacciatori della brigata Guardie. Sarà munito dei rispettivi soggioli in corame, ed inoltre di una coperta in tela incerata nera, foggata in modo che spiegandosi possa coprire la nuca.

§ 11. Il berretto di fatica attualmente in uso pei bassi uffiziali e soldati, s'intenderà ed è abolito, e pei servizi interni e di fatica sarà al medesimo sostituito un berrettino conforme al modello da noi approvato.

Art. 5.

§ 12. L'uso degli attuali spillini pei bassi uffiziali e soldati rimane ed è abolito.

Art. 6.

§ 13. La cravatta attualmente in uso rimane ed è abolita, ed alla medesima verrà sostituita altra cravatta, cioè rossa per gli individui della brigata Savoia, e nera per gli altri corpi conforme al modello che verrà da noi approvato, la quale bassa e pieghevole dovrà con facilità allentarsi e restringersi intorno al collo.

Art. 7.

§ 14. La tunica di divisa degli uffiziali dei reggimenti di fanteria sarà, in quanto alla foggia e colore, precisamente conforme a quella dei bass'uffiziali e soldati determinata dall'articolo primo del presente decreto.

§ 15. Li pantaloni di cui dovranno far uso gli uffiziali ordetti saranno tali che quelli dei bass'uffiziali e soldati, cioè di panno-lana, detto *tricot bigio*, ornati lateralmente della sola pistagna di panno chermisino invece della banda che rimane ed è abolita.

§ 16. L'attuale mantello per gli uffiziali superiori, e la mantellina per gli uffiziali subalterni dei reggimenti di fanteria, rimangono e sono aboliti, ed in sostituzione loro gli uffiziali faranno uso di una cappa (*bournou*) di panno turchino simile a quello della tunica, con cappuccio, la quale cappa dovrà essere strettamente conforme al modello stabilito, e per gli uffiziali superiori alquanto più ampia onde possa servir loro cavalcando.

Detta cappa sarà ornata sulla goletta di un segno distintivo tra gli uffiziali superiori e gli uffiziali inferiori.

§ 17. Il quepic (*keppy*) di cui dovranno far uso gli uffiziali dei reggimenti di fanteria, invece dell'attuale schakot e berrettone pellicciato che rimangono aboliti, s'intenderà tale, quanto alla forma ed al colore, che quello che è stabilito pei bass'uffiziali e soldati, senonchè gli ornamenti del cappietto, bottone e mappa saranno in argento.

Per gli uffiziali il quepic sarà ornato superiormente di un piccolo gallone in argento, quanto ai capitani, tenenti e

sottotenenti, e di un doppio simile galloncino, quanto agli ufficiali superiori.

§ 18. Gli ufficiali continueranno a far uso dell'attuale berretto di fatica, senonchè invece dell'attuale cifra, granata o cornetta, sarà ornato in fronte sulla fascia di panno chermisino o velluto, del numero del reggimento in ricamo in argento. Gli ufficiali però della brigata Guardie faranno uso della granata se del reggimento granatieri, e della cornetta se del reggimento cacciatori, come è stabilito pel quepic.

Art. 8.

§ 19. La sciarpa per gli ufficiali generali, per gli ufficiali superiori, per i capitani, e per gli ufficiali subalterni d'ogni arma, sarà di tessuto in seta di color turchino unito conforme al modello che da Noi verrà approvato.

Delta sciarpa avrà;

Per gli ufficiali generali, ai due capi il fiocco rotondo in oro, già in uso;

Per i colonnelli, ai due capi un fiocco rotondo misto di frangia e di grovigliuola in argento;

Per gli altri ufficiali superiori, capitani e subalterni, ai due capi un fiocco rotondo fatto di tortiglia in seta turchina.

§ 20. La sciarpa sarà portata ad armacollo dalla spalla destra al fianco sinistro dagli ufficiali di ogni arma e di tutti i gradi indistintamente.

Gli aiutanti di campo, e gli ufficiali di Stato Maggiore però, la porteranno dalla spalla sinistra al fianco destro.

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di guerra e marina rimane incaricato della esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato al controllo generale.

Dat. Alessandria, addì 23 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

MOFFA DI ELSIO.

V. Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Guerra e Marina.

DABORMIDA.

— Con altro decreto in data dei 30 dello scorso mese, il reggente dietro la proposta del presidente del consiglio dei ministri autorizzava la vendita per mezzo di volontari pubblici incanti delle merci depositate nel porto franco di Genova in lotti, i quali non oltrepassino il valore di lire quattrocento.

— Il Circolo politico nazionale deliberò di pubblicare un giornale consacrato a diffondere i suoi principii politici, i quali si riassumono in queste brevi parole — Unione dell'Alta Italia sotto il regno costituzionale della dinastia sabauda, istruzione del popolo. — La compilazione del nuovo foglio i cui primi numeri vennero accolti con istraordinario favore dal pubblico, venne affidata ad alcuni scrittori appartenenti al Circolo, e noti per l'indipendenza delle loro opinioni e la lealtà del carattere. Esso s'intitola la DEMOCRAZIA ITALIANA, a cui Iddio conceda di risorgere e prosperare.

— Il filosofo Vincenzo Gioberti pubblicò un opuscolo col titolo — *I due programmi del ministero Sostegno*. Con ciò egli fece opera doppiamente meritoria, perchè con un' eloquenza avvalorata da una logica contro la quale non regge il sofisma dimostrò ad evidenza la verità delle asserzioni allegate dal suo antecedente discorso, a carico del nuovo ministero, e perchè destinando il provento di questa scrittura a sovvenire gli emigrati italiani, aggiunse un efficace sussidio a quei molti con cui la beneficenza subalpina sopperiva ai bisogni di quei nostri sventurati fratelli.

— Fedeli a quella condotta leale da cui non crediamo esserci mai dipartiti nel registrare i più notevoli avvenimenti dell'orbe politico, e nei brevi commenti da cui usiamo accompagnarli, possiamo assicurare da buona sorgente che il sig. di Bricherasio non è stato messo in riposo, dietro l'atto sottoscritto a Piacenza, ma per averne invece fatto egli stesso la domanda. Quell'atto benchè sottoscritto dal Bricherasio, venne esteso col concorso di altri personaggi. Di più non possiamo aggiungere, lasciando volentieri che il discreto lettore interpreti a suo talento i motivi del nostro silenzio.

— Il discorso pronunziato da Vincenzo Gioberti nel Circolo nazionale di Torino venne dovunque accolto con entusiasmo, e l'appello diretto dal Circolo medesimo ad ogni buon cittadino, perchè volesse far atto di adesione alla preghiera in esso diretta al re, onde chiamasse a reggitori della cosa pubblica uomini che fossero all' altezza dei tempi, trovò un eco nelle più lontane provincie. Ai 3 del corrente già si contavano le sottoscrizioni seguenti:

Torino 5ª nota	n. 104
Caraglio	« 88
Pinerolo	« 41
Voghera	« 25
Montanaro	« 70
S. Giusto e S. Giorgio	« 56
Biella	« 55
Ceva	« 152
Diano Marina	« 88
Oneglia	« 856
Pont (Canavese)	« 71
Courgnè id.	« 102
Locana id.	« 77
Sparone id.	« 101

n. 1841

Firma delle note 1 e 2 « 4884

Totale firme n. 6723

ALBENGA. — Il 30 scorso l'intendente di questa città, sig. Belladore, di concerto col commissario di polizia, sfidando l'indignazione dei buoni, faceva pubblicare a suon di tromba col mezzo del servente comunale la nota protesta del ministero contro il discorso di Vincenzo Gioberti, e ne spediva copia a tutti i sindaci dei comuni della provincia, con ordine di pubblicarla nel termine di 24 ore.

Il fatto è curioso e non ha bisogno di commenti: al degno amico dell'attuale ministero noi non domanderemo a quale scopo mirasse questa eroica premura, ma bensì con quale mandato

traendo profitto dei mezzi che gli spettano in forza della sua autorità, ordinasse la pubblicazione di un atto non ufficiale. Diamine, disse qualche ingenuo, ciò sia frutto di una nuova lettera, per misura di alta polizia? Tutto è possibile sotto il presente regime costituzionale.

GENOVA. — Nella notte del 31 agosto al primo settembre Filippo De-Boni, cittadino italiano, per l'atto di fusione soggetto alle leggi politiche sarde, veniva alle due m. tratto dalla locanda Feder ove albergava, e messo in una vettura sotto la guardia di varii carabinieri. La vettura, dicesi, prendea la via di Toscana.

Una violazione si manifesta dello statuto, uno spregio siffatto delle forme, parve un guanto gittato al popolo, un principio del regime reazionario, un colpo di Stato.

Vociferavasi che il De-Boni fosse stato negli scorsi giorni invitato da un alto funzionario ad assumere la difesa dell'attuale ministero nei pubblici fogli; eh' egli avesse rifiutato un mandato contrario alla sua coscienza; che il ministro Pinelli, per vendetta particolare ne ordinasse il trafugamento. Ricorrevano alla mente le arti antiche, i nomi di Lazzari e di Luciani, segno all' esecrazione generale, remunerati di croci e d'impieghi, e si domandava: ove andiamo?

La moltitudine si agitò. La guardia nazionale, eh'è il popolo armato, voleva essere adunata per protestare energicamente contro l' illegale operato; ma il generale non la convocava.

Alle cinque p. m. il popolo si mosse dalla piazza Banchi, e recessi in folla nell' atrio del palazzo ducale, chiedendo ad alta voce il governatore.

Questi era assente: un sacerdote narrava l'accaduto nella notte antecedente, invitando il popolo a protestare. Giungeva De-Sonnaz: affacciatosi ad espressa istanza del popolo ad una finestra del palazzo civico, esponeva, aver avuto ordine diretto dal ministro dell'interno di far partire in quel modo il De-Boni, il quale era munito di passaporto inglese.

Rispondevagli l'avv. Canale: la cittadinanza d'origine non perdersi mai, doversi considerare il De-Boni come nostro concittadino; non riguardarsi l'accaduto come un fatto isolato, ma come il primo anello d'una catena che si voleva ricomporre ad un popolo, l'offesa fatta ad un individuo ledere i diritti di tutti.

Scusavasi il governatore adducendo l'ordine avuto; ma non valeva: che l'avv. Pellegrini opponeva non doversi da un funzionario costituzionale dare effetto ad un ordine che violava la costituzione.

La folla chiedeva come riparazione l'immediato richiamo del De-Boni; la ripetuta domanda fu accolta, destinato G. B. Cambiaso a recargli la nuova. La folla chiedeva la dimissione del generale Balbi di proverbiale incapacità, salutandolo il nuovo capo della guardia nazionale nella persona di Lorenzo Pareto. Intanto succedeva una scena spiacevole.

L'intendente di polizia Castellini, che impudentemente era comparso, aveva potuto a mala pena sottrarsi agli amplessi popolari, che un capo di birri attaccava d'verbio con un uomo del popolo, e questo colpiva colla sciabola. Assalito dalla moltitudine, l'agente di polizia cercò salvezza nelle stanze del comando di piazza; un caporale d'ordinanza che colà trovavasi ebbe l'imprudenza di snudare la spada e ferire un individuo.

La rabbia popolare non ebbe più freno; quell'uomo cadde assai malconcio dalle robuste braccia dei circostanti.

La folla irruppe allora nell'ufficio della polizia; il luogo era deserto; ma se mancavano impiegate trovaronsi in gran copia fucili e pistole. Alcuni sconosciuti, forse non entrati a caso, attaccarono il fuoco ad alcune carte. Allora in un momento furono dalle finestre gettati abbasso libri, sedie, tavolini, e recati sulla piazza Carlo Felice, ove furono distrutti dalle fiamme.

I passaporti furono salvati, grazie al zelo di buoni cittadini. D'altra parte una considerevole folla si portava al palazzo Tursi, con a capo una deputazione composta degli avvocati Pellegrini, Morchio giunior e Orsini. Significavano questi al general Balbi come il popolo lo avesse giudicato incapace a reggere quell'importante carica, e lo invitasse per bocca loro a dimettersi. L'invito era formale, il Balbi non se lo fece dire due volte. *Requiescat in pace.*

Domandavasi allora del Pareto: lo si pregava di assumere il comando delle milizie cittadine, a depurarne lo stato maggiore, come voleva la pubblica opinione. Rispondeva l'egregio cittadino che accettava l'alto funzioni, che avrebbe tutelato colla massima cura l'ordine e la libertà. Alle generose parole del Pareto rispondeva con vera eloquenza l'avvocato Pellegrini.

Fu battuta la generale: la guardia si adunò, e divisa in pattuglie perlustrò a precauzione le vie della città. A mezza notte tutto era silenzio.

I dottrinarii non tralasciarono di rimproverare al popolo d'essere trascorso ad azioni riprovevoli, come l'invasione nell'ufficio di polizia, lo sperperamento ed incendio delle carte, e noi stessi disapproviamo questi eccessi.

Osserviamo poi che il popolo si mostrò nell'ira sua moderatissimo. Varie guardie di polizia che si mescolarono alla folla vennero cortesemente disarmate, spogliate della spregiata assisa e mandate alle lor case. Potevano i monelli, autori della burla, essere più gentili?

D'altra parte domandiamo: quando chi deve regolare la pubblica cosa e tutelare i diritti comuni sonnecchia, per non dir altro, preponendo un sorriso di corte ai doveri di cittadino, che resta al popolo se non discendere in piazza?

Se il generale della guardia nazionale avesse convocato i cittadini per protestare contro il gran visir di Torino invece di chiamar sotto le armi un battaglione per comprimere chi sorreggeva a difesa de' proprii diritti conculcati, la cosa non sarebbe uscita dai limiti della più stretta legalità.

Colpa vostra, o governanti, se il popolo discende in piazza! Buon per voi se discendetevi si contenta di protestare!

Dio solo ha potuto dire alle eromponenti acque dell'Oceano *Basta!* a niuno è dato calmare a sue voglie i flutti popolari.

Pensateci se credete di poter toglierci la libertà, dopo aver tentato di toglierci l'onore! L'onda che suscitata a tempesta potrebbe ingoiare la nave che non sapete guidare!

Fra le carte trovate alla polizia si rinvenne la seguente lettera, che pubblichiamo guarentendone l'autenticità.

Sig. Intendente generale di polizia,

GENOVA.

Gabinetto di Polizia N. 1064.

Ravvisando indispensabile l'allontanamento da codesta città del noto De-Boni, scrivo col corriere d'oggi al signor Governatore di codesta divisione d'impartire gli occorrenti suoi ordini, di concerto con V. S. illustrissima, acciocchè abbia il medesimo ad essere per misura d'alta polizia arrestato di notte tempo, e tradotto tosto per corrispondenza straordinaria di carabinieri reali, alla frontiera, ond'essere sfrattato dai reali domini con divieto di farvi più ritorno.

Nell'informare contemporaneamente la S. V. illustrissima perchè voglia dal di lei canto concorrere coll'usato suo zelo nel curare l'eseguimento di tale determinazione, ho l'onore di reiterarle gli atti della distintissima mia stima.

Torino, addì 30 agosto 1848.

Devot. Obl. Servo

PINELLI.

Il domane per tempo si vedeva ancora sulla scena del tumulto una gran quantità di carte e registri a metà arsi che ingombravano lungo tratto della piazzetta dei Funghi. Pareva impossibile che gli archivii della polizia potessero capire tanta copia di documenti! Frattanto la suscitata tempesta non pareva doversi così presto quietare: correva di bocca in bocca la notizia che il fisco avesse già condotto a buon punto l'impresa del processo contro i demolitori dei forti, processo in cui sarebbe stata implicata tutta la popolazione; perchè si erano vedute donzelle a dar di mano al martello per mostrare quanto fosse intenso in tutti gli animi il desiderio di veder demoliti que' propugnacoli della tirannide. A togliere qualunque pretesto a nuovi torbidi, l'esimio Lorenzo Pareto, che conosce di qual tempra sieno gli animi dei discendenti dei Boccanegra e dei Balilla, si faceva recare il processo e lo consegnava alle fiamme fra gli applausi del popolo. Alle cinque pomeridiane il nuovo Circolo italiano conveniva a straordinaria seduta nella vasta sala dei Giustiniani, e dopo una calda allocuzione del cittadino Lazotti eleggeva a suo segretario il De-Boni, di cui ognuno affrettava col desiderio il ritorno. Si eleggeva egualmente una commissione di cinque cittadini col l'incarico speciale di denunziare alla vendetta pubblica le infrazioni con cui si tentasse d'ora in poi di ledere le libere istituzioni sancite dallo statuto. Essa fu composta per acclamazione dei signori Lorenzo Pareto, avvocato David Morchio, G. B. Cambiaso, Nicolò Accame, avvocato Pellegrini segretario. La sera di quel giorno Genova era ritornata alla sua vita tranquilla, e non avreste detto che si usciva allora da una commozone veramente gagliarda se non aveste veduto percorrere la città numerose pattuglie in cui i soldati del presidio erano misti ed affratellati colla guardia nazionale. Quest'occasione servi a stringere viemaggiormente i nodi che uniscono i cittadini coi soldati, dacchè i primi li festeggiarono con calde dimostrazioni di simpatia e cordiali inviti.

La domenica seguente ebbe luogo nella sala del Carlo Felice un banchetto patriottico che la guardia civica di Genova offriva ai soldati reduci dalla guerra. I palehi rigurgitavano di spettatori, la sala era riccamente addobbata e le mense ricche di vaghi doppiieri, di trionfi e di fiori. Presiedeva l'egregio Lorenzo Pareto cui siede ai fianchi il governatore De-Sonnaz ed il prode generale Antouini. Furono portati molti brindisi al re, all'unione, a Garibaldi, e si lessero cattivi versi da un buon avvocato e ottimi dal Cesia. Fra i discorsi che ottennero maggior applauso, fu quello del governatore, dove emetteva il voto che fosse chiamato un brave generale a capo dell'esercito: non importa, soggiungeva, che sia straniero, purchè goda la confidenza della nazione, de qualunque parte egli venga, sarà bene accolto. Sul finire delle mense prendeva nuovamente la parola Lorenzo Pareto, esclamando che si doveva ricominciare la guerra: giuriamo, gridò, di non deporre le armi, finchè lo straniero non avrà passato le Alpi e l'Isonzo! Rispose primo all'appello il De-Sonnaz, e snudata la spada, ripeté il giuramento: tutti lo imitarono, e in quel punto la vasta sala echeggiò di frenetici applausi. Prima di sciogliersi fu ricambiato dai commensali il bacio della fratellanza con un'effusione che strappò le lacrime dagli occhi di chi prendeva parte come di chi era semplice spettatore di quella patriottica festa, conchiudendo la descrizione della quale l'ottimo *Corriere mercantile* esclama — Siamo tutti uniti come quella sera, e la vittoria finale del diritto contro il despotismo non è lontana a verificarsi.

Il De-Boni ritornava in Genova il 5 del corr. all'una e mezzo antimeridiana. Come se la prenderà il signor Pinelli? La risposta è semplice: si dovrebbe ritirare. Ma quel benedetto titolo di eccellenza suona pur tanto grato a certe orecchie curiali!

— L'abbondanza delle materie avendoci impedito di riprodurre la seguente protesta, ci affrettiamo di riparare all'involontaria mancanza, accogliendo nella *cronaca* un documento che può esercitare la più benefica influenza sulle sorti avvenire d'Italia.

« Alcuni Deputati Liguri-Piemontesi hanno stesa la seguente dichiarazione e protesta, che si fa di pubblica ragione salvo a riprodurla con le firme di tutti i mandatarii del popolo che daranno la loro adesione.

Visto il tenore del documento *Convenzione ed armistizio tra gli Eserciti Sardo ed Austriaco*, dato da Milano addì 9 di agosto 1848 e portante le rispettive firme del conte Salasco e del luogotenente generale Hess;

Considerando:

Che il carattere di esso documento è quello di una vera convenzion politica e non semplicemente di convenzion militare, ossia armistizio;

Che tale convenzione non ha e non può avere fondamento nelle massime di diritto costituzionale, che ci governano,

come quella che non trova suo punto di partenza nel mandato di alcuno dei poteri costitutivi dello Stato, e non fa capo a nessuno degli Agenti governativi sindacabili dal Parlamento e dalla Nazione;

Che anzi, siccome a tenore dell'articolo 5 dello Statuto una convenzione che importi variazioni di territorio non ha effetto se non dopo l'assenso delle Camere, anche quando è munita delle firme di Ministri responsabili, questa non munita di tali firme viene ad essere atto arbitrario e dispotico;

Che male s'invocherebbe ad appoggio di essa convenzione l'articolo unico di legge del 29 luglio, con cui il Parlamento concentrava tutti i poteri nel governo del Re durante la guerra, perchè appunto per governo del Re s'intende l'azione del capo irresponsabile dello Stato esercitata per mezzo di ministri responsabili; locchè non si verifica nel concreto; e perchè si specificava in quella legge che salve sempre rimanesse la responsabilità ministeriale, e le garantigie costituzionali, or violate e manomesse dalla convenzione medesima;

Che ciò è tanto vero che il Ministero stimò suo obbligo di rassegnare in corpo le sue funzioni, tostochè ebbe notizia della detta Convenzione, accompagnando l'atto di rassegna con apposita protesta;

Che oltre al contraddire allo spirito del Diritto Costituzionale in genere, e alla lettera dello Statuto Sardo in ispecie, la Convenzione suddetta viola le leggi d'unione colla Lombardia e colla Venezia, sancite in Parlamento, che stabilivano nessun Atto legislativo o Trattato politico poter sortire effetto senza il concorso delle rispettive Consulte Veneta e Lombarda;

Che non solo le Consulte Veneta e Lombarda non furono chiamate ad esprimere un voto in una questione, che era per Venezia e per la Lombardia questione di vita o di morte, ma che anzi dal punto di veduta politico e morale la Convenzione suddetta importerebbe rinuncia arbitraria ai nostri e loro diritti, e violazione di fede verso quelle due, e le altre provincie incorporate nella Monarchia Sabauda;

Che in genere da questo punto di veduta politico e morale la Convenzione Salasco è atto distruggitivo dell'indipendenza italiana, così di fatto come di diritto; una crudele mentita alla solidarietà delle popolazioni italiche, una ricognizione della forza brutale a diritto; dell'usurpazione straniera a Signoria legittima; uno sfregio al Principe; un lutto alla nazione;

Per tutti questi capi: per essere la Convenzione Salasco lesiva delle nostre leggi fondamentali, contraria agli interessi della Monarchia, anti-italiana ed immorale;

Noi sottoscritti protestiamo contro l'atto intitolato: *Convenzione ed Armistizio ecc.*, dichiarando che per noi si considera come incostituzionale, e quindi nulla ed irrita la suddetta Convenzione, sia in sè, sia ne'suoi effetti: che come per noi si ripudia quest'atto, così ripudiamo, per quanto in noi sta, qualunque trattato di pace che movesse da basi tali, e che sacrificasse l'onore di un generoso Principe, d'un prode Esercito, di una Patria rigenerata e d'una Nazione chiamata a nobili destini.

(Seguono le firme)

Genova, 25 agosto 1848.

PIACENZA. — Serpeggia nel tedesco stanziato in questa città una specie di tifo che ne manda all'Orco un gran numero. Veniamo assicurati che un 1500 ingombrano gli spedali. Pare frattanto che gli Austriaci, dando all'armistizio dei 9 agosto un'interpretazione assai diversa da quella del nostro ministero, facciano molte fortificazioni intorno a questa città. L'ex-duchino, che si propone di ritornare nella sua diletta Parma, si fece precedere da un melato proclama, ove dichiara che tutti gli atti e fatti che avvennero in questi ultimi mesi sono nulli perchè non vennero sanciti dal potere legittimo. Il popolo, commosso a sdegno, lacerava per ogni dove quell'insolente scritto; alcuni partigiani del cessato governo che si avvisarono di far qualche rimprovero ai cittadini che derivavano la stupida burbanza del duca furono mal concii. Fu a un punto che non iscoppiasse una sommossa; ma interposti alcune benemerite ed influenti persone, e dimostrato che le ostilità tornerebbero a danno dei liberali, gli spiriti si calmarono. Le truppe austriache vennero tosto consegnate nei quartieri per tenersi pronte ad ogni evento.

— Il Comitato dei ducati di Parma, Piacenza e Modena che si costituiva in Torino, nonchè il maggior generale Alessandro della Marmora in una cogli intendenti Sappa e Mathieu, e in ultimo il Circolo nazionale di Torino protestavano energicamente contro la infrazione dell'armistizio dei 9 agosto per parte delle autorità austriache, le quali autorizzavano la pubblicazione in Parma e Piacenza di un proclama, in cui Carlo di Borbone annunziava a'suoi sudditi infedeli che si sarebbe affrettato di riprendere il possesso del ducato. Rilangue Italia, e questa plebe scettrata, che la crede estinta si precipita come uno sciame d'ingorde cornaglie al pasto antico. Ma Dio e la giustizia che sono con noi, non tarderanno a ricacciarla dentro le tane impure dove si sottrasse già una volta all'ira tremenda dei popoli.

MODENA. — Il 30 dello scorso mese due cacciatori a cavallo insultarono una guardia civica e la minacciarono di levarle il pompon dal berretto. La guardia si difese, ed al rumore accorsa certa quantità di popolo ed alcune civiche, i cacciatori furono arrestati e condotti al corpo di guardia in piazza; di lì poscia tra gli urli ed i fischi di numerosissima popolazione vennero poi condotti verso il loro quartiere, ove giunti trovarono valido appoggio nei degnissimi loro compagni d'arme, i quali fecero fuoco sulla popolazione, senza però che ne venisse danno: arrestarono un ufficiale dei pionieri che parlava di pace e di moderazione, ma il popolo lo liberò dai loro artigli. Allora menarono colpi di piatto e di taglio collo squadrone, ferirono alcuni del popolo, in ispecie uno gravemente in una mano, dispersero la folla, che il giorno 31 di poi si mostrava in vari punti della città, e minacciosa. E dolore il dirlo; ma i cacciatori a cavallo rimasti a Modena (gli onesti seguirono la colonna piemontese) sono prepotenti, privi d'ogni civile educazione e peggio dei Croati.

PADOVA. — L'egregia signora Maria Balbi-Valier-Fava dettava con molta opportunità la seguente epigrafe, che venne stampata e diffusa in questa città:

SCOLPITE PER LE CONTRADE ITALIANE
AD ETERNA INFAMIA DELL'AUSTRIA
CHE NELL'ANNO MDCCCXLVIII
PERCHÈ I LOMBARDI E VENETI POPOLI
DOPO LA PAZIENZA DI MOLTI LUSTRI
INVOCARONO

MODI DI GOVERNO PIÙ CONFORMI ALLA CIVILTÀ DE' TEMPI
ED ALLE STESSE LEGGI DEL REGNO
USÒ EMPIAMENTE
LA PERSECUZIONE LA PRIGIONIA
LO SCHERNO IL TRADIMENTO ED IL FUROR SOLDATESCO
CONTRO I SAGGI GL'INNOCENTI GL'INERMI.

TRIESTE. — Giunse ai 29 del mese scorso in questa città un dispaccio del ministero di Torino all'ammiraglio Albini col l'ordine reiterato che imbarcate le truppe sarde, le quali si

trovano attualmente in presidio a Venezia, faccia vela per il golfo della Spezia. Da questo porto salpò tosto un piroscafo per trasmettere l'ordine ministeriale all'Albini. Questi rispose che avendo comunicato il dispaccio al generale La-Marmora comandante le truppe sarde, rispose di non potersi imbarcare finchè non fosse fatta direttamente a lui dal ministero consimile ingiunzione. Quindi la flotta rimarrà finchè quest'ultimo non abbia trasmesso al La-Marmora l'ordine di abbandonare Venezia.

ROMA. — La politica di questo governo, in cui è impossibile che possa reggere qualunque ministero il quale non secondi le viste pacifiche del Santo Padre e dei porporati della vecchia scuola, si fa ogni giorno più buia, principalmente dopo la caduta dell'ultimo ministero. Quando Welden scorazzava a guisa di predone le legazioni si parlò di armamenti, ora dicesi che tutto sia sospeso. Pare che il Papa, confidando molto nell'elastica dottrina di Rossi discepolo del Guizot, gli abbia fatto sentire che non sarebbe alieno dall'affidargli la composizione del nuovo ministero, e che l'ex-ambasciatore francese abbia risposto che non sarebbe alieno dall'aderire



(Mehemet-Ali)

alla proposta quando gli fosse stata fatta ufficialmente. Dietro istanza del Consiglio de' ministri Pio IX emanò il seguente decreto:

PIUS PAPA IX.

Visto l'art. 14 dello statuto fondamentale;

Visto il rapporto del nostro Consiglio de' ministri del 26 del corrente;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1°. La sessione del corrente anno dei due Consigli deliberanti è prorogata ai 15 del prossimo novembre 1848.

Art. 2°. Durante questa vacanza, resta permanente la Commissione di finanza, nominata dal Consiglio dei deputati.

Art. 3°. Il nostro ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

NAPOLI. — Il re di Napoli trascurando le iterate proteste dell'ambasciatore francese vuole eseguire ad ogni costo uno sbarco in Sicilia. Egli raccolse a quest'uopo a Reggio di Calabria 20,000 uomini, a cui si dovevano aggiungere due reggimenti svizzeri, portando così la forza dell'intera spedizione a 23,000 uomini. Le navi che trasportavano questa truppa salparono il 31 da quel porto. Si suppone che esse abbiano l'ordine di eseguire lo sbarco in qualche spiaggia disabitata per prendere Messina al rovescio. Frattanto il re si mostra di più in più intollerante delle restrizioni che gli vengono imposte dal nuovo ordine costituzionale. Non volendo ricevere la deputazione della Camera, che doveva protestare contro alcuni atti del governo, il re bombardatore trovò più spiccio di prorogare il parlamento.

LIVORNO. — Scoppiarono il 3 corr. in questa città nuovi e più gravi tumulti in conseguenza di alcuni arresti fatti dalla polizia, e di un manifesto che proibiva le riunioni dei circoli,

e che affisso alle cantonate era custodito da un cerbero della polizia. Nonostante la vigilanza de' poliziotti alcuni giovani coraggiosi lacerarono alla loro presenza l'ordine inviso, e ciò diede luogo a molti alterchi in cui un cittadino rimase ferito in una mano. Allora s'impegnò un combattimento accanito fra popolo e soldati. Alcuni di questi deposero le armi, altri si unirono ai cittadini. La notte rendeva più terribile la scena che insanguinava le vie della città. Allo spuntare del 4, la truppa si ritirava colla peggio in Castello, lasciando un centinaio di morti e un gran numero di feriti. Si proclamò tosto un governo provvisorio.

— I CIRCOLI ANCONITANO E POPOLARE in nome del popolo di Ancona.

« Se il generoso entusiasmo dei Popoli fosse stato in ogni parte d'Italia assecondato dalla potente volontà di coloro, ai quali ne fu commesso il governo, la Patria nostra per nuove e più profonde piaghe, non sarebbe fatta spettacolo di pietà alle Nazioni.

Contro la tenebrosa potenza, che imbrigliò gli eccitati spiriti e disperse i raccolti elementi, pei quali l'Italia avrebbe avuto nome di forte, i Circoli Anconitano e Popolare altamente protestano. Non è sul Popolo, che pesano come un rimorso le sciagure di un Esercito italiano; non è contro di noi, che grida vendetta lo sparso sangue.

In nome di Dio e della Patria noi protestiamo

Contro ogni trattativa aperta dal nostro Governo coll'Austria, se l'abbandono della Causa italiana avesse ad esserne la conseguenza:

Noi protestiamo contro ogni artificio pel quale si tenda a fare, che il prepotente armato più facilmente opprime il debole inerme. Non ogni speranza è perduta. Sventola sulle

Lagune Venete la Bandiera dell' Indipendenza: fremo il Piemonte e vuol vendicarsi dall'onta dell' infando armistizio: turbe d' Esuli Lombardi anelano la Patria. Ciò che possa il Popolo, lo ha dimostrato di recente Bologna: ed al generoso frenito i Popoli de' Pontifici dominii, quelli di Toscana animosi rispondono. Ma i nostri destini versano nell' estremo pericolo, se ogni speranza sia posta sull' intervento della Diplomazia, eterna sacrificatrice degli interessi dei Popoli. E noi protestiamo sin d' ora contro ogni pace, che non dia e non assicuri all' Italia Libertà e Indipendenza, che non abbia per base la perpetua esclusione dall' Italia d' ogni dominazione straniera.

Non inviliti dalla sventura, non cesi mai a patteggiare coll' infamia, noi dichiariamo, che nè volontà di potenti, nè forza di trattati varranno mai a farci rimuovere dal fine al quale con ogni potenza aneliamo

ITALIA LIBERA E INDIPENDENTE

— a questo fine noi intenderemo con ogni studio, a questo faremo sacrificio d' ogni bene.

LUGANO. — Il *Republicano* ci trasmette in data del 29 scorso i seguenti particolari sull' ultima fazione che costrinse il prode Garibaldi a ricoverarsi nel territorio della Svizzera:

« Il generale Garibaldi accampatosi a Morazzone, vicino a Tradate, venne sorpreso la notte del giorno 26 da un numero stragrande di Tedeschi, i quali mossero incontro al formidabile guerrigliero da Varese, da Como e perfino da Bergamo con seguito di molta artiglieria. Dopo forte cannoneggiamento a mitraglia degli Austriaci, esso dovette abbandonare quella posizione e ritirarsi in Svizzera col grosso della sua colonna. Su questa importante, sebbene infelice fazione, daremo prossimamente notizie più circostanziate ».

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — La sera del 28 agosto fu arrestato in Gand Luigi Blanc rappresentante del popolo francese. Egli era stato riconosciuto dalla polizia mentre passeggiava nei quartieri della città. Ecco i particolari che accompagnano l'arresto. Verso le cinque pomeridiane, un francese che si trovava in un magazzino di mode nella via dei Campi vide passare un individuo che egli disegnò tosto ai circostanti per Luigi Blanc. Ognuno si mostrò curioso di conoscere il personaggio che aveva rappresentato una sì gran parte negli avvenimenti di cui la Francia divenne il teatro dopo il passato febbraio, e la novella del suo arrivo in Gand corse rapidamente di bocca in bocca. L'agente di polizia Van Wanzelle che attraversava in quel mentre la via dei Campi, tenne dietro al forastiero e lo arrestò nelle vicinanze del ponte dei Calderai. Chiestogli il nome e la qualità egli dichiarò effettivamente di essere Luigi Blanc rappresentante del popolo e di non alcuna carta. L'agente di polizia lo condusse all' ufficio della permanenza, dove se gli fece subire un interrogatorio dal commissario di polizia Nersluys.

Luigi Blanc dichiarò di aver lasciato la sala dell' assemblea nazionale sabato alle sei antimeridiane dopo di aver udito il voto che autorizzava il procurator generale a porlo in istato di accusa. Aggiunse che si era recato da un suo amico per compilare una protesta contro quella deliberazione e per annunziare al pubblico che egli non abbandonava la Francia che per sottrarsi ad una detenzione preventiva che avrebbe potuto prolungarsi parecchi mesi. Dichiarò inoltre di aver tentato di evadersi per mezzo dell' ultimo convoglio della via ferrata, che era giunto a Lille il mattino del giorno innanzi e di là in Gand quel giorno medesimo.

Non essendo provvisto di alcun documento atto a constatare la sua identità, Luigi Blanc è stato provvisoriamente tradotto alle carceri municipali finchè l' autorità superiore non prenda una determinazione a suo riguardo. Egli ha protestato contro il suo arresto dichiarando ad un tempo come fosse sua intenzione di partire per Ostenda coll' ultimo convoglio per recarsi in Inghilterra.

Il domani del suo arresto, Luigi Blanc si trovava ancora

al *Mammolokka* in attesa degli ordini del ministero belgio. Molti membri del foro andarono ad offrire i loro servigi al prigioniero nel caso che egli abbisognasse del loro ministero. L' *Indipendente belgio* annunzia che il suo governo infor-



(Ibrahim-Pascià)

Quantunque la città fosse apparentemente tranquilla, regnava tuttavia molta agitazione negli animi. Il gendarme che era stato ferito morì nella notte. Furono trasportati allo spedale cinque legittimisti feriti. Il prefetto soffrì molto della sua ferita. Questi fatti avvennero il 29 dello scorso agosto.

— Fu conclusa una convenzione tra la repubblica francese ed il Bey di Tunisi per regolare le condizioni della pesca del corallo nella baia di Usturgha.

— Sulla fede del *Debat* riferiamo la consolante notizia che la squadra francese del Mediterraneo abbia ricevuto l'ordine di salpare immediatamente per Venezia con un corpo di truppe da sbarco. Si aggiunge che questa misura sia stata adottata di concerto col governo inglese, il quale unitamente a Francia si mostrerebbe determinato a garantire l' integrità del territorio di Venezia. La voce dell' intervento francese sparsasi il 1 corrente alla borsa di Parigi produsse molta sensazione e fece abbassare i fondi. Si diceva che l' intervento fosse promosso dal rifiuto dell' Austria di accedere all' offerta mediazione sulla base dell' indipendenza assoluta. Il sig. Monvaldo comandante generale della civica di Venezia ed inviato straordinario in Francia fu assicurato dal generale Cavaignac che nel caso venisse respinta la mediazione, la guerra diventerebbe molto probabile.

— La speranza di ottenere efficaci sussidii dalla Francia si va convertendo in realtà. Nuove truppe si vanno ogni di concentrando a piè dell' Alpi. Il 50 reggimento di linea di presidio a Strasburgo da tre mesi, ricevette l' ordine di partire immediatamente per la frontiera. Si calcola che l' esercito stanziato al presente fra Bourg, Nantua e Brianzone sia forte di 70,000 uomini. Il quartiere generale è stabilito presentemente a Digione. Il generale di divisione Rachis fu chiamato con decreto del 29 dello scorso mese a comandare la quinta divisione. Si crede che il generale Changarnier che si trova adesso a capo della guardia nazionale di Parigi abbia accettato, col consenso del governo francese, il comando del nostro esercito.

matto dell'arresto di Luigi Blanc ha trasmesso immediatamente l'ordine che fosse scarcerato.

— Riportiamo il tenore di due dispacci telegrafici giunti in Parigi sulla sommossa che ebbe luogo in Montpellier. Una

SPAGNA. — La regina ha graziato molte persone condannate a morte dalla corte marziale in seguito alla cospirazione di Alicante. Il sig. Gonzales Bravo è ritornato nella capitale.

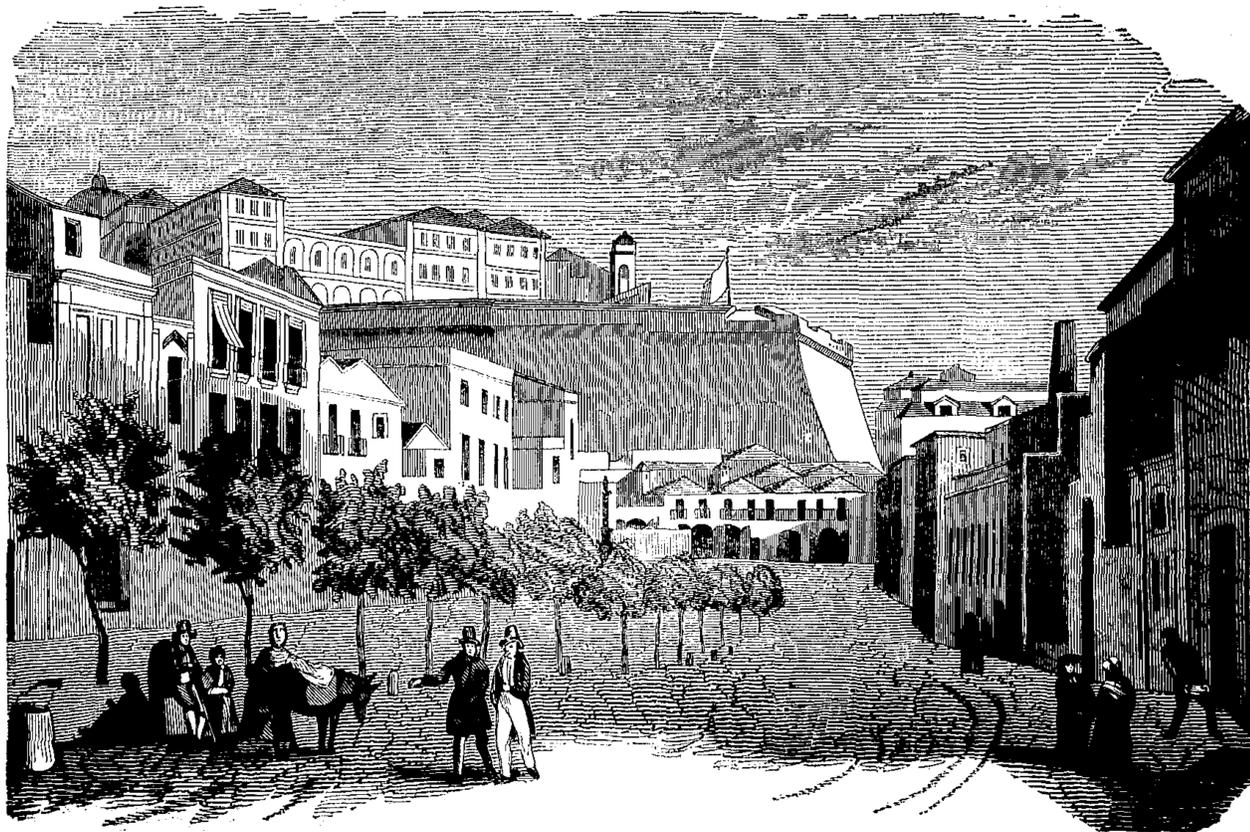
VIENNA. — Una nuova sommossa che insanguinò le vie

di questa città scoppiava il 23 dello scorso agosto. Alla vigilia di quel giorno la città era tranquillissima. Molti arresti erano stati ordinati ed eseguiti senza che ne nascesse tumulto in grazia delle grandi precauzioni che erano state prese dalla polizia. Non era seguita che una rissa fra le guardie municipali e qualche operaio colla peggior delle prime. Il 23 verso mezzogiorno alcuni operai volendosi bagnare nei dintorni del Prater, sopraggiunsero guardie municipali che ne li volevano impedire. Si cominciò collo scagliarsi da una parte e dall' altra degli insulti, e le guardie municipali furono respinte coi sassi. La guardia nazionale accorse e presa la parte dei fuggitivi sparò sul popolo. Tenne dietro un accanito combattimento in cui sei operai furono uccisi e 61 feriti. Alle 10 della sera gli assembramenti popolari erano dispersi, ma il municipio viennese deliberò di rimanere in permanenza finchè durasse l'agitazione mentre il ministero adottava le più energiche misure pel ripristinamento dell'ordine.

Il sig. Unlauff deputato all' assemblea costituente avendo interrogato due giorni dopo con parole molto energiche il ministero su questi fatti, gli venne risposto dal ministro

Dobbelhof in questi termini. — La guardia nazionale ha fatto fuoco perchè fu la prima ad esser provocata: corse sangue: io ne sono dolente, ma in questo caso la responsabilità non pesa sulla guardia nazionale, sibbene sugli agitatori che si unirono agli operai per eccitare la sommossa. A questa spiegazione tennero dietro vivissimi applausi. Il sig. Unlauff voleva rispondere, ma l' assemblea negò assolutamente di ascoltarlo.

FRANCOFORTE. — Questo nuovo impero si fece finora far le spese dal governo di Prussia. Ma si dice che quest'ultima



(Veduta di Cagliari -- Vedi l'articolo Sardegna a pag. 566)

dimostrazione del partito legittimista cagionò gravi turbolenze in questa città. Il prefetto si recò sul teatro della lotta a capo di una compagnia della guardia nazionale. Egli si fece innanzi solo per dir parole di pace e fu accolto da una scarica di sassi e da molte fucilate per cui un gendarme che lo seguiva ed un commissario di polizia col giudice d'istruzione furono feriti. Il prefetto sig. Riquier ne riportò una contusione in una spalla. Il quartiere in cui succedeva questa scena fu circondato dalla guardia nazionale, e già cominciò un'inchiesta giuridica sui fatti.

nazione visto lo stato delle sue finanze che la obbligherà a contrarre un prestito forzato non sia disposta a voler continuare per questa via. Si assicura puranche che la società del commercio marittimo prussiano non volle accettare una tratta da Francoforte per ordine del nuovo governo imperiale. Vi è dunque una lacuna da colmare e in tutta fretta dacchè questa quistione è tanto importante quanto quella dell'omaggio delle truppe a cui l'assemblea nazionale ha già consecrato molte sedute. Il sig. Beckerath ministro delle finanze, ha annunziato all'assemblea che le diverse somme incassate per conto del ministero e che sono attualmente sotto la sua custodia ascendono a 2,782,360 fiorini, pari a 7,523,481 di franchi.

PESTII. — I Magiari rinnovellano nella Servia le scene di devastazione e di sangue che ci ricordano i tempi più feroci della barbarie. Essi derubano e poi incendiano le case: cacciano dal santuario i sacerdoti e dopo averli flagellati li appendono: non è risparmiato l'onore alle donne, nè la vita ai vecchi ed ai bambini.

Fiume. — Il 31 dello scorso mese una commissione banale capitanata da un commissario egualmente banale e scortata da 500 contadini armati, con una mezza compagnia di soldati ed una intiera di doganieri fece il suo ingresso trionfale in questa città spiegando bandiera croata e a suon di musica. Il commissario Bunyevacz prese possesso del governo in nome dell'imperatore e dell'eccelso bano Jellachnich. Il governatore ungherese ebbe 24 ore di tempo per partire. Poco dopo si leggeva sui canti il seguente proclama da cui i Fiumani sono assicurati che il grazioso imperatore e il clemente bano consentono loro di continuare a parlar senza molestia la loro lingua che è l'italiana. Ecco il proclama:

Al popolo ed agli abitanti della libera città e distretto di Fiume un saluto fraterno.

« Confratelli! Le circostanze della nostra cara patria non meno che motivi della vacillante vostra sicurezza mi hanno indotto di entrare oggi nella vostra città con mano armata, non già come un estraneo e nemico, ma come vostro vero fratello ed amico. Io vi garantisco la piena sicurezza delle vostre persone e sostanze. La vostra libertà municipale in senso delle leggi patrie, nonchè tutti le istituzioni civili verranno conservate e mantenute nel pieno vigore anche per l'avvenire, apprezzando la vostra posizione, vi sarà anche per l'avvenire conservato l'uso della vostra lingua italiana, e verranno ugualmente rispettate tutte le nazionalità. Nell'atto quindi che io ve ne faccio malleveria, vi invito cortesemente a nome del clementissimo nostro Re e dell'eccelso Bano dei tre regni, il quale come vostro connazionale sarà per voi padre affettuoso, valido protettore della vostra libertà e promotore dei vostri interessi, della marina e del commercio, v'invito, diceva, che siccome lo faceste finora col plausibile vostro contegno tornate a riprendere le consuete vostre occupazioni, nè vogliate in verun modo trascurare i vostri interessi, e restiate tranquilli, manteniate l'ordine, e vi mostrate obbedienti alla vostra autorità municipale, testè da me con separato dispaccio confermata; — non tralasciando di dimostrare la vostra adesione, intemerato amore e fiducia alla vostra nazione, ed alle legali sue autorità, al clementissimo nostro Re, all'eccelso Bano.

Questo è ciò che io e la patria tutta da voi si ripromette ed esige.

Accogliete da tutta la nazione croato-slavonica, nonchè da me il fraterno saluto.

Fiume, 31 agosto 1848.

GIUSEPPE BUNYEVACZ
vice conte dell'inclito comitato di Zagabria.

I COMPILATORI

Sardegna.

Egregio Sig. F. M. Dettori.

L'Italia nel sorgere dalle acque al sorriso del cielo, lasciò cader qualche perla del suo monile nel Mediterraneo. Quelle perle sono le isole nudrici di forti abitanti, che per linguaggio, per indole e costumi rassomigliano agli Italiani del continente.

Se il mare le separa da questo, avvi un fuoco sotterraneo che le marita a lui, avvi una vita comune che si manifesta nel corso dei secoli, e negli annali della storia.

La Sardegna di cui facciamo un cenno, accolse nel suo seno, come l'Italia, colonie greche: l'oracolo promise l'immortalità ad Ercole Tebano se avesse popolato quell'isola. Iolao vi approdò, e si pose ad insegnare ai barbari vetuloni le istituzioni sociali e il vivere civile. Dedalo si mosse dalla Sicilia, e ornò la Sardegna dei monumenti di architettura.

Varie civiltà si succedettero in quell'isola con varie forme. Alla greca subentrò la cartaginese; ed a questa la romana, che la fece ricca, popolata e fiorente.

La Sardegna non comportò volentosa il dominio straniero. Si ribellò sovente contro i Romani. Soggiacque è vero alle guerre dei Vandali che devastavano il mondo, si sottomise alla signoria degli imperatori d'Oriente; ma quando le briglie del loro governo si allentarono, si compose con proprio reggimento, istituendo al modo biblico i giudici fra i quali brillò la Debora d'Occidente.

Ma la Sardegna poteva mantenersi indipendente e libera fra popoli conquistatori che sceglievano il Mediterraneo per il campo delle loro lotte ed invasioni, balestrandosi da diverse spiagge come navigli che sono il trastullo dei venti? Nell'interno si conservò munita ed intatta come un uomo che raccoglie le sue potenze nel cuore, mentre le sue membra sono assalite ed offese. La libertà vive meglio nelle selvatiche rupi che presso al mare insidioso, che vuole adescare i legni alla conquista ed alla preda.

La Spagna e l'Africa versò le orde dei Saraceni sulle spiagge dell'isola ove si fondò il barbaro dominio non più stabile

di un monte d'arena innanzi al soffio dei Pisani e dei Genovesi, che affratellati un momento come avvenne sovente ai popoli italiani, si separarono poi, si guerreggiarono e si disputarono quello stesso terreno da cui sgombrarono i nemici della croce.

Ma la Sardegna mostrò che splendeva in lei la luce d'Italia nel tempo de' suoi giudici, mentre godeva in parte almeno di quell'autonomia, che dà vigore e spirito ad una nazione. Ed allora segnalossi come Eroina quell'Eleonora, che regnando nel giudicato d'Arborea, dall'anno 1388 fino al 1405, non solo riportò vittorie sopra i re d'Aragona, ed ampliò i suoi stati, ma dettò un codice di leggi, per l'Italia raro esempio di civile sapienza. Le leggi erano di tal natura, che furono fino ai nostri tempi atte a reggere la Sardegna; tanto può la mente umana, quando abbraccia le relazioni vere degli uomini, e delle cose, facendosi ministra di quella suprema legge ordinatrice del creato.

Aragona e Spagna, al pari di Genova e di Pisa, travagliarono quell'isola illustre e la tennero con fastoso scettro, ma non tranquillamente per le ire generose che ribollivano in petto ai Sardi. Come sogliono fare i potentati, se la baloccarono, secondo i rivolgimenti dell'Europa. Nella guerra della successione di Spagna, la Sardegna fu concessa all'Austria, e poi da questa alla R. Casa di Savoia per essere mai sempre unita all'Italia.

Era dunque questo il fine di tante lotte, il destino che a lei servava la provvidenza! Cartagine fu gelosa della Sardegna, e non la volle sorella, ma serva. Roma ornò questa serva de' suoi più belli ornamenti, ma ella si accorse del suo servaggio, sebbene coperta di ghirlande di fiori. La Grecia di Costantinopoli non era quella, che le comunicò il primo lume di civiltà, e la Sardegna se ne sciolse. Genova e Pisa fecero prova di avvicinarla a sè, ma la sola possanza educata nelle pendici delle Alpi stese la destra nel mar tirreno, e fece quell'isola italiana.

Il Sardo oggi brilla nel bel concerto dei popoli italiani, coi stivaletti di cuoio calzati a gamba ignuda, al modo di Laerte padre di Ulisse, col dagan fitto alla cintura; col suo vestiario pittoresco desta la meraviglia in mezzo alle foggie parigine della splendida reggia di Torino. E il Sardo che pose il diadema in capo ai duchi di Savoia, lo difese, e serbò intanto fra le bufere politiche dell'Europa: il nome della sua patria andò per lungo tempo unito alle più care speranze, alle più superbe illusioni dell'Italia. Egli ha combattuto sul campo dell'onore e dell'indipendenza col piemontese, col genovese, col lombardo, col romano, e cantò l'inno della libertà nelle fauci dei pericoli colla stessa giocondità che ne' suoi domestici banchetti.

Oh vaga isola, chi ti ha visitato senza commozione, e senza lo slancio poetico dell'immaginazione? I viaggiatori attoniti rinvennero nel tuo seno i costumi antichi della Grecia; le mense imbandite come in Itaca e a Micene: l'opera ospitale delle donne e delle ancelle come ne' paesi visitati da Telemaco: i canti, ed i suoni nei conviti: gli usi della campagna ove si conservano gli avanzi della civiltà primitiva.

Chi non ammira le giuste proporzioni delle membra nel popolo sardo che concorrono al vigore ed all'eleganza? La donna co' suoi occhi neri ed ardenti, col volto pieno di forte espressione, con un non so che di orientale nella persona, mentre suole adombrarsi con un velo e nascondersi alla curiosità e ai desiderii altrui, li eccita maggiormente col negato spettacolo della sua bellezza. Ella è spiritosa e appassionata: avvi nel suo cuore un misto di africano e di orientale che si sposa al genio italiano.

Gli uomini e le cose vanno sotto lo scettro sabauda acquistando incremento di ogni prosperità. Risorgeranno col tempo le moli di Grecia e di Roma, ove lussureggiarono le biade per l'impero del mondo, ove i Mori e gli Aragonesi lasciarono la loro impronta, onde ne venne lo squallore e l'inopia nelle campagne. Già riorisce l'agricoltura e l'industria, e colla tutela del nuovo liberale statuto, lo spirito pubblico si forma e progredisce.

Cagliari erge la fronte sopra un colle, ove nella sua più alta parte il castello, munito dai Pisani, e abbellito dagli Aragonesi splende come il più bel luogo della città per magnificenza di edilizii.

Ma nè i Pisani, nè gli Aragonesi, nè quanti altri tennero il dominio in Sardegna, e da quell'altura stesero lo sguardo sul mare, videro nell'avvenire qual fortuna si sarebbe accolta in quell'eccellente e vasto golfo che mareggia innanzi a Cagliari colla bocca volta a scirocco.

Chi non vede che quel porto sembra fare invito alle navi che veleggiano dall'Oriente, perchè raccolgano le loro sarte, e affidino alla Sardegna i tesori che devono andar diffusi per l'Europa? Oh non tarderà stagione che le antenne straniere si aduneranno a formar come una selva in quelle rive sicure dai venti e dalle procelle! Allora si che l'Oriente sebbene non abbia rivestita l'antica sua luce, gioverà col traffico delle merci e colle tradizioni della sua sapienza ai bisogni e alle brame dei nostri popoli, che si volsero sempre come a sorgente di civiltà alla culla immaginosa del sole.

La Sardegna fatta emporio delle stoffe, degli avorii, dei profumi, insomma delle ricchezze indiche e cinesi, diverrà la più bella gemma del Mediterraneo. Il Campidano eh' è la parte del regno men sana, riderà come un eliso: i suoi villaggi si trasformeranno in città popolose: e le sue città Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa e Castelsardo saranno prospere e superbe.

Ciò che fecero per la Sardegna i re Carlo Emanuele III, Carlo Felice e Carlo Alberto sarà nulla in confronto di quanto ella stessa acquisterà per la nativa energia del suo popolo, per l'attività del commercio e dell'industria, per lo slancio degl'ingegni, per quella sorte che le prepara il cielo nell'ordine generale delle cose.

Quando un popolo, come oggi il Sardo, sente l'impeto della propria vita, non v'ha meta di pubblico bene a cui non possa giungere vittoriosamente.

LUIGI CICCONI.

Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione e fine

Vedi pagine 346, 359, 378, 441, 521, 538 e 554.

VI.

I Calabresi, che avean tradito il loro capo, rimasero onorati nel campo francese. Nè là si arrestò per loro l'opera del tradimento. Suggestarono a Regnier, oltre il noto sentiero che guidava alla terra, esservene altro più aspro che corrispondeva a parte della città, dove questa, perchè creduta inaccessibile, doveva esser meno guardata. Si offrirono a servire di guida in un assalto notturno da quel lato. Piaceva a Regnier il consiglio, e volle nella prossima notte metterlo ad effetto. Scendeva la notte del 18 dicembre oltre l'usato tenebrosa. Neri e grossi nugoloni coprivano il cielo. E comechè il freddo fosse intenso, e imminente la neve, di tratto in tratto, giusta il solito di quel clima, si udiva cupamente romoreggiare il tuono. Già da due giorni si faceva fuoco non interrotto contro Cimigliano dalle batterie compiute su tre monti vicini. Senonchè i terrazzani, animati da amor di patria, con nuove opere tosto riparavano i guasti fatti nelle mura, e danni aneli' essi apportavano ai Francesi col trarre dei loro cannoni. Ma in quella notte, mentre era già alta e tutti posavano, comandò Regnier se ne rompesse il silenzio col fuoco di tutte le artiglierie, che richiamò tosto da quel lato le milizie degli assediati. In pari tempo inviò con le guide calabresi piccolo drappello di destri ed arditissimi soldati, perchè sul lato opposto tentassero il vero assalto, superando la rupe colà, dov'era stimata inaccessibile. Dietro costoro marciavano altri dugento Francesi, agili e armati alla leggiera, con funi e scale, che taciti attendevano i primi tentassero il passaggio e gli aiutassero a salire.

Pervenuti i Calabresi a piè della rupe ad un fianco opposto a quello, ove il trarre delle batterie divertiva l'attenzione degli assediati, cominciarono a rampicarsi su quella scoscesa pendice, rotta in ogni lato da precipizii, della quale fin l'ultima macchia conoscevano, fin l'ultima punta di roccia. E com'essi avanzavano, con mano e con funi aiutavano i Francesi a salire; gli altri si aiutavano con le scale. Grande era il silenzio di tutti; fitta la tenebria della notte. Così procedendo, i primi giungevano sotto le mura della città, e udivano fin le voci dei terrazzani, che a quella parte vigilavano.

Non immaginavano i terrazzani, che il nemico si avvisasse assaltarli da quel punto, donde bastavano gli sforzi di pochi per precipitar giù quei temerari che fossero giunti a incarpicarsi fin là. Per cui le ascolte stavano spensierate nello istante, in cui gli assalitori già poggiavano alle mura le scale. Il successo era fatto omai sicuro, quando un fanciullo, chè in quella guerra pur anche i fanciulli avean parte, trovandosi a caso sul confine delle mura da quella banda, ove si cominciava ad ascendere, gridò al padre, ch'era una delle ascolte:

— Tatà (1), i Francesi!

Molte voci selamarono:

— Santo diavolo!

Si accorse, e da quel lato, che il fanciullo indicava, si tirarono sassi e archibugiate. Una delle guide calabresi fu colpita e morì; varii Francesi rimasero uccisi o feriti. Pure niuno si dolse, niuno fiatò. I compagni stessi ammazzarono i feriti, perchè i loro gemiti non gli scoprissero. Si appiattarono, non si mossero, lasciarono che il tempo scorresse e le ascolte si assicurassero. Si assicurarono costoro per quel silenzio, e già si udiva il padre rimproverare al fanciullo il falso allarme che aveva dato, e questi ostinarsi ad affermare che aveva veduto i Francesi, quando la rapida luce di un lampo schiarò ad un tratto l'armi e gli appiattati assalitori. Ricominciarono le archibugiate, e le grida di spavento che chiamavano:

— Al soccorso! al soccorso! la terra è presa.

Alle quali grida molti abitanti accorrevano, ed allora mille offese partivano ad un punto dai vicini ripari. Molti Francesi perivano. Gli altri, ben più presto che non erano saliti, si lasciavano cadere a piè della rupe, e pel sentiero più breve si raccoglievano nel male abbandonato campo. Regnier, poichè vide esser fallita la sorpresa, nè più possibile in quella notte ritentarla, se cessare il fuoco delle batterie e posar le truppe. Ma per qualche ora lunga la notte, non posarono i terrazzani, venuti in libertà di nuove sorprese su tutti i punti delle mura.

Varie le trattative, varii gli assalti, Regnier decise far della terra un mucchio di ruine. Per cinque giorni le batterie da tutte le sue artiglierie, vi le lanciò dentro molte bombe. Allo scendere delle notti vedevasi la città ardere in varii punti, la muraglia in molte parti crollata. All'alba nuove fortificazioni si scoprivano dai terrazzani notturnamente costrutte. Si ripetevano gli assalti. Ora l'arte degli uni al furor disperato degli altri prevaleva, ora questo a quella. Ma soprastava ai Cimiglianesi la fame.

Sentiva Parodi non potere esser lunga la resistenza, meno pel danno che si pativa dai nemici, che pel difetto di viveri. Troppa gente dei dintorni si era chiusa nella terra. Non si era voluto allontanare i vecchi, le donne ed i fanciulli. L'onde le provvisioni accumulate in tutta fretta, consumate in venti giorni di assedio, oramai del tutto mancavano. Concepiva allora Parodi il disegno di un attacco generale del campo nemico, lusingandosi di por fine all'assedio con un pronto

(1) Voce del dialetto, che vuol dir padre.

ed ardito successo. Per cui con fuochi notturni accesi sulle alte torri di Cimigliano, coi suoni dei corni, e con altri convenuti segnali attendeva a formare una estesa intelligenza con le varie bande che si aggiravano nei monti vicini. I segnali dall'una all'altra parte si rimandavano. Il rumor delle armi si propagava. Ed i Francesi, che occupavano i posti fortificati intorno al campo, vedevano nelle notti quei fuochi accesi sui monti; udivano nelle valli quel continuo e violento suonare dei corni. Intendevano quelli essere indizio che i Calabresi notturnamente si congregavano, ed a Regnier davano avviso che qualche sinistro disegno dai nemici si ordiva. Regnier imponeva che quei battaglioni da sé disgiunti si unissero, alle spalle del suo campo si ordinassero, là sopra un poggio, donde si dominavano gli sbocchi di tre valli, per le quali si poteva venire in aiuto di Cimigliano. E conoscendo quanto il subito ardimento gli potesse in quelle circostanze giovare, disponeva di esser primo ad assaltar la terra nel dì seguente, 25 dicembre, quando i difensori occupati alle solennità della Chiesa, meno vigili alla difesa argomentava.

Ma era appunto a quel giorno, che i Calabresi avevano assegnato il loro assalto. Tutto era pronto. Parodi, a frotte imperando, in ogni cosa da forte procedeva; egli incorrotto nei costumi, impavido al sembiante, indurato alle fatiche; egli primo nel soffrire la fame, primo nel combattere il nemico; egli gente fiera e disperata, non da uom fiero e disperato, ma con grand'animo reggendo.

Il parroco adempiva le sue parti. Nella notte della vigilia del SS. Natale, fatto costruire un altare in mezzo alla piazza, perchè la maggior parte del popolo sulle vie, dalle finestre e dai terrazzi potesse assistervi, celebrò la messa. Poi con voce flebile esortò a perseverare sino alla morte nella causa che difendevano; accrebbe l'animo in tutti, dicendo aver avuto nel sonno una visione, in cui la Vergine madre di Gesù gli aveva ingiunto ammonisse i Cimiglianesi a comportarsi con valore, e vincerebbero; spiegò in vista del popolo il libro dei Vangeli e volle che giurassero, innanzi che cedere, di morire con l'armi in pugno; martiri chiamò coloro, che sarebbero periti; diè a tutti il santo Viatico, e in fine con queste parole conchiuse:

— Quella potenza, che può animare i macigni, far piangere le stelle, trarsi dietro i monti e le acque degli Oceani, sta per noi, Calabresi. Sciogliamo un inno di grazie! Ecco aperte per noi le soglie dei cieli. Ecco i cieli depongono contro la vita dei nostri nemici. Spargiamo lagrime di gioia. Abbracciamoci tutti. Andiamo a concedere poche ore di riposo alle nostre membra. E domani, tosto che la sacra squilla ne darà il cenno, siamo pronti a correre all'armi e a pugnare tutti, io il primo, sotto gli occhi di Dio.

Tutti si abbracciano. Confondono le loro lagrime. Poi si ritraggono alle case, e nella città il silenzio è grande. Si odono di tratto in tratto le voci delle ascolte. Infine un'ora pria dell'alba la sacra squilla suona. Tutti corrono all'armi.

Come prima Regnier si avvede che il nemico, contro quello ch'egli aveva presupposto, è parato alla battaglia, intende cautamente a ordinar le sue milizie. Sa bene, ch'ove non riesca ad allontanare le bande di Calabresi che rompeggiano nelle vicine contrade, l'incendio si raccoglierebbe tutto intorno al suo campo. Divide il suo esercito, e fatta risoluzione di rinforzare i battaglioni per suo ordine, come si disse, annodati alle sue spalle sopra quel poggio poco più di due miglia discosto, sceglie due legioni, delle quali una manda a raggiungere quel corpo distaccato, l'altra vuole che occupi le strette, ingombre da selva di grosse querce e traversate dal fiume, che formano i soli sbocchi, pei quali si può venire alla valle intorno Cimigliano. Questa seconda legione deve essere buona ad assicurare che per quella parte nullo nemico penetrando frastorni l'assalto che s'intende dare alla terra. Due mila soldati armati alla leggera sono spinti all'assalto, e le altre milizie attelate sopra l'eminenza, donde protette dai costrutti fortini e dalle macchie batteranno la città.

Non sono questi ordini ancora ben presi, quando infuriando scoppia il fuoco delle batterie di Cimigliano. Tosto suonano anch'esse la fanfara e l'artiglieria francese, e la battaglia s'ingaggia con grandissima ferocia da ambe le parti. Nello stesso tempo la colonna destinata all'assalto mette il piede nell'alpestre e difficile sentiero, che guida alla terra. Tosto una scarica generale dell'artiglieria posta sul muro di cinta recentemente costruito porta nelle prime file dei Francesi tale perdita, che per un istante si disordinano. Ma vecchi soldati essi sono, e continuano ad innoltrarsi risolutamente fino alla prima barricata. Qui si ristà tutto il loro successo, perchè il terreno, ove si trovano, gli espone scoperti e senza difesa contro il trarre dei cannoni della città, ed il fuoco dei moschetti che di fronte e dai fianchi fa di loro macello, mentre essi nuocere non possono ad un nemico trincerato dietro le mura o appiattato nelle macchie. Tentano più volte atterrar le palizzate con incredibile coraggio alle medesime attaccandosi; ma sempre ne tornano sanguinosi e sfracelati. Sicchè sono obbligati a ritirarsi con perdita.

L'infuocato assalto rialza il coraggio dei terrazzani, altrettanto che fa più accorti i Francesi nel ritentare una seconda volta la prova. Il grosso numero degli assalitori nuoce in luogo di giovare, poichè l'angusto terreno non consente che ad otto soli soldati di combattere di fronte. Il generale Verdier, che comanda la colonna, invia un battaglione ad occupare tal sito, donde si accorge potersi tribolare di fianco i difensori della seconda barricata. Per mezzo a boschi e di dirupo in dirupo quel battaglione, dopo lungo giro, pervenuto al luogo indicato comincia un vivo fuoco contro i Cimiglianesi, che si trovano a loro volta scoperti, e sottoposti al nemico. Si scompigliano, e Verdier profitta dell'occasione per tornare ad assalirli di fronte. I suoi soldati si scagliano con grand'impeto, rompono le superbe fronti ai difensori, forzano la barricata e si spingono sin sotto le mura della città.

Sottentrano a corsa con le scale i più prodi tra i Francesi

e dan principio all'assalto delle mura. D'altro canto, donne, vecchi, fanciulli, usando quell'armi, che disegno o caso ha posto loro nelle mani, corrono con presti passi al luogo del pericolo, si contrappongono agli assalitori, e chi rovescia le scale, chi precipita macigni, granate e quanto offre dinanzi la necessità di una disperata difesa, chi tira archibugiate, ed altri appresta l'armi ai combattenti, altri cura i feriti. Preti e frati, a cui non sembra queta la coscienza se non ammazzano eretici Francesi, con croci e spade, incitano alla battaglia, o pugnano anch'essi. Vedesi un frate, che ha nelle mani una grande croce di ferro, avventarsi innanzi a tutti. Si grida:

— Frate, che fai? Ritirati. Ei risponde:

— Lasciate, lasciate eh'io dia loro di questa croce sulla testa.

Ma non per questo cessano dalla spinta i Francesi. Al sangue non badano, e calpestando i loro compagni rovesciati, tornano con maggior furore all'assalto. Tornano gli altri con maggiore accanimento alle offese. Forza del luogo sta da un canto; perizia di guerra dall'altro: pari è il coraggio e l'animo deliberato di morire o di vincere.

Così combatte da questo lato, mentre dall'alto dei monti Regnier sostiene già da due ore un fuoco vivissimo contro la terra. Vi rispondono con eguale ardore i terrazzani, che non sgomentati dalle palle e dalle bombe nemiche, nè dai danni che ricevono dalla loro quercina artiglieria, la quale spesso dopo pochi colpi arde o scoppia, altri cannoni freschi tosto surrogano e continuano il fuoco. Ma già da qualche tempo Regnier ode su quei monti le scariche lontane di armi da fuoco, che indicano i suoi battaglioni distaccati trovarsi alle mani colle bande dei Calabresi. Di fatti costoro, prorompendo dalle tre valli, alle quali mira il poggio occupato dai Francesi, hanno impegnata la zuffa in quella parte. Il successo dipende principalmente dalla conservazione o dalla perdita di quel poggio. Per lo che valorosissima ed ostinata oltre ogni credere è l'opposizione che i Francesi fanno ai replicati assalti dei nemici, i quali, e per le sopraggiate torme di nuovi combattenti cresciuti infinitamente di numero, si slanciano furiosamente contro il poggio, tempestando in tutti i lati lo assaltano, e riescono in ultimo a far piegare i Francesi. Costoro sempre combattendo retrocedono e si congiungono con la schiera, che occupa la stretta gola, per la quale si passa nella valle di Cimigliano. Quivi succede un ostinato e terribile conflitto, che termina col vantaggio dei Calabresi, i quali guadagnata la stretta, rincalzano i Francesi sul centro della battaglia, ossia verso l'eminenza, dove trovasi Regnier.

Questo avviene a mano destra, mentre a sinistra la colonna comandata da Verdier, che finora ha indarno cercato superare le mura della città, dopo aver sofferto strage non poca, è costretta a precipitarsi a piè della rupe per salvarsi dall'ira feroce del presidio, che pel successo non pago soltanto di vincere, ma voglioso di distruggere, avendo alla sua testa Parodi, si slancia dalle mura, ed insegue per la china i fuggenti. Regnier vede da due opposti lati le sue schiere in fuga, e il nemico stringerle da presso e minacciare di chiuderle nella stretta valle. Si avvisa tosto sciogliersi da un luogo, dove il valore e la disciplina non giovano, ed il furor disperato degli aggressori prevale. Comanda tutto l'esercito con celeri passi si diriga là dove la gola di Cimigliano termina in un picciol piano, che alle milizie consente ordinato armeggiare. I Calabresi veggono il nemico darsi a dietro e si affaticano a contendergli il passo. Taluni inseguono chi fa strada nel fondo della valle, e dietro ogni macchia, dietro ogni macigno salvatici guerrieri si ascondono che bersagliano i fuggenti; altri per strade incognite e brevi riescono dai monti sul fianco dei Francesi, qualche volta di fronte, e impediscono loro la via, e in mille modi gli bersagliano. Fremono i Francesi, che non usi a quella guerra sparsa, nè sanno aggiustare i colpi, nè veggono i feriti, nè le loro ferite vendicare possono. Gli urli dei Calabresi, lo strepito dei tamburi, delle trombe, dei corni, i fulmini e il rumore delle armi da fuoco, tante migliaia di uomini affaticati come belve ad ammazzarsi rendono uno spettacolo tremendo.

In fine, sempre perseguitati i Francesi, giungono in quel piano, dove alla voce dei capi si arrestano, si schierano, ed attendono che i fieri montanari, usciti fuori delle macchie e dei macigni, osino scopertamente venire ad assaltarli. I Calabresi infuriati, e pel successo fatti più arditi, non si appaiano di ferire i nemici loro da lungi; bensì investendoli da ogni lato arditamente si mescolano con essi a stretta battaglia, che arde molto fiera e molto sangue si sparge. Ma i Francesi trovandosi in luogo dove parte di guerra dà loro vantaggio sugli avversarii, avidi di vendicare i danni patiti, fieramente combattono, gli stessi capitani alla pari di qualunque soldato. Sicchè in breve tempo pervengono a dar tale risposta, che gli assalitori ne tornano con la peggio, e non senza aver prima vinto una resistenza tremenda, riescono a far piegare la fortuna in loro favore. I Calabresi, molto danneggiati, si ritirano lentamente e combattono sempre. Il presidio rientra nella terra; le bande armate si allontanano e spariscono dietro i monti. Nè i Francesi si consigliano d'inseguirli, perchè gravi perdite han patite, nè vogliosi sono di tornare nel fatale laberinto della valle, dove più di mille loro compagni giacciono estinti. I Calabresi esultano per la vittoria, perchè minori perdite han fatte, e perchè avendo costretto l'inimico a sgombrar d'intorno a Cimigliano, stimano esser sciolto l'assedio.

Breve fu la loro esultanza, perchè nel dì appresso si avvidero che i Francesi avevano ripigliate le loro posizioni, alquanto più in su dei monti, fuori gittata dell'artiglieria della città. Per la ferocezza de' difensori si era ormai convinto Regnier che il continuare ad affaticarsi a vincerli con assalti sarebbe finalmente a sua totale ruina riuscito. Laonde giudicò buon partito limitarsi al blocco della terra, impedendo che vi entrassero aiuti, e nei varii campi trincerati, che intorno intorno dispose, aspettando gli assalti, in luogo di farne. Ei sapeva che la terra difettava di provvisioni, e che non ricevendo soccorso, in breve tempo ei sarebbe venuto a capo del suo disegno.

Per altra parte lo stato degli assediati ispirava tutt'altro che sicurtà. Si disse che per la subitezza del caso non si era potuto riunire in Cimigliano quantità di viveri sufficiente alla molta gente che vi era rinchiusa. La sortita non aveva in nulla migliorato per questo lato la loro condizione. L'assedio non erasi disciolto. Cominciava inoltre a difettare la polvere. I più prodi erano periti fra l'armi. I rimanenti abitanti di giorno in giorno per digiuno in gran numero perivano. Parodi e il parroco sostenevano ancora il coraggio dei superstiti. Ma i fanciulli che, divorati dalla fame, empivano l'aere di grida dolorose, le donne sparute che vedeano al petto morir per inedia i bambini, gli uomini fatti inabili a sostenere le armi, le strade e le case ingombre di cadaveri, mettevano le cose a tale partito che di ora in ora la difficoltà di resistere cresceva. Non per questo si rimutavano gli spiriti, e pei presenti patimenti si obblivano gli antichi sdegni, chè tutti erano deliberati di morire in quel modo, piuttosto che di darsi vinti all'abborrito nemico. In tale stato non mancò a Parodi il consiglio dei forti. Egli formò il disegno d'una notturna sortita di quanti uomini e donne trovavansi nella terra. Ed aggiunger si deve che la moglie di lui con animo grande a tal partito lo consigliava.

Tosto ch'ebbe Parodi manifestato il suo disegno, i Cimiglianesi, somiglianti a spettri più che ad uomini, lietamente assentirono. E pria che la fame avesse spento fin l'ultimo di essi, e che le loro forze si estenuassero in guisa che più non valessero ad uccidere se stessi, si prepararono a tentar l'ultima prova, lusingati egualmente dall'idea di romper l'inimico e di aprirsi una via alla salvezza, o da quella di morir tutti con le proprie donne ed i figli. Un incidente affrettò l'esecuzione del loro generoso proponimento. Corgeva il giorno quinto del nuovo anno, ed il cielo era oscurato da nubi gravide di tempesta. Scoppiò ad un tratto l'orrida tempesta con sì dirotta pioggia e vento impetuoso che da tutti i monti scesero torrenti; allagati furono gli accampamenti francesi, atterrate, squarciate le tende, e dalle acque trascinate negli abissi delle valli. I soldati privi d'ogni riparo, molli e scorati, maledicevano la fatale impresa. Miravano i terrazzani dal coperto il terribile spettacolo, e dicevano essere avviso che Dio si dichiarasse contrario ai loro nemici. Chi gridava:

— Scatenatevi, o venti; scioglietevi, o nubi, in un secondo diluvio per questi empj nemici di Dio. Crollate, o monti, sotto i loro passi. Ed altri:

— Il cielo colpisce col suo furore i mostri che insanguinano le Calabrie. Le acque non obbediscono ai loro comandi. I venti non si piegano dinanzi alle loro minacce.

Ed altri ancora:

— Udite le loro grida confuse ai fremiti della tempesta? Non preghiamo per essi. Lasciamo che si sfoghi la divina giustizia. Togliam a gara e con grandi clamori domandavano essere guidati all'assalto. Ma Parodi consigliava che s'indugiassero fino alla prossima notte, quando per le rotte strade, pel disordine dei nemici e pel favor delle tenebre meglio sarebbero riusciti nella meditata sortita.

Giunge la notte, e il parroco percorre con grande croce nelle mani le vie della città, cantando inni, e di tratto in tratto fermandosi per inculcare coraggio nella sciagura e fidanza nel cielo. Seguono divotamente le torme del popolo, seguono Parodi e la moglie, non più con fregi regali, ma con luride vesti e a piedi scalzi. Tutti traggono alla chiesa, dove sono dal parroco benedetti. Suona allora la metà della notte, e ciascuno si dispone alla sortita.

Sceglie Parodi una schiera di giovani, non dei più volentosi, perchè tutti egualmente lo sono, ma dei più forti, e con essi si ripromette aprir la strada fra i nemici. Seguono i rimanenti abitanti più estenuati dal digiuno, in mezzo ai quali stanno gl'inermi vecchi, i fanciulli, le donne, i sacerdoti. Il parroco solleva in alto fra essi la croce, e per tutti prega in segreto. Alcuno non v'ha che voglia rimaner nella terra. Siano pure infermi, o per età decrepita inabili alla fuga, tutti vanno, e quanti possono reggere le armi, tanti di armi sono provveduti, fin le donne più robuste, alla testa delle quali si avvanza la regina. Scendono dalle mura, e con taciti passi si avviano a piè della rupe, ma non taciti così che i Francesi non si avvegano della sortita e non corrano a contrapporsi. Tosto che Parodi si trova a fronte de' nemici che gli precedono il passo, si scaglia sovr'essi con l'eletta sua schiera. Non altra arme essi hanno alla mano che gli stili, perchè più pronti a colpire. Inestimabile è la loro audacia. Rincacciano i Francesi sino alle falde degli opposti monti, e danno agio a quelli che dietro loro vengono a mettersi in salvo. Ma costoro, o ingannati dal buio o da qualche accidentale disordine sconvolti, credendosi minacciati dai Francesi, fanno fuoco coi loro moschetti, e non si avvegano di ferire alle spalle i loro stessi compagni che gli precedono, e che han loro sgombrata la via. I primi, sorpresi dal sanguinoso accidente, in pria ristanno dall'inseguire il nemico; poscia ingannati a loro volta dal pensiero di essere circuiti dai Francesi, e scorati dalla morte dei compagni, in disordinata fuga si volgono. Parodi tenta invano arrestarli. Egli è il solo che si accorge dell'inganno. Ma le cose sono già a tale che il coraggio di un uomo non può bastare alla salvezza di un popolo che fugge. Egli raggiunge, afferra la moglie. Entrambi si fanno largo, e a migliori destini le loro vite conservano. Intanto da mille parti si alzano gridi di spavento. Spietatamente uccidono i Francesi, e con ciechi colpi, non età, non sesso risparmiano. Si fugge alla ventura. La disperazione rianima il coraggio di pochi, la paura in altri vince il natural sentimento della vita; quelli muoiono con le armi alla mano, questi non fuggono e si lasciano uccidere. Alcune donne coi figli tra le braccia si precipitano nel fiume, altre superano i precipizii ed i monti, e si salvano in Catanzaro. Al far dell'alba, le balze dei monti, il fondo della valle, i margini del fiume veggonsi coperti di cadaveri. Il parroco è rinvenuto da tre larghe ferite spento, e tenacemente alla croce abbracciato. Ma si cessi. Tutto un popolo è perito, ed è a tale condizione che i Francesi apportano civiltà e miglior governo alle Calabrie.

DIEGO SORIA.

Geografia e viaggi.

LIONE.

Non suona che un grido tra' viaggiatori che visitano, attraversandola, la vecchia città fondata da Munazio Planco, e questo grido non torna in favore della seconda città della Fran-

cia. Vie anguste, oscure, bistrorte, serpeggianti tra case colossali, a cui la vecchiezza e il fumo del carbon fossile impressero una tinta cupa e funerea; un seclato fangoso in ogni stagione ed ispido come a punte di chiodi; botteghe fosche e con poco sfoggio esterno di merci; grandi porte ad arco acuto, con grosse sbarre di ferro, aperte per dar meschina luce a magazzini che mai non s'allegarono agli aurei raggi del sole, e ne' quali la malinconica lampada viene spesso accesa nel bel mezzo del giorno; mille odori di spezierie, o

peggio ancora, sboccanti d'ogni dove ad oltraggiare l'olfatto una popolazione cupa, affaccendata, poco curante della forma, e per sommo lusso di cocchi, in quelle vie degne del secolo XIII, carri pesanti e stridenti, carichi di derrate e di mercanzie; un'atmosfera cenericcia, umida, nebbiosa i tre quarti dell'anno; ecco l'aspetto che a primo tratto offre allo straniero la città di Lione; aspetto che gli caccia la tristezza nel fondo dell'anima. Nè l'indole de' cittadini è fatta per cancellare questa prima



(Lione. — Giardino d'inverno.)

impressione. Lionese è una specie di Olandese, probo, faticante, economo, e che ben usa il suo tempo, ma a cui il cielo, nella sua giustizia distributiva, in compenso di queste sode virtù, ha ricusato le frivole grazie dell'affabilità, della leggerezza, del far compagnevole e gaio, e quel fiore d'intelligenza che chiamasi spirito, o, per parlare più giustamente, que' modi leggiadri e piacevoli che illudono lo straniero in Parigi, e non gli lasciano scorgere la crassa ignoranza e il

turpe egoismo che s'ascondono sotto il loro giocondo velame. Il Lionese non si cura di esser amabile, faceto, vezzoso; ride poco, e meno scherza; il suo commercio, le sue fabbriche, i suoi computi ne assorbono tutti i pensieri. Quindi la sua fisionomia seria, grave e mezzanamente anche arcigna. Non gli costano sforzi per essere austero; chè lusso, sfarzo, sollazzi non gli abbisognano; nè capisce anzi che altri possa averne vaghezza. Pranza alle due, cena alle nove, poi subito a letto.

Passa i giorni colla penna in mano o sopra l'orecchio in una sorta di cantina, ossia di pian terreno caliginoso, ch'è tutto il suo amore, perchè ivi stanno le sue mercanzie e i suoi registri, suo supremo pensiero. Una trentina d'anni spesi nel continuo negozio basta per lo più ad arricchire un Lionese; ma egli non concepisce nemmeno l'idea di adoperare la sua ricchezza a riposare e a darsi bel tempo. Molto è già se la terza generazione pensa a gioirne. Egli biasima il lusso in



(Lione. — Il ponte Saint-Clair)

casa altrui, e non l'ama nella sua. Il che può dirsi un'antipatia d'istinto che in lui prende la severa forma di una imprevedibile norma del vivere. Egli conosce i suoi concittadini, e giudica dell'ombratile loro natura dalla sua propria. Il dispendio e la vita signorile che in certe città contribuiscono a dar credito ad un negoziante, glielo torrebbero del tutto in questa città mercantile. Il solo divertimento che il negoziante lionese arricchito conceda a se stesso è quello del villeggiare un giorno per settimana. Egli compra qualche villa ne' dintorni della città, e va a passarvi la domenica, al modo de' pa-

triarchi in seno della sua famiglia. Ne' giorni di lavoro l'unico suo spasso è di ber birra fumando la pipa, come un Olandese di vecchia stampa. Il gesuitismo regna inoltre a Lione, e contribuisce a sbandirne la cara letizia.

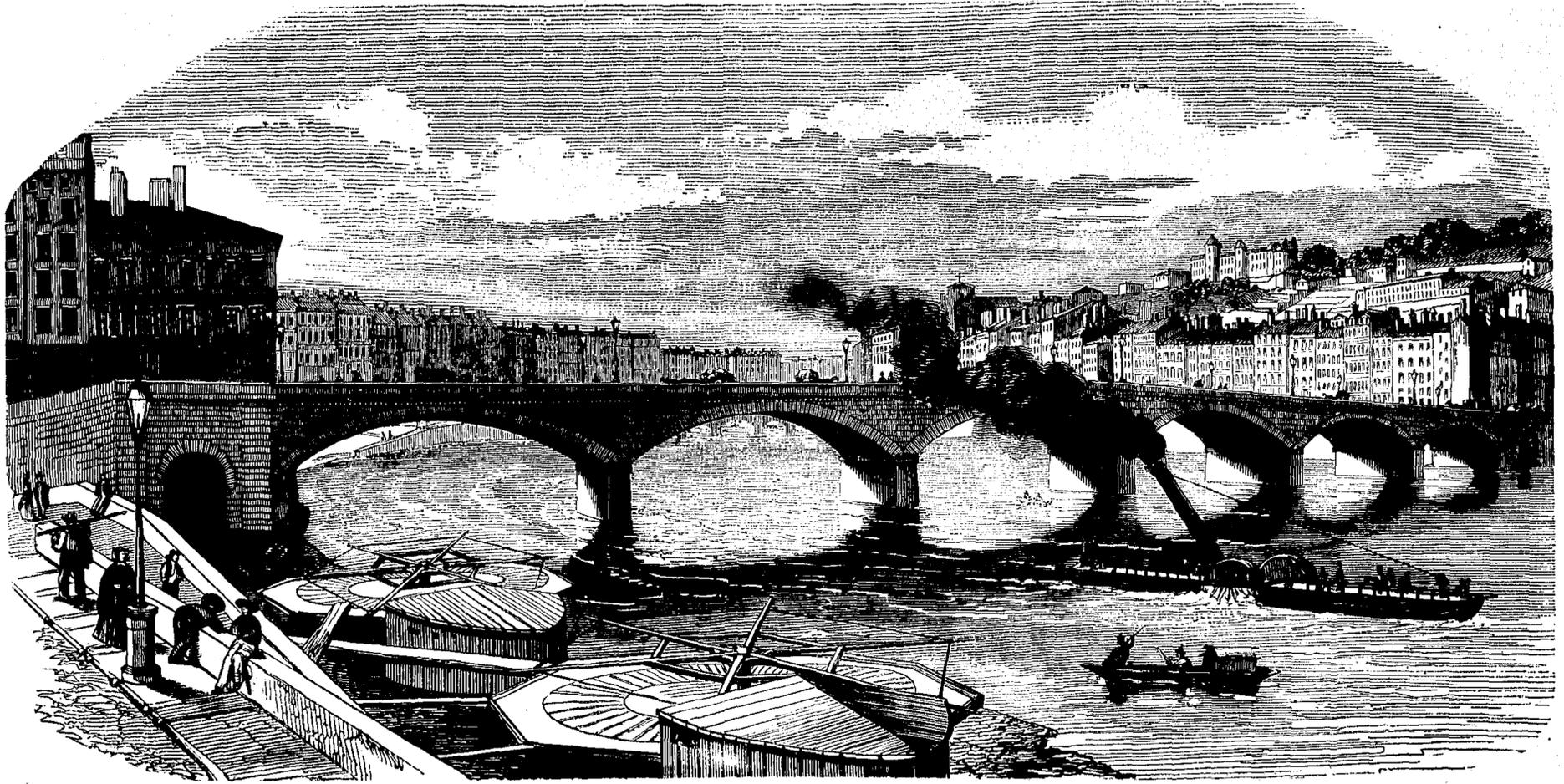
Lo straniero, a cui i fumi della noia e della mestizia salgono prontamente al cervello, non sa con quali medicine riparare a questa malaria endemica e contagiosa che l'opprime. Invano egli si rifugge nelle botteghe di caffè, narcotico della vita nelle città di provincia. Sono essi in Lione sicuri ed affumicati, com'erano altrove in sul principio del secolo. Unico

suo scampo è adunque la mensa. La città di Lione, collocata tra i vigneti di Borgogna e del Romitaggio, essa a cui vengono come a centro e a sede di consumo le trote del lago di Ginevra, i gamberi di Nantua, i carpioni della Saona e i lucci del Rodano, il succoso pollame della Bressa e i pingui buoi del Charolais, è una città eminentemente gastronomica e di buona cucina: le tradizioni dell'arte di Apicio vi si mantengono di padre in figlio con sodi ed inconcussi precetti, senza lasciarsi forviare da frivolezze di moda. Ma questa gastronomia provinciale e sostanziosa trascura di adornarsi, di azzimarsi, di

farsi ridente e vezzosa; i suoi templi più reputati sorgono spesso in qualche sucido chiassuolo o in fondo a qualche melmoso cortile, e agli altari di questi templi manca ogni bellezza di arredi, ogni lindura d'aspetto. Se poi, contento

della lauta mensa e del tenue suo costo, ma senz'alcun diletto degli altri sensi, lo straniero esce di là e si reca al teatro, cioè al più gioviale di essi, quello detto de' Celestini, ove si recitano le commediule francesi miste di canto, egli passerà

per isconci corridoi in una sala degna de' cantimbanchi e dei saltatori da corda. Il teatro finisce di buon'ora a Lione; la popolazione savia, assegnata e sollecita nell'alzarsi al mattino, non si diverte a far della notte giorno. Alle dieci della sera

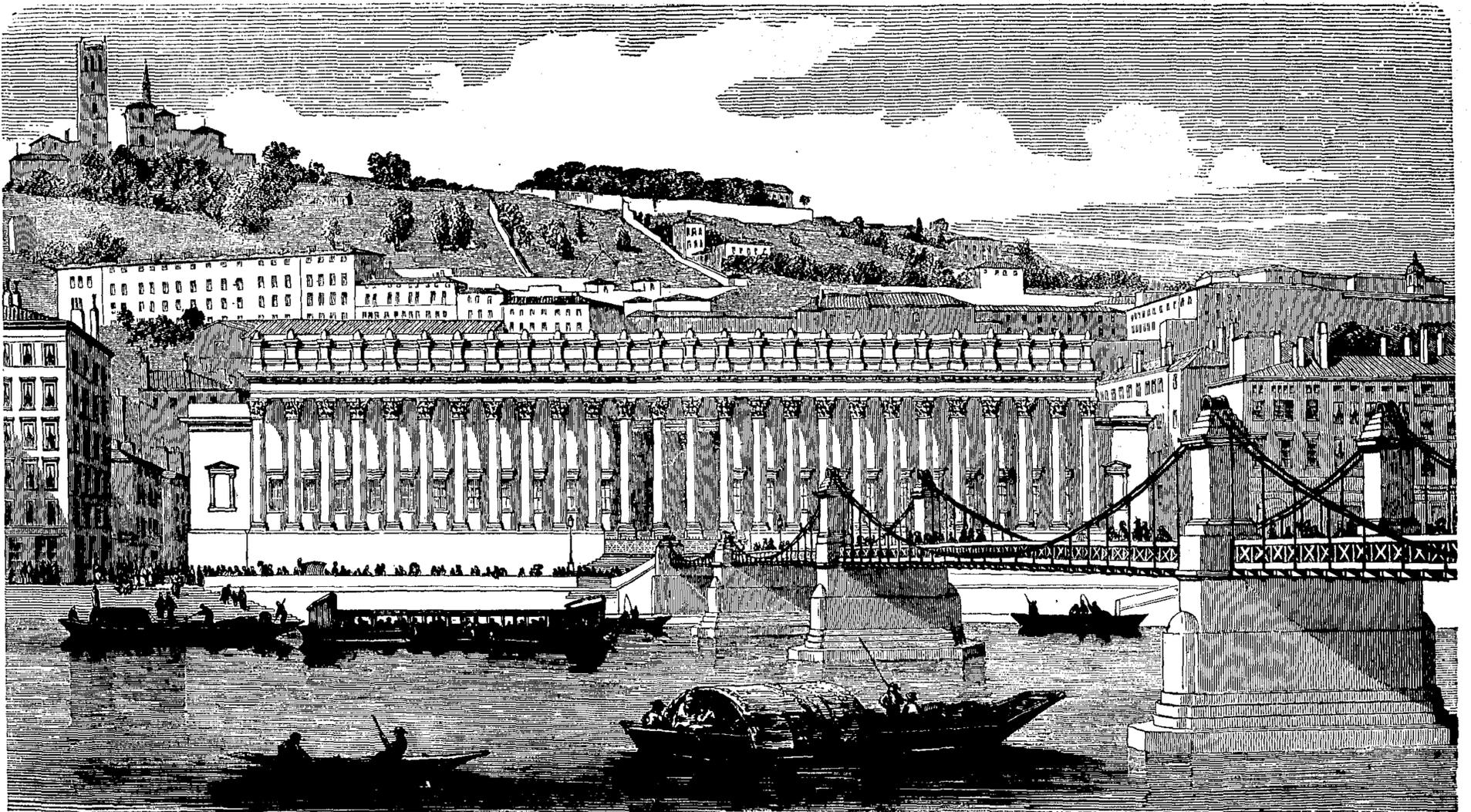


(Lione. -- Il ponte di Nemours)

le strade sono deserte; i lumi de' caffè e delle botteghe si smorzano, e lo straniero ingrognato se ne riede alla sua mesta locanda, ove per dispetto scrive nel suo libro de' ricordi

che la seconda città della Francia è la più laida e più rincrescevole città dell'universo. Evvi tuttavia, se non calunnia, almeno soverchio rigore ed

iperbole in questa radicale sentenza. La gentilezza, il brio, l'amenità, lo spicco, ecco ciò di che Lione difetta. Del che parte debbesi alla natura, al clima, al cielo umido, e parte



(Lione. -- Il palazzo di giustizia)

agli abitatori. Ma, ciò ammesso, convien confessare che Lione ha non solo tutti i caratteri di una grande città, e un suggello di potenza e di prosperità che possiede il suo indubitabil prestigio e che fa impressione sull'animo; ma che vanta eziandio un genere di severa bellezza che può avere il suo merito agli occhi d'un artista. Tal è la doppia pendice pit-

toresca in mezzo a cui fugge il sinuoso corso della Saona, pendice ripida, incoronata d'enormi edifizii. Tali pur sono quelle eminenze col nome di Croix-Rossa e di Fourvière, che signoreggiano d'ogni lato la città bassa, sì spesso coperta da velo di nebbia. Vago è pure mirare la vecchia città romana, seduta in quella specie di circo tra il bel fiume elvetico (il

Rodano) le cui acque han la bianchezza delle perle, e la bionda Saona, che la stringono nelle umide lor braccia prima di confondersi alquanto più oltre e di versare le urne loro nel medesimo letto. Nè Lione va priva di monumenti degni d'attrarsi l'attenzione dell'antiquario e dell'architetto. Il palazzo Municipale, opera di Filippo Delorme, che volgarmente

vien detto il più bello d'Europa dopo quello d'Amsterdam; il palazzo di San Pietro, che racchiude il museo, e la scuola di disegno e di pittura; lo Spedal Maggiore, gigantesco e superbo edificio aperto a tutti i dolori, a tutte le infermità, senza che si cerchi d'onde provengano; parecchie vecchie chiese, sepolte, a vero dire, in mezzo ad informi ammassi di case, ma a cui non manca per esser celebri che un poco di spazio e di luce, hanno diritto a trattenere almeno per qualche tempo il passeggiere.

Nondimeno giova avvertire che da venti anni a questa parte Lione tende alacramente ad abbellirsi. Si allargarono strade, si rifece pavimenti, si aprirono gallerie alla foggia delle parigine, e principalmente si crearono o si restaurarono con molta cura parecchie chiese (*quais*) sulla Saona, ed ora si sta costruendo sulle vecchie case atterrate una spaziosa strada la quale i due distanti centri di Bellecour e dei Terreaux congiungerà insieme, passando dentro le viscere della città obsoleta.

Parecchi monumenti, alcuni dei quali qui rappresentiamo in disegno, s'innalzarono in pochi anni. Il palazzo di Giustizia n'è il più antico e il più rilevante. Ne diede i disegni il signor Ballard, architetto lionese. Costò caro al municipio di Lione, ma le sue parti non corrispondono all'ambizione monumentale della facciata, che non ci fermeremo a descrivere, potendone dalla stampa giudicare il lettore. E così pure diremo del ponte sulla Saona, chiamato ponte di Nemours, perchè il principe di questo titolo ne pose la pietra fondamentale nel 1842. Ardito n'è il taglio, belle le proporzioni, e il tutti insieme magnifico.

Molti ponti sospesi furono recentemente imposti alle impetuose acque del Rodano. Quello che riportiamo effigiato, detto ponte di S. Chiaro, si fa notare per leggerezza ed eleganza di forme e per qualche novità di aspetto.

Un edificio di ben diverso genere, ma che annunzia come le Grazie intendano por sede anche in Lione, egli è il Giardino d'inverno. Questo palazzo di Flora è pure un palazzo di cristallo, vale a dire, per parlare più schietto, è una serra monumentale, una vetriata che chiude un'area ossatura di ferro fuso. Quest'immensa sala è coperta da una vasta cupola sostenuta da portici circondati da ogni genere di piante rampicanti. Moffi viali, sparsi di molle areni, girano in mezzo a gruppi di arboscelli e di fiori di mille forme e colori. E un giardino, come ognuno intende, ove s'entra pagando, ed ha sale accanto che servono alla lettura, alla ricreazione, ai concerti, agli esercizi ginnastici, ecc. Esso venne fatto ad imitazione del famoso Giardino d'inverno di Parigi, ove, prima de' recenti disastri di quella metropoli, si davano feste veramente magnifiche a cui concorreva il fior del bel mondo. Ma la Dea de' piaceri or va raminga dal paese ove avea posto il prediletto suo seggio. Anzi, e sia fallace il presagio, pare ch'essa per lungo tempo voglia abbandonare l'Europa, cedendo il luogo alla Discordia, alla Guerra ed alle loro furibonde sorelle.

(Dai fogli stranieri).

Illusioni e disinganni.

RACCONTO SPICCATO DALLE MEMORIE DI UN MOZZO DI BORDO.

La presente scrittura è la frazione inedita di un'operetta, i cui brani già pubblicati in varie raccolte vennero accolti con qualche favore. Ma quantunque io la presenti a guisa di frammento può anche stare da sé, dacchè la parte delle illusioni è compiuta, e quella dei disinganni comprende i più amari che siano toccati al povero protagonista.

Siamo davvero in tempi in cui la letteratura va ramingando in cerca di un tetto ove posare la derelitta persona, ma trova sempre il sito occupato dalla politica. Il peggio si è che la sua sventura non desta la commiserazione di anima nata.

Dicono alcuni: — Se la è meritata e ben le stai ha piaggiato idoli che son rovesciati, ha lusingati ozi infigurati. — E va ottimamente bene, ma la massima, che riconosco io pure giustissima, ha le sue eccezioni. Ora io invoco che questa novella stia compresa nelle eccezioni.

Perchè la penna da cui è scorgata non servi mai altro idolo che la libertà. Perchè oltre a quel poco interesse che può destare come genuina espressione d'illusioni e disinganni che si riproducono tutt'i giorni, si annunzia con un genere affatto nuovo in Italia, quello della letteratura marittima.

Premessi questi necessari schiarimenti, e chiesto umilmente perdono a madonna Politica, io entro senz'altro in campo, lasciando che il mozzo di bordo si raccomandati da per sé alla attenzione del benigno lettore.

L'AUTORE.

ILLUSIONI.

Parte prima.

Jul. O think'at thou we shall ever meet again!
Rom. I doubt it not; and all these woes shall serve
For sweet discourses in our time to come.
SHAKESPEARE Romeo and Juliet.

— Quando ritornerò avrò poi a raccontarti un mondo di belle cose, disse Napoleone radunando alcune carte che aveva stabilito di portar seco e poggendole a Luisa che inginocchiata per terra e incurva sopra una valigia stava rassettando l'equipaggio del nostro viaggiatore.

— E non potresti far qui lo stesso senza esporti a tanti pericoli? rispose Luisa.

— Ripetere ciò che si è detto e ridetto le cento volte da tutti... bella cosa davvero! Io desidero invece di vedere coi miei propri occhi, di toccar colle mie dita, di giudicar dietro le impressioni che ne riceverò io stesso: e poi questa è una mira secondaria; tu non lo ignori, Luisa; lo scopo principale di questo mio viaggio è quello di aprirmi una carriera

la quale coll'andar del tempo potrà esserci profittevole e appianare le difficoltà che si frappongono al conseguimento de' nostri voti. E poi la gloria e gli onori che potrebbero venir dietro non li fieni tu in conto?

— Io penso che mi abbandoni, rispose sospirando la fanciulla.

— E non oltre? Non ti sorride l'idea di riveder presto il tuo Napoleone, impersonato da quella buon'aria del mare, da quegli attivi esercizi, abbronzato dal sole dell'equinozio...

— Oh questo poi niente affatto, si affrettò di rispondere Luisa.

— Ricco, scuoprimento forse di nuove terre, onorato da tutti...

— Un galantuomo è stimato, anche senza dover muovere un passo da Castelnuovo Calcea... oh staremmo freschi davvero se dovessimo andarci a procacciare così lontano la nostra riputazione.

— Non intendo io già, rispose Napoleone, cui quella logica femminile metteva in qualche imbarazzo, di parlare di quella stima che un galantuomo può dovunque conseguire. L'onore di cui parlo è quello che si rende a chi seppe sollevarsi al disopra della sfera comune, con qualche opera benemerita al paese, con qualche nuova invenzione... tu vedi che delle statue se ne innalzano a migliaia, ma a chi tributa la società quest'onore?

— Ai più forti, ai più ricchi, ai più astuti, disse Luisa.

— E ai più saggi? rispose l'entusiasta.

— Anticamente... ma ai tempi che corrono, le più belle scoperte... me lo hai detto tu stesso, sono già fatte; certo che se potesse risuscitare un Colombo, e stendersi sui mari qualche vasta regione... ma anche a questo riguardo mi viene ora in mente quel libro che mi hai fatto leggere, in cui è scritto che mentre egli visse fu perseguitato, incatenato...

— Ma che cosa se gli è poi fatto dopo morte?

— Quello che se gli sarebbe dovuto fare in vita... e che importerebbe a me che il mio Napoleone dovesse travagliarsi fra gli stenti, i pericoli e le persecuzioni, per averne un compenso quando non ne potesse più godere?

— Tu parli sempre da quell'amorevole ragazza che sei, e a me non torna a conto ribattere le tue parole: ma mettiam per poco a parte questi discorsi. Dimmi, Luisa, preferiresti tu di andar congiunta per la vita ad un uomo volgare, zotico, ignorante, ovvero a chi avesse saputo procacciarsi una bella fama, segnalandosi per qualche fatto illustre?... Non andresti tu superba di portare un nome...

— Quello di una persona che mi ami, e a questo si circoscrive tutta la mia ambizione.

— Ma quando io sarò ritornato da' miei lunghi viaggi, dopo aver visitate tante regioni lontane, calcato terreni vergini di umane vestigia e veduto a sorgere nuovi astri in cielo, e in terra nuovi monti, quando avrò imparato le costumanze di popoli selvaggi e contemplate le bellezze di quell'isole lontanissime da cui vengono gli aromi, gli uccelli dalle penne d'oro, e le gemme. Quando finalmente reduce alla mia Luisa, io potrò deporre a' suoi piedi coi prodotti peregrini di altri climi, un cuore che non avrà mai cessato di battere per lei, allora, dimmi, rimpiangerai tu ancora il sacrificio che ti pare adesso tanto costoso?

— Napoleone, io penso che riusciresti a meraviglia nello scrivere romanzi, rispose Luisa che era stata attentamente a udire quello squarcio lirico... ma ora è tempo di fatti e non di ciancie, soggiunse rimettendosi tosto al lavoro, tu dovresti farti una notarilla di ciò che porti in viaggio; orsù, vediamo, scrivi, che di mano in mano che andrò riponendo qua dentro queste messarizze te ne dirò per tua norma la dichiarazione.

— Dettami pure, rispose Napoleone mettendosi allo scannello... ma negli intervalli mi permetterai tu di parlare?

— A tuo piacimento.

— Or dunque vedi, Luisa, quando io penso che fra poco potrò calcare il ponte di una bella nave, e vedermi innanzi il mare interminato, che le onde mi muggieranno attorno e poi verranno a spirarmi appiedi, mentre i venti mi trasporteranno lontano lontano per cieli e climi sempre varii, e le balene, i delfini, le dorate accompagneranno il cammino della nostra nave. Quando penso al giorno in cui affisati gli occhi nell'orizzonte e vista nel lontano una striscia azzurra, io potrò gridare...

— Due dozzine di camicie tela di Fiandra... scrivi, disse Luisa riponendo gli oggetti accennati nella valigia.

— Napoleone scrisse in fretta e riconobbe tosto:

— E potrò, come diceva, gridare terra! e udire a ripetere da ogni parte con gioia questo grido. E poi quando mi si dipinge al pensiero quell'istante in cui dopo tante privazioni, potrò correre liberamente per le fiorite campagne del nuovo mondo, sedere al rezzo delle piante secolari di quelle foreste maestose, vedermi circondato da uomini selvaggi e arrear loro...

— Dieci paia mutande, due dozzine di calze e quattro calzoni di panno...

— Ma se i selvaggi vanno nudi, osservò seriamente Napoleone guardando Luisa tutto assorto nel suo vaneggiamento.

— Scrivi, scrivi il mio pazzo, rispose ridendo la fanciulla, che questa è la roba destinata a te: ai selvaggi porterai poi quello che più ti aggrada.

— Napoleone si riscosse, sorrise e scrisse, quindi ricominciò inferocendosi nel discorso quanto più andava innanzi.

— E vedere quelli animali strani che furono descritti da Cabotto, da Heemskerck, da Barents, da Wilson coll'Antelope, dall'olandese Cornelio Hautmann, dal commodoro Byron e da mille e mille altri navigatori, assistere al levarsi del sole sotto i tropici e ammirare lo spettacolo di un cielo che si veste di un gran manto d'oro e di porpora, e di un mare ove le innumerevoli creste dell'onde, attraversate da quegli splendori, rassomigliano a fusi cristalli riverberanti i colori dell'iride mentre si devolvono sotto i vostri sguardi, come afferma Bernardino di Saint-Pierre nelle sue Armonie; quando tutte queste cose mi si affacciano alla mente, io non posso nascon-

derlo, Luisa, il cuore mi palpita più veloce, il sangue mi scorre più rapido nelle vene e un incanto sovrumano s'impadronisce de' miei sensi. Io anco di gettarmi in mezzo al mare come fra le braccia di un amico. Due anni fa, quando solo e pedestre mi avviai alla volta di Savona, giunto sull'ultima cresta dei monti, affacciatomi per la prima volta allo sguardo, come da un balcone, quell'immenso specchio del cielo mi inginocchiai compreso di tema e di riverenza. Il mare è mio, te lo dissi, Luisa, io scelsi queste parole, tosto ch'è giunsi a piantare la mazza sulla sabbia della sponda. Io credo che Autari quando percorse coll'asta l'onda estrema di Reggio non abbia esclamato con maggior entusiasmo...

— Pantaloni da estate paia sei, farsetti otto, quattro giubbe di panno, e con questo è finita, disse Luisa alzandosi. Ora vediamo la nota. E, avvicinatasi a Napoleone, prese in mano lo scritto e lesse ad alta voce:

« Numero due dozzine di balene, dieci paia di animali e due dozzine di prodotti strani; pantaloni dell'Olandese « Cornelio Hautmann paia sei; farsetti otto, e quattro giubbe « del commodoro Byron ».

— E che cosa hai scritto il mio Napoleone? disse Luisa guardandolo trasognata in viso... è questa la nota che ti dettai?

— Ma vedi, vedi, esclamò Napoleone percuotendosi la fronte colla palma della mano, quando penso al mare smarrisco la bussola a segno che non mi ricordo più della terra... perdiamoci, Luisa, e vediamo come si potrà aggiustare...

— Con molta facilità, rispose quella: così potessi dire altrettanto del tuo cervello, mio caro matto, e in questo gli andava ripetendo l'enumerazione degli oggetti componenti il suo equipaggio da navigatore.

Questo colloquio avea luogo in una cameretta semplicemente arredata, dalle cui finestre penetravano, disegnando due strisce luminose sul muro opposto i raggi del sole nascente. Dai quattro lati delle pareti pendevano altrettante carte geografiche ingiallite dal tempo, e vi stavano distese per mezzo di due liste di legno nero, una di sopra e l'altra di sotto. Esse rappresentavano le quattro parti del mondo effigiate nei canti con appositi emblemi, matrone bianche, nere, gialle circondate da animali e ombreggiate da ogni generazione di piante. Il disegnatore si era compiaciuto di ghiribizzarvi le più strane invenzioni che sieno uscite da umano cervello per riempire quei vacui che vi lasciavano i mari e i deserti. Nel Sahara si vedevano spaventosi leoni, immani giganti nel paese dei Patagoni, un ciclope seduto a cavalcioni dell'Ekla, mentre dal mare emergevano certe smisurate balene che vomitavano l'acqua a torrenti: delfini a schiere colle code ritorte e finite a ventaglio, sirene, tritoni in accompagnamento di una conca nel cui centro sorrideva Venere ciprigna. Galere veleggianti, ruote di venti, draghi, chimere; voi vedevate là entro più che non fosse mai stato visto da alcun viaggiatore, compresi immense regioni verso il polo australe che sono ancora da scoprirsi al di d'oggi, sulle quali era scritto a caratteri maiuscoli TERRE POLARI ANTARCTICHE con orsi bianchi i quali facevano le viste di voler qua e là azzannare alcune lettere di quelle parole. Nella libreria che occupava un canto di quella camera regnava un gran disordine: i libri confusi negli scaffali e rivestiti quasi tutti di cuoio scolpito di dorature annerite, avrebbero a prima giunta coltivato l'attenzione di un antiquario. Il priore vi avrebbe cercato le prime edizioni del Fagnani e del Jus canonium; l'artista il messale del trecento colle preziose miniature, il bibliomane i tipi Aldiani; ma la loro aspettazione sarebbe stata delusa. Era invece il grave Ramusio che incurvatosi sul Mulebrun, pareva volesse chiedergli — Se Presto Gianni fue poi ritrovato, e chente cose si fossero scoperte da' suoi tempi in giuso. — Il Campe e l'Abbate Prevost, Bottero e Strabone, e in disparte fra Leandro Alberti che meditava probabilmente sulle bellezze del Dittamondo per cui nutrì tanta predilezione mentre visse. La presenza di quei geografi tarlati, le quattro parti del mondo sciorinate sulle pareti, un fascio di vecchie carte gettate alla rinfusa in un canto e una sfera armillare posata sulla libreria, non occorrevano al certo altri indizii per poter indovinare quali fossero gli studi, i gusti e le simpatie dell'abitatore di quel luogo. Del quale, mentre se ne sta scrivendo sotto la dettatura di Luisa, noi tratteggieremo il ritratto in iscorcio, per maggior soddisfazione di coloro cui il nostro giovine visionario avrà cominciato ad ispirare un po' di simpatia. Napoleone avea una faccia bruna e ovale con un bel ciuffo di capelli castagni che se gli torceva sulla fronte; i suoi occhi bruni, bislungi su cui si abbassava un tantino la palpebra, diffondevano un non so che di melanconico, di meditativo, di precocemente grave in quella cera trillustre, che senza addarvene, contemplandola, vi ricordava alcune di quelle figure addolorate e caste che il Perugino e fra Angelico immaginarono per effigiare gli Angeli e i santi: figure che vi rapiscono l'anima in cielo. Partiva da quegli occhi uno sguardo lento che si arrestava volentieri, quasi stanco e cercante riposo, in una immobilità tranquilla e contemplativa; ma in questo caso la quiete non era che apparente, dacchè non tardavano a manifestarsi sul viso i sintomi dell'agitazione interna. Napoleone subiva la sua crisi come febbricitante in cui sintomo fallace di riposo è talvolta un sonno più travaglioso ed affannato della veglia. Le sue guancie erano solcate tratto tratto da strisce vermiglie, gli occhi si facevano più brillanti, e il labbro inferlore che avea alquanto prolungato tremolava leggermente. Allora era una foga di affetti, di speranze, d'impulsi generosi e di rimpianti che si rimescolavano in quell'animo giovanile, come gemme in un vaso travolto in balia dei flutti. Gemme di pregio e valore relativi, preziosissime un tempo, ma in questo che si guarda tanto al positivo, disistimato quanto più son rare. Napoleone evocava larve dal passato e le immagini severe degli antichi gli trascorrevano innanzi. Egli rimpiangeva l'aurea semplicità di prischi costumi, i tempi in cui la principessa Nausicaa andava al fiume a lavarvi la biancheria degli eroi. Visitava quindi le meraviglie di quell'isole felici cui approdavano Colombo e Magellano e, come Alessandro,

ma con maggior fondamento di lui, cui Filippo aveva pur lasciata intatta una bella messe di conquiste, si rammaricava che i grandi scopritori venuti prima avessero omai rifrustato ogni angolo più remoto della terra. Il nostro giovane entusiasta, per finirlo una volta coi paragoni, aveva qualche analogia con quegli abbozzi che lo scarpello di Michelangelo lasciò imprigionati nel marmo, quando aveva cominciato a spirarvi un soffio di vita. V'erano in lui i fieri lineamenti e la ricca tessitura di un antico; ma l'educazione trasandata e gli studi condotti senza direzione, ne avevano impedito lo sviluppo. Però se la natura che pareva lo avesse formato per lanciarsi sulla nave degli Argonauti o in alcune di quelle repubbliche della Grecia ove regnò per qualche tempo la moda di grandi fatti e del sentire generoso, lo aveva poi dimenticato in un ripostiglio della sua officina per mettere al mondo un anacronismo nel secolo decimonono, il destino di contro aveva avviato pel sentiero della sua vita e lo aveva congiunto col nodo di corrisposta simpatia ad una donna che servendo di anello intermediario avrebbe potuto avvicinare que' disparati elementi, unirli e far sì che con efficacia potessero volgersi a qualche utile scopo. Quantunque l'entusiasmo, che a guisa di rovinoso torrente si apriva il varco dalla sua immaginazione e si dilatava tutt'intorno, si trasfondesse tratto tratto nell'animo della giovanetta, quivi però quietava e si appurava, come onda di lago, lasciando che la ragione potesse vedervi in fondo e giudicare. A Napoleone comparivano solamente poetici gli oggetti veduti di lontano: Luisa sapeva abbellire le cose presenti e cogliere qualche fiore fra i bronchi che ingombrano il sentiero della realtà. E il cielo che l'aveva destinata a questa missione conciliatrice l'aveva provvista di tutte quelle doti che potevano agevolare il conseguimento. Se non era regolarissima di forme, e non poteva chiamarsi bella nel senso assoluto della parola, dall'insieme della sua fisionomia traspariva un non so che indefinito e indefinibile di dolcezza e di bontà che a prima giunta sapeva cattivarsi un'irresistibile simpatia. La bellezza morale aveva compensato in lei la deficienza della natura. Una dote poi che a nessuno poteva passare inosservata era una voce intuonata e argentina che imitando quasi le vibrazioni di una corda metallica, spandeva intorno un'armonia più soave inquantochè andava affatto scevra d'arte e d'affettazione: ma quantunque tale, risuonava inutilmente da alcuni giorni all'orecchio di Napoleone! Sordo alle sue preghiere, irremovibile nella sua ostinazione, le parole con cui il nostro giovine visionario rispondeva alle esortazioni del padre, alle istanze della fanciulla erano di questo tenore: — lo voglio partire. Ma perchè? — Perchè voglio partire. E contro un argomento di questa fatta la logica doveva stringersi nelle spalle e ammutolire.

Dagli Apennini che disegnavano nell'orizzonte lontano le loro sommità frastagliate e che in quell'ora mattutina si mostravano a traverso di un velo diafano d'azzurro e di violetto orlato d'oro nel lembo superiore, il sole tremolava nel centro di un gran disco d'argento che s'andava leggermente degradando e confondendosi nel puro azzurro del cielo. Le Alpi i cui piedi confusamente apparivano velati da una tinta di lacca risentita, mostravano all'opposto le punte più rilevate de' loro ghiacciai scintillanti come faci sospese a festa alla volta del firmamento. Dalle vallate più vicine coperte da uno strato di smeraldo scuro e lustro per la guazza si sollevavano alcune striscie di nebbia che giunte in alto si sparpigliavano in forme capricciose e tingendosi di rosa si abbandonavano alla brezzolina che spirava da levante. Intorno alla dimora del sergente Prot si udiva un confuso, frottoleto pipitare di passerii, unito al gemito dei colombi, al fischio delle rondini e al suono di una campana le cui oscillazioni morivano nel lontano. Sulla porta di casa Cerber, il vecchio mastino, colla schiena ad arco rovescio, le gattine innanzi e indietro allungate quasi rase al suolo, la coda dritta e la testa in alto mandava un prolungato sbadiglio verso il cielo sereno.

Achille Prot non poteva scegliere un mattino più ridente per dar principio alle sue avventure.

Luisa dopo di aver aggiustato ogni cosa nella valigia, corse in un'altra camera e ricomparve un momento dopo con alcuni involti in mano, aprendo uno de' quali:

— Questo, disse a Napoleone, è un berretto che io ti aveva ricamato pel dì della tua festa, e lo ripose sospirando.

— Qui v'è del cioccolato che ho fatto per amore della tua Luisa... se da lontano ti ricorderai ancora di lei.

— Io dimenticarmi!... rispose accorato Napoleone, sarebbe più facile...

— Le promesse di voi altri uomini sappiamo quanto pesano, interruppe Luisa, vedremo dai fatti... Ma perchè tu, soggiunse prendendolo per mano e arrossendo, possa avere un ricordo che ti presenti più viva al pensiero la mia immagine... questa è una ciocca de' miei capelli da cui per amor mio ti prego non volerti dividere... io te la voglio però dare ad una sola condizione... e così dicendo la ragazza non ebbe più forza di proseguire.

— Ma di', che cosa vorresti, Luisa, parla pure liberamente...

— Vorrei... ma non oso dirlo, rispose quella abbassando gli occhi e spiluzzicando il tappeto dello scannello.

— Ma parla, buona ragazza, io sono disposto a compiacerti in ogni cosa...

— Ebbene, rispose l'altra rincorandosi, vorrei spiecarte io stessa una ciocca de' tuoi e portarla sempre con me.

Il pegno fu ricambiato e con esso furono pure ricambiati due sguardi così mesti, così amorevoli che le espressioni più eloquenti sarebbero state un nulla al paragone. Luisa nascose il viso nel grembialetto e appoggiò il capo allo scannello mentre Napoleone ritto accanto a lei, le prese una mano, l'accostò tremando alla bocca, e vi depose un bacio lasciandola cadere una lacrima. Ma questa scena fu interrotta dall'arrivo di Achille Prot, la cui gamba di legno battendo più celatamente sul pavimento faceva risuonar la volta della sala: egli comparve ansante, trafelato e gettatosi sopra una sedia si slacciò la cravatta, gettò in un canto il suo cappello in forma di barca capovolta, mandò un gran sospiro, mentre scio-

gliava un fazzoletto da cui fe' rotolare sullo scannello una quantità di cartocci.

— Riponi Luisa, disse il sergente, sono cose dolci, inezie che in un viaggio di mare possono venir all'uopo». La sera innanzi il pover uomo si era avviato lemme lemme verso Asti (la sua sciatica e la gamba di legno ammorzavano l'attività del veterano) e scelse egli stesso quelle inezie, come egli le chiamava, cioè una quantità di confetti, di ristori e di medicine di cui avresti creduto che il vecchio soldato dovesse ignorarne persino il nome, se ne ritornava di notte verso Castelnuovo. Ma qui lasciati passare appena pochi istanti per riprendere lena, si rialzò e fattosi alla finestra:

— Orsù, esclamava, il sole è già alto, e dacchè si deve partire non conviene più indugiare... si viaggia meglio al fresco che nell'ore calde... su via miei cari ragazzi, e così dicendo si mosse. I due giovani lo seguirono silenziosi, ma giunti in fondo alla scala dovettero soffermarsi, dacchè Veronica gettatosi al collo di Napoleone non si staccava di ripeterlo:

— Ah che non vedrò più il mio Napoleone. Il mio Napoleone che ho affatto se ne va lontano e non potrò più vederlo... ah che il mio Napoleone...

— Vecchia, lasciateci andare che è tardi, esclamò bruscamente Achille Prot facendo una brutta smorfia per nascondere la sua commozione. Ma mossi appena pochi passi si presentò un altro intoppo. Cerber si accosciava trascinandosi fra i piedi di Napoleone e facoltà fra le gambe la sua coda spelacchiata guaiolava sommamente guardando in volto il giovine padrone, e mentre questi si chinava per accarezzarlo, il sergente lo respinse con un calcio esclamando:

— Ah vi ti ci tretti anche tu, bestia pelata!

Ma come Cerber si allontanava ululando, egli gli gettò il tozzo di pane che aveva comprato in Asti per la sua colazione.

Giunti sopra un'altura, appiè della quale si vedeva Nizza della Paglia, il sergente sostò, e questo fu il segnale della separazione. Napoleone gli si gettò al collo e piangendo dritto lo baciava a riprese senza poter articolare parola. Il veterano silenzioso egli pure, appoggiò la fronte calva sopra la spalla destra del figlio e stette così immobile per alcuni istanti: quindi sollevata la faccia stranamente convulsa e cavando di tasca un foglio lacuino ne trasse una polizza del lotto e consegnandola a Napoleone:

— Io ti ho già dato, disse, tutto quel poco di cui poteva disporre, ed è poco veramente per chi si mette a correre il mondo alla ventura. Mi rimane questo polizzino in cui sono tre buoni numeri del lotto che mi diede in sogno un mio buon committente al quale chiusi gli occhi sulle rive della Beresina. Fra due giorni tu sarai a Genova dove si farà l'estrazione. Prendi, e se la fortuna ti sarà favorevole, come spero, avrai una buona scorta per il viaggio... Addio Napoleone: ricordati di cui porti il nome... e basti. Ora io ti benedico! e abbracciato gli depose un bacio sulla fronte, chinò il capo e si volse addietro accennando quasi di voler partire.

Luisa volle accompagnare il suo amante fino al declivo del poggio: e come quei due si allontanavano sussurrando parole rotte da singhiozzi, il sergente si volse, piantò energicamente innanzi la sua gamba di legno, e toltosi di capo il vecchio cappella, lo faceva sventolare da una mano, mentre col rovescio dell'altra si asciugava due grosse lacrime che gli scorrevano giù per le guancie.

(continua) COSTANTINO RETA.

MASANIELLO
 DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI
 ATTO SECONDO
 I Baroni e il Viceré.

Personaggi dell'atto secondo.

MASANIELLO.	1 ^o UOMO DEL POPOLO.
STEFANILLA.	2 ^o UOMO DEL POPOLO.
Don GENOINO.	3 ^o UOMO DEL POPOLO.
IL VICERÉ.	4 ^o UOMO DEL POPOLO.
IL PERRONE.	ALCUNI POPOLANI.
IL DUCA DI MADDALONI.	UNA GUARDIA.
Don FERRANTE CARACCIOLO.	VOCI DEL POPOLO.
IL DUCA DI CASTEL DI SANGHÉ.	QUANTITÀ E ALCUNI POPOLANI
IL PRINCIPE DI PIETRA POLCINA.	che non parlano.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

La casetta di Masaniello.

STEFANILLA parlando tra le quinte.

Tienlo bene in casa veh, Rosa, il mio Scipione! — Che nessuno sappia che sei la custode del figlio di Masaniello. — Da un momento all'altro il popolo cambia l'amore in odio. — Dio ti renda merito della tua carità (corre alla finestra). Ah Dio mio! — Dovevo essere liberata dalla prigione per vedere questi spettacoli? Ah! il casotto delle gabelle è in fiamme! — Come inseguono quei soldati! — (raccapricciando). N' hanno ferito a morte uno! — Gesù mio, misericordia di tutti! — Ma e Maso? Maso dov'è? — (s'odono voci lontane che gridano: viva Masaniello!). Se queste grida l'annunziassero vicino al mercato... e potessi vederlo: e mi rassicurasse guardando quassù!... Ah son delusa!... Andiamo dunque a cercare di lui! (fa per uscire, poi irresoluta si ferma). Ma... fra tanta folla, che corre dietro a Masaniello, sua moglie sarebbe troppo esposta.

(torna alla finestra). Ma io non posso vivere così incerta... e non posso vedere questo tumulto pensando che n'è capo mio marito! Creature, creature! (chiamando) Un'occhiata quassù; sono la moglie del vostro Masaniello, venite a darmi nuove di lui. — Voi che passate qui sotto e sapete nuove di Maso, venite a consolarmi per carità! (Voci dalla strada) Sì, sì, buona Stefanilla, veniamò.

SCENA SECONDA.

ALCUNI UOMINI DEL POPOLO, che vengono alla spicciolata, e DETTA.

Stef. Oh Madonna, prendi la vita a me e salva il mio Maso (entrano due popolani).

1. Pop. Buone venture, Stefanilla! — Tuo marito guida il popolo.

2. Pop. Hanno ammazzato Aniello Pennone, perchè se la teneva coi nobili.

Stef. (mettendosi le mani nei capelli) E ammazzarono Masaniello, perchè se la tiene col popolo.

3. Pop. Tutte le case delle gabelle abbruciano con tutte le robe, che c'eran dentro, paramenti, armi, argenti, e nessuno porta via neppure una scranna.

1. Pop. Se Masaniello s'accorgesse d'un rubamento guai al disgraziato, che gli capitasse fra le mani!

Stef. (smangiando) Ma adesso dov'è? dov'è? — E se fosse in pericolo? — Per carità salvatemelo — Credete che in un tumulto una sola parola può precipitare un uomo (sopravengono altri popolani).

Un 4. Pop. State savia, mamma Stefanilla, che Masaniello l'ho visto pochi momenti sono alla testa di circa duemila ragazzi. — Tenevan tutti uno straccio nero attaccato a una canna e con voce piagnolosa gridavano: — « Compatite a queste povere anime del purgatorio, che non potendo sostenere tante gravezze, vanno cercando uno scampo — cooperate, fratelli; aiutate, sorelle, un'impresa utile a tutti ». — E giunti alle carceri di S. Giacomo degli Spagnuoli, sempre ingrossati di nuovo popolo, hanno scassate le porte e liberati i prigionieri. — Masaniello pareva, che non approvasse questo fatto e tutti l'abbiamo perduto di vista.

Stef. (risoluta) Ebbene; — Vado in cerca di lui. — Non c'è più nulla, che possa trattenermi qui.

Alcuni Pop. State, state, mamma Stefanilla. — Masaniello è protetto da tutti i Napoletani.

SCENA TERZA.

MASANIELLO, il PERRONE e VOCI, i popolani gridano viva Masaniello, Stefanilla si precipita fra le braccia del marito.

Mas. Ho lasciato il mio popolo per vederti libera! In prigione la moglie di Masaniello? — E Scipione dov'è?

Stef. L'ho consegnato alla nostra comare Rosa perchè sia più sicuro. — Io tremo per te e per fibbro figlio... Mi fanno paura queste migliaia di voci che gridano il tuo nome! E un amore, che sa tanto di minaccia... lo non so il perchè, il cuore mi dice, Maso, che s'inn perduto!

Mas. (sorridente) Povera Stefanilla! Presto ti rassicurerai (gira su e giù per la stanza, guarda i popolani e mostra nell'aria del suo volto un grande orgoglio). Tutta la moltitudine ingrossa e corre al palazzo del viceré, come una grande armata alla battaglia. — M' hanno promesso, che non molesteranno nella persona. Quel don Genoino è un demonio e in questi primi momenti mi serve! Io sono un ignorante di fatti antichi, sono nato oggi! — Don Genoino darà la sua testa piena di memorie, io il mio cuore pien d'amore pel popolo di Napoli. — M' ha mostrato che s'è un privilegio fin dai tempi del fu re D. Ferdinando, confermato poi da Carlo V, qualmente che alla città di Napoli e al regno non si potranno imporre gabelle, che col consenso di Sua Santità, e la città potrà coll'armi alla mano, senza taccia di ribellione farsi mantenere intatto il suo privilegio — « Va là, prete mio (gli ho detto) che ti sei acquistata la mia fiducia » (non ne avevo troppa) « aiutiamci adunque perchè i Napoletani stian forti nei loro diritti ».

— A poco fa poco, capite, questi signori viceré avevano fatto un guanciale di quel privilegio da metter sotto la testa dei Napoletani addormentati. — Il Genoino, in premio della sua buona memoria, l'ho creato mio araldo con mandato di guerra e di pace al palazzo del viceré. — Un araldo con tutti gli onori! A quest'ora avrà un corteggio di cinquantamila uomini!

Stef. E così tutto sarà finito. — Il viceré dovrà cedere al volere della moltitudine. — Si torranno le gabelle; si quieteranno tutti e il nostro Maso non farà più penare le sue creature.

Mas. (guarda con amore la moglie, le tocca le gote, e volto di nuovo ai Popolani prosegue) La nostra donna è tutto amore per noi, e non può vedere come questo debbasi mettere al sicuro per l'avvenire con trattati solenni e riconoscimenti da imperatori e re; con buoni trattati, che oltre all'essere ricordati da un vecchio prete, siano presenti sempre a chi comanda e a chi obbedisce. — Ma a questo c'è tempo ancora! — Intanto bisogna dare una soddisfazione al popolo, prima che lui se ne prenda delle sanguinose. — Quando torneranno dal viceré vittoriosi col privilegio, avranno bisogno d'abbandonarsi un po' alla vendetta dei lunghi patimenti. — Eh non c'è rimedio! — E gran mercè a chi riesce di regolarla al minor dei mali! — Voi altri appunto, che siete qui, m'aiuterete in questo affare; l'ultimo di tal genere; — perchè bisogna pensare all'armata, alle fortificazioni e a un piano d'amministrazione. — Ho già tutto qui (si tocca la testa). Dunque a noi. — (leva una carta dai calzoni). Quanti siamo qui? (nel contarli s'incontra col Perrone). Oh capitano Perrone? voi siete l'ombra mia, e null'altro che l'ombra mia!

Per. Capitano Masaniello, sto attendendo da voi il mio buon momento.

Mas. (ai suoi) Il nostro Perrone offre alla buona causa il braccio di trecento suoi compagni, stati messi al confine dal duca d'Arcos. — Ma come in questi primi momenti la nostra forza è nella moltitudine insorta (ed è anche troppa) così non ci occuperemo, che fra pochi giorni, del mettere in piedi un'armata tutta napoletana, e dal buon grano dei nostri campi estirperemo questo loglio spagnolo e tedesco. — Il re Filippo conoscerà che i buoni Napoletani sanno essergli sudditi fedeli senza de'suoi sgherri (straccia tanti pezzi di carta e li distribuisce ad alcuni dei Popolani). A te, Carlo; a te, Filippo; a te Paolo; a te; a te; a te. — Per ora bastano questi.

1. Pop. Che cosa dobbiamo fare di questi pezzi di carta?

Mas. Leggete i nomi che ci sono scritti (leggono).

2. Pop. Gerouimo di Letizia.

3. Pop. D. Antonio Barile.

4. Pop. Principe di Marano.

5. Pop. I Cecinella.

6. Pop. Agostino de Giulis.

7. Pop. Io non so leggere.

Mas. Chi altri di voi sa leggere?

8. Pop. Io.

Mas. (dandogli la carta) Leggi dunque.

8. Pop. (leggendo) Principe di Pietra Polcina.

Mas. Ebbene dunque, che vi pare di questi nomi? A te, Carlo, che ne dici di questi nomi?

1. Pop. Nomi di gente maledetta, che s'è impinguata del sangue del popolo; comprando, vendendo, affittando e adoprando di mercanteggiare su tutte le imposte, dazii, contribuzioni, donativi alla corona e su tutte le tasse.

Mas. Ebbene, ciascun possessore d'uno di que' nomi si faccia capo d'una compagnia, che subito vada a cacciar fuori dalle finestre le mal raccolte ricchezze, ne componga sulla piazza più vicina al palazzo del condannato, un gran monte e vi dia fuoco e y' assista finchè il monte sia fatto cenere, e m'avvisi subito di chi ardisse impadronirsi solo d'una spilla, ch'io lo farò appar per la gola al momento o gettar nelle fiamme, che consumano il patrimonio dei ladri e dei violenti.



Stef. (scena prima) Creature, creature! (chiamando) Un'occhiata quassù.

1. Pop. Viva Masaniello!

Stef. No, Maso, no, non fare quest'atto da cattivo, tu che sei sempre stato sì buono. — Non ti lasciare strascinar dalla furia del popolo. — Ben vedi, che il Signore fa di te la Provvidenza di Napoli; oh non rinegare una tanta misericordia! — Sei un povero plebeo e ti mette in cima a tutti per la confusione dei superbi e dei cattivi! — Ascolta il tuo cuore da cui ti parla il Signore. Ritratte quest'ordine perchè non abbia a ricordarlo un giorno il nostro figliolino. — E l'unica eredità, che puoi lasciargli, l'unica eredità; un buon cuore!

Mas. Nostro figlio imparerà un giorno, come suo padre facesse di tutto perchè ai cattivi fosse tolto il coraggio di commettere prepotenze e ingiustizie, e perchè gli oltraggiati e gli oppressi non eccedessero nelle loro vendette. — Quelle fiamme, che consumeranno tanta roba portata via al povero, consumeranno pure le brame di vendetta negli offesi e l'orgoglio negli offensori (con tutto l'orgasmo dell'ira, straccia un altro pezzo di carta e lo consegna a un popolano). A te, Andrea. — Il duca di Maddaloni me l'ero dimenticato.

1. Pop. (con entusiasmo) Sì; sia incendiato anche il palazzo del duca di Maddaloni!

SCENA QUARTA.

DETTI, e il DUCA DI MADDALONI, al suo presentarsi sorpresa generale.

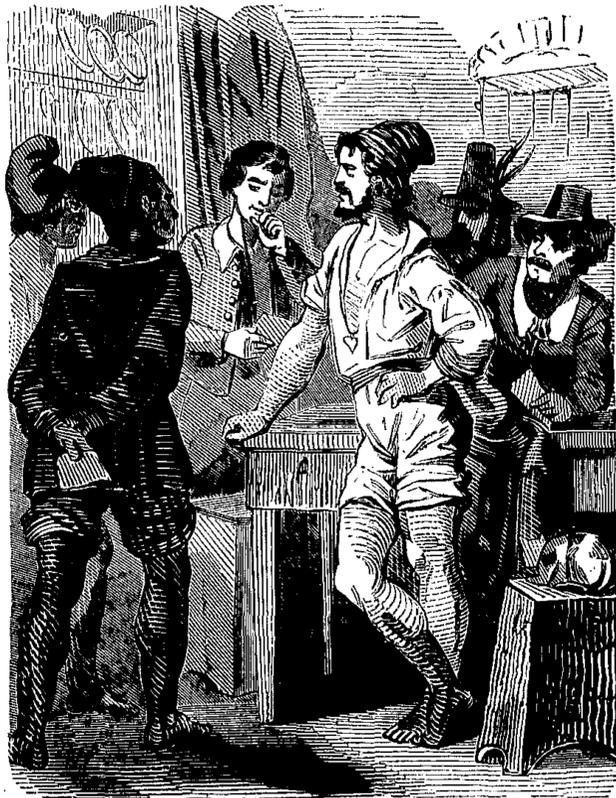
Duca (fermatosi sulla porta) Che si vuole dal duca di Maddaloni?

Mas. Che vuole il duca di Maddaloni da Masaniello?

Duca. Offrire alla causa popolare se stesso e i suoi beni, quando il popolo accolga senza diffidenza l'aiuto di lui al conseguimento dell'affrancazione d'ogni gabella.

Mas. Senza diffidenza? (ride) Signor duca! — Voi stesso sentite lì dentro (accennandogli il cuore) una voce che vi risponde per noi.

Duca. Ho sentito piuttosto, nell'entrar qui, voci d'ira e di minaccia che mi fanno credere impossibile di piegare a'sen-



Mas. (scena terza) Ebbene dunque, che vi pare di questi nomi?

timenti d'amicizia gente animata solo dall'intolleranza e solo intesa, più che a conseguire un bene civile, a sfogare la rabbia d'odii implacabili.

Mas. E con questo buon concetto di noi ci offrite amicizia?

Duca. E se l'aspetto vostro di guerra mi toglie ogni lusinga di concordia, di chi n'è la colpa?



Mas. (scena quarta) Quiet! — Insulti a nessuno in casa mia!

Duca. Venite con me. — Non è questo luogo a trattar di ciò (partono).

PARTE SECONDA.

Palazzo del Vicerè. — Gabinetto. — Veggonsi le finestre chiuse con spranghe e assicurate da ripari provveduti all'improvviso. — Lumi sopra un tavolo.

Alcuni uomini finiscono di assicurare le finestre ed escono.

SCENA SESTA.

Entra il VICERÈ seguito da Don FERRANTE CARACCIULO, dal DUCA DI CASTEL DI SANGRO, dal PRINCIPE DI PIETRA POLCINA e da alcune GUARDIE.

Vic. (pallido e tremante alle guardie) Il cortile a cui guardano queste finestre non è ancora stato invaso?

Mas. Signor duca! E se tutto il popolo vi ha conosciuto fin qui come una delle sue più grandi sanguisughe, che abbia succhiato del suo povero e vil sangue, per fare più puro quello che nobilmente vi scorre nelle vene, di chi n'è la colpa? (i popolani ridono tutti).

Duca. (con impeto d'ira) Temerari! — Non vi fidate troppo di voi (mette mano alla spada).

1. Pop. (fanno un movimento) Minacce? A noi minacce?

Mas. (con autorità) Quieti. — Insulti a nessuno in casa mia! — Insomma, signor duca, sono inutili qui le contese sul passato. — Affrancazioni e guarentigie. — Ecco la mia parola d'ordine.

Duca. E chi ha fatto cenno del passato altri che voi?

Mas. Io tuttochè ignorante, credo dover capire, che chi mi dimanda fiducia voglia sapere il conto che la gente fa della sua passata condotta.

Duca. Ebbene oggi io v'offro il mio aiuto per acquistarmi nell'avvenire la vostra stima.

1. Pop. Pensa, o Masaniello, il fine che tocca a chi fa tregua coi nobili. — E anche sulla piazza il cadavere di Aniello Pennone!

Mas. Quando credessi dover far tregua coi nobili, il fine di Pennone non mi storrebbe dal mio proposito. — Ma il fatto è, duca mio caro, che bisognava pensarci prima (battendogli una mano sulla spalla). — La giustizia deve avere il suo corso. — Oggi è tutto per noi; verrà un domani anche per voi, quando però saremo guarentiti delle nostre franchigie, e quando avrete fatto senno delle lezioni che siamo per darvi. — Amici! Questi momenti sono preziosi e la patria li ha comprati a troppo duro prezzo perchè li sprechiamo qui con inutili ciarle (parte).

Stef. Oh io ti seguo. — Se tu perissi non potrei sopportare la mia vita (parte ed i popolani seguono Masaniello).

1. Pop. (in alto di partire) Signor duca, andiamo a disporre una bella luminaria per celebrare la nostra festa (parte).

SCENA QUINTA.

IL DUCA e il PERRONE.

Per. Eccellenza! — non abbia paura della plebe; non occorrono blandimenti, perchè già c'è chi mina sotto questo colosso:

Duca. (lo guarda) Voi siete il bandito, parmi, che aveva asilo nel Carmine?

Per. Appunto. — Io aveva offerti i miei compagni a Masaniello; perchè io e i miei compagni avevamo bisogno d'un pubblico sconvolgimento. — Masaniello fa il superbo e fra pochi giorni cadrà; una contro-rivoluzione spedisce la faccenda più presto.

Duca. In quanti siete?

Per. In trecento.

(parte)

1. Guard. Eccellenza no; — prima che riescano a rompere i portoni della gran corte c'è da fare.

2. Guard. E poi non hanno alcuna mira d'offendere le persone, da quanto pare.

Vic. Dunque la viceregina e i bambini credete che sieno già sani e salvi al castello?

1. Guard. Oh, eccellenza sì; il popolo ha fatto largo alla carrozza, e que' che vi si trovavan vicini si sono tutti scoperto il capo.

Vic. Andate e venite a darci avviso de' movimenti della moltitudine. — Mi raccomando che stiate fermi ai vostri posti, e che senza far resistenza lasciate a tutti libero il passo. — Una vostra imprudenza potrebbe costarci la vita a tutti (le guardie partono. — Restano per alcuni istanti tutti in silenzio).

Vic. (girando concitato su e giù pel gabinetto) Ormai è vano resistere, quando non si faccia che mettere in maggior pericolo il regno.

Car. Il regno non mi pare in pericolo finchè il popolo grida *Viva il Re...*
Pietr. E vero; il popolo grida *Viva il Re!*
Vic. E morte al mal governo!
Cast. (con ghigno) Oh sì... è vero; ma il governo di Napoli non è il regno.
Vic. Signori baroni! — Io vi leggo a tutti in core un fremito

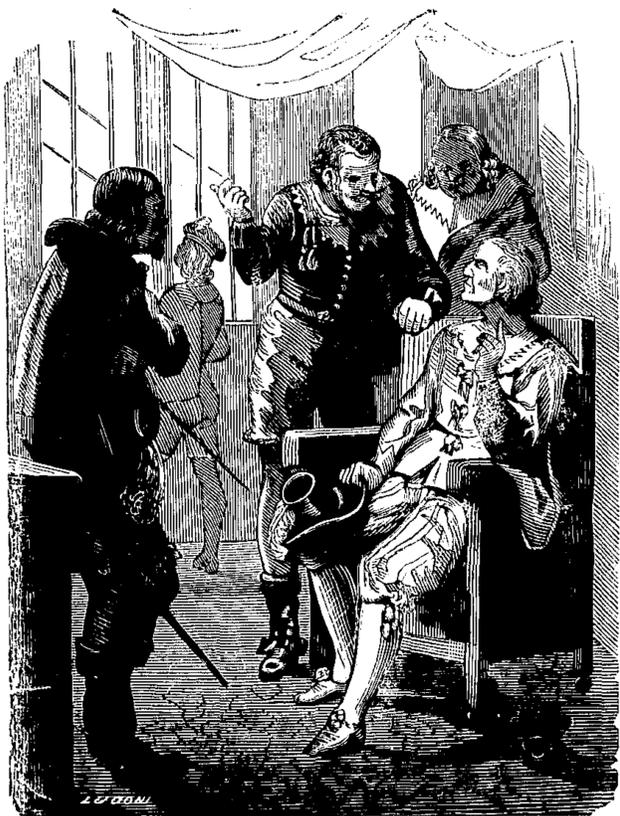


Per. (scena quinta) Eccellenza! non abbia paura della plebe.

di gioia perchè credete contro di me solo rivolta l'ira popolare, ma...

Car. (interrompendolo, ma con sangue freddo) In questi casi l'ira popolare si volge naturalmente alle sommità, e poi si esaurisce. Passato questo turbine, resta modo, a chi è forte per accordo di mire, per milizie ben disciplinate e ben pagate, d'assicurar meglio l'antica autorità.

Pietr. Certo che dopo una sommossa il potere assicura meglio l'antica autorità.
Car. E ci vuole il coraggio di non transigere, perchè le tran-



Pietr. (scena sesta) Ha ragione, Caracciolo; guai se il vicerè cede, tutto Podio è per noi.

sazioni screditano il potere tanto se le osservi come se le violi. — E quando S. M. sapesse che V. E. fosse corsa nelle concessioni....

Vic. Quando S. M. conoscesse la terribile urgenza...
Car. Non in tutti i riferiti verrebbero valutate le stesse circostanze.

Vic. (irato) Come? Ardireste, o signori, d'accusarmi presso S. M.?

Cast. Eccellenza sì, quando il nostro dovere di fedeltà ce lo imponesse (con sogghigno). Speriamo che V. E. non vorrà in questo momento ripetere le minacce che un altro vicerè fece a un barone di Napoli di tagliargli la testa e di met-

tersela sotto i piedi se avesse ardito scrivere al re contro di lui.

Pietr. Oh bella! — Non conosceva questa storia!

Vic. (con furore mal represso) Non è solo il vicerè che sappia donde vengano le proposte dei donativi straordinari da mandarsi alla corte di Spagna per quali si dovettero imporre le esorbitanti gabelle, nè il vicerè è appaltatore, come molti di voi, dei pagamenti alla Spagna tratti dai pubblici aggravii. — Signori baroni, menò baldanza; se resistiamo, siam morti tutti.

Car. E se il vicerè cede, tutta la riconoscenza pubblica è per lui, tutto l'odio è per noi.

Pietr. Ha ragione, Caracciolo; guai se il vicerè cede, tutto l'odio è per noi.

Vic. Dunque mi dichiarate guerra perchè sono assediato nel mio palazzo? — Ah traditori! ove sono i vili vostri omaggi? Ove la vergognosa docilità nel rinunziare ai vostri privilegi? Ma non si sa ancora per chi di noi sia suonata l'ultima ora, e spalancando uno di questi balconi posso tutto concedere al popolo e denunziarvi come traditori.

Cast. (col solito ghigno) In questo caso, eccellenza, noi saremmo in istato di guerra; e quando il preludio d'un vostro discorso fosse per segnarci bersaglio ai furori della plebe, nessuno ci condannerebbe se, per salvarci, vi prevenissimo gettandovi da uno di questi balconi. Il popolo si riconcilierrebbe con noi dopo questa espiazione!

Pietr. (ridendo) Oh bene, Castel di Sangro! — Questa non me l'aspettavo!

Vic. Maladetta quest'Italia, ricetto di traditori!

Pietr. Ma il duca di Castel di Sangro, per altro, che vi vorrebbe far volare è un vostro Spagnuolo. — Eh, don Caracciolo? Parliamo bene anche noi.

Una Guard. (entrando) Eccellenza, se non comparite a vista del popolo, c'è gran pericolo di non poterlo più frenare (parte).

Vic. (è per seguire la guardia).

Car. Ricordatevi, o vicerè, che rappresentate a un tempo Filippo IV e i baroni di Napoli.

Vic. (fa un atto di disprezzo e parte).

SCENA SETTIMA.

I SUDDETTI meno il VICERÈ.

Pietr. Non vorrei che avessimo detto troppo.... Chiusi qui, malvisti dal popolo, che ingrossa fuori, dalle guardie che difendono dentro il vicerè....

Car. I vostri tesori non si verseranno a pro della buona causa? Voi siete una potenza, principe di Pietra Polcina.

Pietr. Oh questo poi sì! — Sapete che non mi sono mai recusato.

Car. Ebbene, dunque, nessuna paura. — Il nostro Castel di Sangro è più napoletano che spagnuolo; ma questo duca d'Arcos, dal borioso titolo di vicerè, che ha solo il suo assegno da prelevare sugli aggravii del popolo ammutinato, è un vano spauracchio; e in Spagna, ad ogni evento, dovrà pagare il fio di questa sommossa, se pure n'uscirà illeso. Noi abbiamo le nostre ricchezze, che ci han procacciati dei nemici nel raccoglierte, ma che, saviamente ora spargendone ad un tratto, ci compreranno i difensori.

Cast. Il popolo può far qualche vendetta contro taluno di noi; ma il poter dei baroni non si può distruggere nè dal popolo nè dal re.

Car. Siamo in sessanta che somministriamo le provvigioni di una compagnia per ciascuno. Raccolte che sieno si dissiperanno quest'incomodi susurranti.

Pietr. E vero, gl'incomodi susurranti saranno ridotti presto al silenzio.

Cast. (sogghignando) Povero vicerè fra tre fuochi! — Il popolo, i baroni, il re! — E un caso doloroso davvero!... Ma sentite; quand'anche cedesse un tantino al volere del popolo non ci sarà gran male.... Noi diventiamo i suoi accusatori e i suoi giudici alla corte di Spagna.

Car. Era tempo che vendicassimo la nobiltà di Napoli dagli atti di tirannia di questi signori vicerè. — Torna il duca d'Arcos dall'arringa.

Cast. (guardando tra le quinte e ridendo) Pare un cane scudisciato.

Pietr. Giusto paragone!

SCENA OTTAVA.

IL VICERÈ e DETTI, poi GUARDIE.

Vic. Presentatevi a un balcone che guarda sulla piazza; vedete quel mare in tempesta; uditene gli orribili mugghi, e impavidi contrastate a quel furore se potete.

Car. Voi... Che cosa avete fatto?

Vic. Ho promesso che sarà tolta la gabella sulle frutta e diminuita quella sulla farina.

Car. Signori! — Il regno di Napoli non è più; comincia da questo momento la nuova era della repubblica.

Cast. Si desidera sapere che mai sarà del duca d'Arcos, non più vicerè, non più capo dei nobili di Napoli, e, certo domani, non più amico del popolo.

Car. Riparerà all'ombra d'un campanile, dentro a una tonaca da frate.

Vic. (suona il campanello e si presentano alcune Guardie) Non solo è assediato il mio palazzo, ma la mia persona. — Il duca di Castel di Sangro, don Ferrante Caracciolo e il principe di Pietra Polcina sono arrestati fino a nuovo ordine, che vi verrà da Castel Nuovo, a cui ci trasferiamo immediatamente.

Car. Questi ultimi vostri sforzi vi costeranno un fine più doloroso.

Una Guard. (entrando) Certo don Giulio Genoino domanda udienza in qualità d'araldo del popolo.

Vic. Signori baroni v'assegno l'attigua stanza (i tre Baroni

entrano seguiti da alcune guardie in una stanza laterale).

Passi l'araldo (la Guardia parte).

SCENA NONA.

IL VICERÈ, poi DON GENOINO.

Vic. Io soffro le pene dell'inferno! Mi vedo aperto un abisso dovunque io volga lo sguardo.



D. Gen. (scena nona) Ora e in appresso vi farete formidabile ai bar...

Gen. (questa scena va rapidissima e a voce sommessa) Volete, eccellenza salvarvi dal popolo, mantenervi la grazia del re, abbattere l'orgoglio dei bar...

Vic. (accennando l'attigua stanza) Piano. — Farò quel che volete.

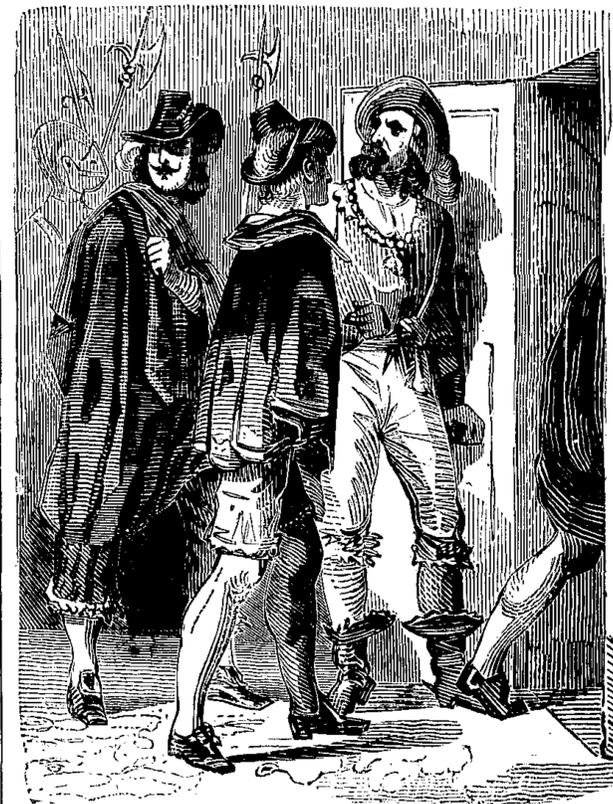
D. Gen. Bisogna accordare subito il privilegio di Carlo V.

Vic. E poi?

D. Gen. Piaggiare certo Masaniello capo degl' insorti.

Vic. E poi?

D. Gen. Proporrò a V. E. tal cosa che lo renderà abominevole al popolo.



Car. (scena undecima) E noi grideremo: Morte al vicerè e alla plebe!

Vic. E intanto?

D. Gen. Intanto mandare subito in Ispagna il nostro piano strategico ordinato perchè la rivoluzione cada da se per non più risorgere.

Vic. V'intendo; — sarà fatto.

D. Gen. Ora e in appresso vi farete formidabile ai bar...

Vic. (c. s.) Piano.

D. Gen. Venite dunque a promettere questo privilegio dal balcone.

Vic. Sono con voi (partono).

SCENA DECIMA.

I TRE BARONI e LE GUARDIE.

Pietr. (alle Guardie) Passerete al mio palazzo, ove sarà

data la somma promessa, a patto che restiate a' miei servigi. — Che ne dite, amici?
Cast. Che voi siete Giove in forma di pioggia d'oro; colla sola differenza che egli entrava e che voi uscite.
Pietr. Giusto paragone!
Car. O'è una porta segreta che metta a un'uscita sicura?
Una Guard. Sotto questa tappezzeria (alza la tappezzeria; la porta si apre da sé).

SCENA UNDECIMA.

IL DUCA DI MADDALONI E DETTI.

Duca (presentandosi) Bene; — appunto io era in cerca di voi. — Il vicerè... Che gente è questa? (accennando le guardie, che già eransi ritirate).
Pietr. Gente compra. — Viene con noi, e non partirà da noi.
Duca Ora egli dal balcone del palazzo tutto accorda alla plebe e a lei si abbandona. — Egli si perde affatto.
Car. Sì; ma per ora noi saremo esposti di più all'ira popolare.
Duca Venite tutti con me. Ho modo di tagliare la testa al toro. — Trecento banditi, chiamati dal Perrone, trucidarono i capi della plebe, e il più potente di tutti, un pescivendolo. — Così salvando Napoli dall'anarchia, mentre il vicerè la seconda, acquisteremo grazie presso la corte di Spagna.
(S'ode un sordo fragore nell'interno del palazzo).
Una Guard. Fuggiamo! — Il popolo è penetrato nel palazzo.
Voci nell'interno Viva Masaniello! — Viva il vicerè! — Morte ai baroni!
Car. E noi grideremo: Morte al vicerè e alla plebe!
(Mentre fanno per uscire dalla porta segreta cala il sipario).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

EMIGRAZIONE PER GLI STATI UNITI D'AMERICA. — Il movimento delle emigrazioni d'Europa per l'America settentrionale è in continuo progresso. Si può valutare a 150,000 il numero degli emigranti arrivati nei porti dell'Unione nel 1847. Dietro ufficiali informazioni, i diversi paesi d'Europa avrebbero contribuito nelle seguenti proporzioni agli ultimi arrivi:

Germania . . .	35,480	Scozia . . .	2,554
Irlanda . . .	52,946	Svizzera . . .	1,947
Inghilterra . . .	9,345	Svezia e Norvegia	1,021
Paesi Bassi . . .	3,614	Belgio . . .	551
Francia . . .	5,550	Altri paesi . . .	799

Totale 129,082. Questa cifra non comprende l'anno intero, durante il quale, lo ripetiamo, l'emigrazione totale pare essere stata di circa 150,000 individui. La Germania e l'Irlanda sono sempre i principali centri dell'emigrazione europea; ma vi prendono oggi parte dei paesi che erano rimasti da lungo tempo stranieri a questo movimento, come la Polonia, le Indie Orientali e la Turchia. Secondo i prospetti ufficiali del commercio britannico, il numero degli emigrati che si sono imbarcati, dal 1825 in poi, nei porti del Regno Unito per quelli degli Stati Uniti ascese:

nel	a	nel	a	nel	a
1825	5,551	1832	52,872	1839	55,556
1826	7,063	1833	29,109	1840	40,642
1827	14,526	1834	55,074	1841	45,017
1828	12,817	1835	26,720	1842	65,852
1829	15,678	1836	37,774	1843	28,555
1830	24,887	1837	56,770	1844	45,660
1831	25,448	1838	44,352		

Non è da dubitarsi che il caro costo delle sussistenze durante i due ultimi anni non abbia, soprattutto in Irlanda moltiplicato le emigrazioni. I documenti americani, qui sopra riprodotti, portano anche a 64,645 il numero totale degli emigranti del Regno Unito durante una gran parte del 1847. La Francia prende una parte crescente nel trasporto degli emigranti dal continente. Il numero di quelli che si sono imbarcati all'Havre, nel 1847, è stato di circa 40,000; nel 1844 non era che di 17,000. Vi si erano costruiti dei navigli specialmente per far questo genere di viaggi. Gli altri porti di Europa che spediscono il maggior numero di emigranti, sono quelli di Brema, Amburgo, Anversa e Rotterdam. Nel 1845, erano usciti da Brema 200 navigli, tra i quali 144 bremesi con 32 mila passeggeri negli Stati Uniti e per il Texas. Amburgo, che per lungo tempo aveva abbandonato a Brema il beneficio di questo genere di trasporti, ha poi fatto ogni sforzo per prendervi parte; nel 1844 ne erano usciti soli 4774 emigranti, e nel 1847, 8441. Un gran numero di emigranti d'origine alemanna danno la preferenza ai porti esteri per prendere il loro passaggio. Le partenze si sono ripartite nelle seguenti proporzioni:

Anno	Porti tedeschi	Porti francesi
1844	47%	53%
1845	47—	55—
1846	40—	60—
1847	56—	64—

Le seguenti informazioni sui diversi elementi di cui si compongono le emigrazioni della Germania rimontano alla fine del 1846. Si è rimarcata in Amburgo, quest'anno, una straordinaria affluenza di sudditi prussiani e delle contrade fluviali dell'Elba disponendosi a passare in America. Altre volte gli emigranti erano in generale artigiani o poveri lavoratori, non possedendo di sovente che la somma necessaria alle spese di viaggio. In questi di non è raro di vedere dei capi di famiglia benestanti, negozianti, letterati recarsi nei paesi d'oltremare per mettere a frutto i loro capitali, la loro industria ed i loro talenti. Indipendentemente dalle garanzie

di sicurezza che offrono agli emigranti, i navigli anseatici ed i loro capitani, il buon mantenimento di questi navigli, il trattamento che si riceve a bordo ed il prezzo assai moderato del passaggio li assicurano dei grandi vantaggi nella concorrenza che fanno ai bastimenti inglesi, francesi ed agli stessi americani. E questo si sa molto bene all'Havre; perciò questo lotterà con perseveranza per conservare la parte che deve alla sua posizione, in questo genere di trasporti.

RAZZE CAVALLINE IN RUSSIA. — Le società per il miglioramento della razza cavallina e per le corse sono organizzate su vari punti dell'impero russo, il loro numero non cessa d'aumentare, e lo provano le corse d'inverno sulla Neva. Per dirla in una parola, questo ramo d'industria nazionale che prima dell'organizzazione dell'amministrazione attuale non contava che 940 parchi d'allevamento, secondo gli ultimi rapporti ne conta fino a 2144. Guidata da questo impulso, l'amministrazione cercò, con tutti i mezzi di cui dispone, di assicurarne lo sviluppo ed incoraggiarlo.

A questo scopo furono regolarizzate uniformemente delle corse di cavalli di puro sangue, tanto riguardo al modo che al tempo in cui devono essere fatte. I premi offerti dal governo furono accresciuti. Nello stesso tempo l'amministrazione studiò tuttocché poteva incoraggiare il miglioramento dei cavalli di razza mista e dei cavalli per servizio rurale, ed a questo scopo ha fondato dei premi per le corse al trotto, a tre cavalli, e per i cavalli da tiro, istituti dei premi per allevare gli stalloni e per proprietari che gli impiegassero alla propagazione. Essa aprì un concorso a Tsarsko-Sélo all'epoca delle corse, ove il più bel cavallo riceve un forte premio, indipendentemente dagli altri vantaggi assicurategli dal regolamento di questo concorso. Essa continuò la vendita annuale degli stalloni e giumente nati nei parchi del governo. Fondò a Mosca, centro dell'industria cavallina, un deposito di stalloni puro sangue e lo mise a disposizione del pubblico in un col *haras* di Tchesmenka nel governo di Vorouge; finalmente organizzò si a Pietroburgo che a Mosca una vendita di cavalli all'incanto come nello stabilimento Tattersall a Londra.

I FARI DI SOUTH-FORELAND. — I fari che l'ammiraglio inglese ha fatto costruire a South-Foreland, presso Dover, vanno ad essere terminati e l'aspetto che presentano, la bellezza della loro apparenza, fanno il più grande onore agli architetti che li hanno costruiti. L'uno di questi fari chiamasi il grande, e l'altro il piccolo faro di South-Foreland. Il punto di terra sul quale s'innalzano è quello che per tutta l'estensione della Manica si avvicina il più alle coste di Francia, la distanza non essendo su questo punto di più di 21 miglia marittime. Il più alto dei fari si compone di una torre massiccia (ottagona all'esterno e circolare all'interno); la lanterna si eleva a 575 piedi al disopra del livello del mare ed a 290 piedi al disopra della roccia che gli serve di base. Essa è costruita dietro un nuovo modello, cioè è guernita di 264 specchi, fermati dalla parte della terra da vetri lenticolari. Questi specchi, riverberandosi l'uno sull'altro, danno una luce molto forte e brillante, che si vede perfettamente da tutta la costa opposta; dall'ancoraggio delle Dune, da Ramsgate e perfino da Margate e dalla maggior parte delle Isole di Thabet. Il focolare che è nel centro della lanterna, consiste in un lungo buco perforato da quattro aperture; l'olio è portato alla miccia da un movimento d'orologio, il quale nello stesso tempo rinvia nel riserbatoio tutto ciò che non è necessario all'alimentazione, e se l'olio viene a mancare mette in giuoco una bilancia idraulica che dà un colpo per avvertire il guardiano. Quest'apparecchio è molto semplice e nello stesso tempo assai curioso. La lanterna è in forma di cupola, il di cui tetto e le coste sono di ferro battuto d'una forza sufficiente per resistere al più violento uragano. Essa è racchiusa da quarantotto lastre di vetro oblunghe di 2 1/2 a 4 piedi di lunghezza, e contornata internamente da un balcone perfettamente assicurato da un parapetto facente parte integrante del faro. Da questo punto, quando il tempo è chiaro, si scopre una magnifica prospettiva; la vista si estende, di fronte, al di là delle coste di Francia e da ogni lato si guarda sopra un'immensa estensione di mare. Ad un quarto di miglio più all'est si trova il piccolo faro, la di cui torre non è sì alta come quella della prima. Il suo sistema di rischiarimento è diverso. Al di dentro della lanterna sono sospese a dei banchi di rame quindici lampade d'Argant, avendo ognuna un focolare di un'assai grande dimensione, con un riverbero molto brillante di circa venti pollici di diametro. Non si sa ancora quale di questi due sistemi deve essere preferito, ma la corporazione del Trinity-Board, facendo una esperienza sopra una sì grande scala, non può tardare a risolvere la questione. La forma di questo secondo faro all'esterno e la sua lanterna sono presso a poco uguali alla prima; esso ha pure un balcone da dove si gode una ammirabile prospettiva.

NECROLOGIA. — Nella notte del 1° al 2 del volgente mese è morto improvvisamente in Parma il celebre letterato Pietro Giordani.

— Il giorno 7 agosto morì a Stoccolma il celebre Berzelius; di esso daremo biografia e ritratto nella dispensa ventura.

Rassegna Bibliografica.

UNA VISITA ALLA MANIFATTURA DE'TABACCHI NELLA CERTOSA DI PARMA. — Parma, Rossi-Ubaldi 1848.

Argomenterà forse taluno dalla lettura del titolo che questo libretto sia una di quelle tante scritturacce o scritturiette senza utilità e senza garbo che scappan fuori tuttogiorno dai torchi d'Italia. Ma s'ingannerebbe a partito chi così argomentasse. Essa è una monografia perfettissima da tutti i lati, e tale da servir di modello; miuta e pittoresca nella parte descrittiva, amplissima ed accuratissima ne' ragguagli statistici. Ed affinché il lettore possa farne concetto, noi ne citeremo il seguente brano, nel quale l'A. ci pone, fra le altre

cose, sott'occhio un gran tratto di prospetti del Parmigiano. « Ci resta a vedere qui sopra all'ultimo piano il più bel vaso dell'edificio; tutto costruito a nuovo; e tale ch'io non saprei se un simigliante vantar ne possano altre manifatture di tabacchi a noi vicine. Gli è questo lo stanzone o stenditoio de' sigari. Vedi occhiate!... Esso piglia in lunghezza, da ovest a tramontana, metri 46, 67; e si allarga raggugliatamente metri 6, 94. — A chi v'entri la prima volta colanta ampiezza fa proprio colpo.

« Alle pareti si appoggiano scaffali con dieci palchetti, in parte a rete metallica, su i quali si stendono i sigari a prosciugarsi. Si rizzano nel mezzo, intermediali da due stufe, e pigliano quasi tutta la lunghezza dello stenditoio, otto castelli divisi a palchetti come li scaffali: o tra questi e quelli sono spazi sufficienti a farvi scorrere li scalci all'uopo di arrivare a piani più alti.

« Da dieci finestroni arcati, e da tre finestre quadrangolari (tutti messi elegantemente a cristalli) entrano in sì vasto e sfogato stanzone, aria e luce abbondantissimamente. Quattro de' finestroni, e due finestre ai lati son volti a ponente, e danno sul cortile d'ingresso; cinque dei primi, e una finestra vi stanno a riscoperto da levante; sicchè l'aria vi fa canale e tien purgato l'ambiente. L'ultimo finestrone si apre isolato da mezzodi.

« Se ti allacci a oriente vedi quant'è lungo e largo quel tratto di pianura che, di qua dell'Enza, si appoggia ad iritta alla via Emilia, e da manca alla maestra che corre alla volta di Guastalla.

« Volgiti all'opposto lato occidentale, e, guardando in basso, vedrai l'erbose tappeto ond'è verdeggiante il cortile: E più là ti si presenta, quasi una lunghezza di tela distesa alla rogiada, il diritto stradone che viene alla Certosa. Da questa banda l'occhio si ricrea al verde smalto delle prati, e agli aprici campi recinti di siepi, e intersecati da filari di pioppi e d'olmi rigogliosi, da' quali si spiccano e curvano dolcemente in festoni innumerevoli traieie ricche di grappoli squisiti Drizza lo sguardo a maestro, e vedi la nostra diletta Parma cinta il fianco di una fascia verde-bruna, cui le intessono i castagni d'India che lussureggiano lunghesso i bastioni. Guarda le torri di san Giovanni, del Duomo, e di san Sepolero lanciarsi in aria sovra tutte; e le celebrato cupole di que' due primi tempi via più meste delle ingiurie che la falce del tempo va facendo irrimediabilmente ai tesori dell'arte che v'imprime il celeste pennello del Correggio. . . . Meno sconolate s'ergono e la cupola della Steccata, spirante grazia orientale, perchè meno patiti sono i suoi affreschi del Sejaro; e quella della madonna del Quartiere dipinta da Pier Antonio Bernabei, la quale torreggia colà a libeccio nell'estremo lembo della città. Osserva ancora dalla banda opposta, ver' noi, la sottile piramide che si rizza metri 28, e getta lunga striscia di nero e crasso fumo. Essa è la canna de' fornelli a cui si distilla il carbon fossile pel gasse che dal 2 di giugno dell'anno 1847 spande limpido e soavissimo lume nelle piazze e nelle vie principali. E questo gli è un beneificio distinto onde abbiain debito alla podesteria del conte *Girolamo Cantelli*; nome che vivrà caro ed onorato fra noi, e che li annali patrii registreranno con note di schietta gratitudine.

« Ma più leggiadra scena ti si appresenta dal finestrone di mezzodi: poichè da esso tu scorgi lunga catena di colli bagnati dall'Enza, dalla Parma e dalla Baganza; e dietro loro a grado a grado alzare le selchie e monti, e torreggiare nello sfondo del quadro la giogaja degli Apennini che ci separano dall'Estense e dalla Lunigiana.

« Al primo affacciarti ti si parano innanzi la parrocchiale e il casale di san Lazzaro rasenti all'Emilia. Più in qua vedi e saluta la villetta che fu di *Angelo Mazza*, già a ragione denominata = *Regia d'Apollò* =

« Ove poi il giorno sia sereno, e sgombro di veli nebbiosi, tu discerni, e quasi ti par di toccare i ridenti poggi di Sala già delizia della duchessa Maria Luigia. In grembo a quelli risiede la Villa ducale, detta il *Casino de' Boschi*, il cui biancore la bello spicco fra la verzura delle incantevoli selve, ivi create a diletto e ad esempio dall'ingegno del boemo *Antonio Linhart*.

« Da Sala levando su via via lo sguardo, scorgerai monte Sporno rigoglioso di pascoli, e più in là Montagnana ricerca dall'erbolario, finalmente i monti che stanno a cavaliere del *Lago-Santo*, e *Pirto Orsaio*, che lieva le groppe sino a metri 1848 sovra il pelo del mare.

« Or gira gli occhi a scirocco; mira là giù basso in riva all'Enza il castello di Montecchiarugolo, che fu della generosa stirpe dei Torelli. Da essa rampollarono e quella celebrata Barbara, fior di bellezza e d'ingegno; e quel Pomponio che donò primo la Merope alle scene d'Italia. Aguzza bene lo sguardo e mira su la vetta di quella rupe sehgiosa il vecchio castello di Rossena, a cui l'Enza fa ingrato specchio; e poi le Quattro-Castella del Reggiano che ancora si reggono sui pinnacoli di nudi ed isolati scogli. — Compie la scena da questa banda l'Alpe di Succiso, che giganteggia fra noi e i Reggiani, ed è la maggior altura de' nostri paesi alzando metri 3020 sul livello del Mediterraneo ».

Dagli specchi statistici si rilevano importantissime osservazioni, tra cui quella dello strabocchevole aumento nella consumazione de' sigari Basti il dire che il numero dei sigari fabbricati nella Certosa di Parma che del 1830 rifevò 1,336,000, è ito d'anno in anno crescendo sì fattamente che nel 1846 ha raggiunto l'enorme misura di 7,572,800, ch'è tanti furono i sigari esitati in quell'anno nello Stato Parmense; e siccome la popolazione dello Stato era in quell'anno di 501,229 abitanti, ne risulta che il consumo vi slette a ragguglio di sigari 15-129 per ciascun abitante: ragguglio che del resto crediam minore di quello che si verifica in altri paesi.

Leggesi in calce al libro una lettera inedita del celebre ministro Du-Tillot al duca don Ferdinando di Parma, lettera giustamente chiamata « bello e raro esempio di franchezza e di lealtà di ministro tenero del decoro e della gloria del proprio sovrano e zelante della prosperità dello Stato ».

Ci rimane a dire il nome dell'autore di questa lodata opera; egli è il signor L. Molossi, letterato di spechiata coscienza e già chiaro per altri lavori.

DIZIONARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta del Tommaseo, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana. Con l'aggiunta di molti Vocaboli oltre quelli esistenti nel nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommaseo edito nel 1858 da G. P. Vieusseux.

Un volume in-16° grande di 972 pagine di carattere compatto.

Prezzo Lire 7. 50.

GLI EDITORI G. POMBA E COMP.

Le preoccupazioni in cui è ognuno per le attuali vicende politiche, le quali dopo un ottimo incamminamento volsero in tanta sventura, hanno lasciato passare quasi inosservato un lavoro forse il più importante pe' buoni e severi studi che sia venuto alla luce da qualche tempo. Frutto di lavori profondi e perdurati per anni, di meditazioni e di pensieri tendenti in tanta diversità di materia ad una ammirabile unità, non esitiamo a dire essere questo il miglior libro che per formare, vuoi la lingua, vuoi logica e criterio, vuoi corredo di svariate e necessarie cognizioni, vuoi sana filosofia e morale, vuoi amor patrio, possa mettersi fra le mani della studiosa gioventù, e di chiunque in tutte le mole ama trovar compendiate ciò che studi troppo presto interrotti, o altri non mai cominciati non gli permisero di apprendere o di saper bene. Ma che vale lo estenderci e citare qualcuno de' 2995 articoli di cui consta questo Dizionario de' Sinonimi? finiremo invece con ripetere: « non esservi articolo in esso nel quale, oltre la giusta trattazione della materia, non sia da imparare qualche cosa di utile.

Torino — STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1848.

CODICE CIVILE

PER GLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

Nuova edizione in-16° economico

PREZZO LIRE 1. 25.

Si vende da tutti i librai, i quali potranno dirigere le loro domande alla Ditta G. POMBA e C. in Torino.

MODA.

Rosso cappello ornato di merletti. Veste di pekin guarnita di passamanii nodi e nastri di raso.

VARIETÀ.

LE DONNE POLITICHE.

La politica delle donne è stata sempre l'amore. In tempi più feroci e meno leggiadri dei presenti la trattavano con gravità veramente comica quando nelle corti d'amore concistori donneschi giudicavano le liti degli amanti, le loro stizze, quintessenze platoniche, bistieci di parole, puntigli, smorfie e questioni di morale e cortesia cavalleresca. Aveano tribunali permanenti. Ermengarda, viscontessa di Narbona, Eleonora di Poitou l'elegante moglie di Luigi VII re di Francia. Chi può negare alle donne profonda sagacità in questa sorta di politica? Non toccheremo poi dell'altra non che appartiene al ramo giudiziario, ma al diplomatico, come sarebbe di tenere a bada un amante, e liberarne la potenza con quella del suo rivale onde produrre un'altalena, che assicuri alla

donna il possesso di ambedue. Nè del governo degli affari interni con cui ella tempera in modo l'assolutismo dell'autorità maritale che l'annulla quasi, serbandone intatto il nome per valersi a suo profitto della sostanza.

Se noi parlassimo di queste cose si direbbe che vogliamo svelare i misteri di famiglia, e chi non li conosce ci accensebbe di calunniare il bel sesso. Dio ce ne guardi, poichè protestiamo per esso la più delicata stima ad onta de' suoi felici errori.

Ma è passato il tempo della fole, e la donna che ne sa quanto un principe che dà le riforme a tempo, anch'essa cangia politica. Non è già che la tiranna rinunziò all'atto all'antica che le procaccia l'impero dei cuori, ma la nasconde sotto il velo della moderna perchè servano entrambe più compiutamente all'amore.

Che progresso dell'età nostra! uno o due anni fa la donna era attoneggiata da certi molli zerbini che non tolleravano nel suo cuore nè manco il culto della poesia, che avrebbe fatto dissonanza colla loro scempiaggine. Eppur la donna è la poesia stessa, è la luce dei poeti, del bello, e di quanto v'ha di pellegrino sulla terra. Sembrava che l'ignoranza nella femmina avesse un non so che di amabile, e che il sapere guastasse colla pedanteria le attrattive della bellezza.

Oggi i cisisbei hanno cambiato costume e si sono italianizzati. La donna con bella foga si è precipitata nella politica perchè l'impero degli uomini non asca ad essa di mano. Stanno già dinanzi a lei illustri esempi. Madama Rolland non divenne l'anima di suo marito anche nei pubblici negozi, e dei Girondini innamorati della sua bellezza e dello spirito suo? Era una donna tagliata alla romana; e fanciulla essendo in chiesa non teneva il libro a capo in giù per non saper leggere, ma leggeva invece dell'ulliziolo della Madonna le vite di Plutarco. E madama di Staël che pretendeva far scuola a Napoleone? E Carlotta Corday, che invece della penna adoperò in politica il pugnale, e fu, come disse stranamente un gran poeta, l'angelo dell'omicidio?

Ahime! andiamo adagio. La donna è veramente un angelo, ma se s'impaccia di pugnali e di ghigliottine è un demone, o una Megera, tranne che non uccida un Oloferne per ispirazione divina. Ma quest'angioletto di donna facendo la calza, è capace, sgangherando il bocchino a voci d'interno, di mandare al supplizio centinaia di galantuomini come fecero alle tribune di Parigi le *tricoteuses* di Robespierre.

A dir vero, la politica fa un brutto contrasto colla grazia, massimamente quando la politica ha bisogno del boia. Oggi però in qualche paese non si tratta più di questo personaggio tanto importante secondo il benevolo parere di Demistire, poichè la pena di morte in materia politica è stata abolita.

Ma la grazia anche nei circoli politici femminili ci scapita molto. Ella consistendo in gran parte nel contegno, nell'eleganza delle vesti in un certo vezzo della persona, nella gentilezza dei modi, nell'amabilità della voce, nella delicatezza dei sentimenti che si esprimono con quelle forme esterne, svanisce per le contorsioni del viso, la violenza dei gesti, il calor delle dispute, lo scompigliamento delle cuffie e dello sciarpe, il disordine della persona, delle parole e delle idee. Una clubista, per es., una *Vesuvienne*, che abbia il vesuvio in corpo non per l'amore, ma per la politica, è senza fallo ridicola.

Le donne però non crederanno che parliamo per loro bene, e noi uomini saremo accusati di volerle tenere nel servaggio e continuarle a far le batiche, le cucitrici, e le massai perchè non partecipino mai ai nostri diritti ed uffici. Esse infatti che cosa vogliono? la loro emancipazione, e la capacità di essere deputate, giudicesse, senatoresse, ministresse ed anche papesse se viene loro in mente la famosa Giovanna, tutto in somma come gli uomini perchè sono fatte da Dio a un dipresso come loro. E difatti le donne potranno essere regine e non ministresse? E il cuore e il cervello dell'uomo non si è formato in grembo della donna?

Povere donne sono da compatirsi e forse noi c'inganniamo sul loro conto! Quando esse vogliono, adoperando la loro potenza, muovono cielo e terra. Consultate la storia e vedrete che comandano sempre a nome degli uomini, e senza tanta scienza, ma con un sorriso, una parolella, un girar d'occhi. Dalla coscienza di se stesse, di quello smisurato potere nasce il loro giusto orgoglio e le loro pretese. Non intendono nulla di amministrazione, di governo, d'arte militare, di scienze e d'arti? ma che rileva l'intendere? La facoltà non è lì, ma nel conferire un impiego, un posto di ministro, un grado d'uffiziale, un onore accademico, un premio a quelli che le vanno a genio, che le toccano il cuore. Oh che bel regno quello delle donne! è il regno vero dell'amore.

Se facevano tanto quando non intendevano, argomentavano fra loro che possono fare altrettanto e molto più oggidì che intendono e studiano i giornali ove si racchiude tutto lo scibile umano. Ai principi di legislazione, di diritto pubblico, di economia politica s'insinuano dolcemente nei facili intelletti senza che vi sia bisogno in alcun modo di svolgere grossi e gravi volumi. E il signor Méry avrà l'audacia di mettere in burla siffatte donne che richiedono i dritti loro accordati da tanti secoli di dar legge al mondo? Oh faccia, e con lui pure il Janin, che agguagliando i suoi lettori del *Club des femmes* di quello scrittore, disse che la politica delle donne è il ballo.

Le polka per le donne politiche non ha oggi più nessuna attrattiva. Esse antepongono a quella voluttuosa danza le austere torbate delle assemblee legislative, le tumultuose conferenze dei circoli, ove trastullandosi col ventaglio, reprimendo colla candida mano gli errori di qual bel cincinno di capelli volgendo lo sguardo secondo gli artifizii del piacere, partecipano col cuore e colla mente, senza avvedersene, ai destini delle nazioni, e arrotondando, come vuole il Parrini, in soave arco il labro, fanno tributo d'un roseo sbadiglio ad un eloquente oratore. Quale non sarà stato il loro diletto giorno fa all'assemblea nazionale di Parigi ove si disertò per molte ore con indicibile zelo e patriotismo sul commercio del merluzzo?

Noi vogliamo esser giusti. Le nostre belle Italiane non commisero eccessi, non affacciarono pretese stravaganti. Vanno modestamente ad ascoltare i discorsi delle assemblee e dei circoli, e non hanno, per quanto sappiamo, tentato finora di fondar radunanze, e di aspirare a qualche cosa di grosso. La loro presenza è di gran giovamento alla patria, poichè infiamma gli spiriti degli oratori, un rozzo labro lo fa eloquente, apre e rischiarà gli intelletti ottusi. Ogni socio, ogni deputato sapendo d'essere sotto gli occhi della bellezza, si ringalluzzisce, e animoso scende alla palestra come un tempo i cavalieri erranti, per meritare in premio un sorriso, un affetto.

Nel parlamento inglese non è dato l'ingresso alle donne, perchè vi sarebbero (maravigliosi effetti della bellezza!) troppi oratori, e i loro discorsi andrebbero così a lungo, che le pupille faccende non sarebbero mai sbrigate. Si lasci questa grettezza di tempo ad un popolo di negozianti privi di poesia; oh noi la pensiamo altrimenti, giudicando essere la bellezza un grande incentivo per il patriottismo. Circoli ed assemblee senza le donne sarebbero tosto pieni di squallore. Non più frequenza di persone: non più giovani azzimati con chiome colte, con guardo olimpico, con voce canora; non più dissertazioni fiorite, fuor di proposito per l'argomento, ma non per gli ornamenti; non più pose sibilline con estro infuocato dalla speranza di qualche amoroso abbozzamento; non più quel vampo di accenti, che basterebbero ad allumare il mondo. Povera Italia, che diventerebbe mai? Come finirebbe il nostro eroico patriottismo!

Amabili donne, cortesi spettatrici che antepone le conferenze legislative ed economiche alle ricreazioni dei balli e dei teatri, voi siete che formate i nostri eroi, e senza il vostro patrocinio tutto sarebbe finito. Continuate a far la parte la più interessante delle nostre assemblee e dei nostri circoli, ad illuminare le nostre menti che rimarrebbero oscure, a creare oratori, deputati e guerrieri. Sì, anche i guerrieri, ed è per voi che si grida guerra contro l'austriaco, e se i generali piemontesi invece di combattere al campo avessero disertato al vostro cospetto, avrebbero vinta la guerra.

Ciò nonostante ci faremo lecito di accennare che per quanto le donne dilettanti di politica possano esser di utilità, non sembra che la politica sia troppo di loro incombenza. La natura ha dato ad ogni essere il suo posto secondo le sue condizioni. All'uomo i pubblici uffici, alla donna i domestici, che quantunque non clamorosi nè brillanti, non sono nella loro modestia meno degli altri, nobili e meno importanti. Ora parliamo sul sodo.

La famiglia è l'assemblea della donna, è il teatro delle sue virtù e della sua bellezza. Ivi la fanciulla si va educando

alla vita civile in cui deve splendere come sposa e come madre, e coll'esercizio di filiali affetti si prepara ai suoi affetti proporzionati al suo nuovo stato. La sposa coll'amore e colla prudenza studia la mente del suo compagno, ne migliora e dirige le segrete inclinazioni, gli sparge di soavità le fatiche, impedisce che la sua mente e il suo cuore non si seppelliscano nella materia, o li richiama dalle troppo elevate occupazioni alle delizie dell'affetto ch'ella stessa gli crea d'intorno. La madre alleva la sua prole e mette in lei i primi germi di quelle virtù che poi le daranno la fortuna e la grandezza in questo mondo, o un premio morale fra i patimenti ed i lavori.

E la donna ha forse da invidiare all'uomo l'importanza dell'ufficio che le venne assegnato nell'ordine delle cose? O crede ella forse che la sua sorte le lasci tanto di tempo da occuparsi ancora negli uffici dell'uomo? Oh no lo spazio della sua vita è angusto alla moltitudine delle opere sue generose, le quali sono non solo utili, ma necessarie.

Ed infatti senza di lei la famiglia, fondamento della società, mancherebbe delle qualità necessarie per sostenere l'edificio: ella sarebbe rozza e selvatica, e non potrebbero uscir da lei

che involge Torino. Oh quel sorriso non è disdicevole fra i nuovi apparecchi di guerra e i gravi pensieri della patria, poichè ricreando i cuori non li ammollesce e non li corrompe.

Teresina Brambilla, delicata di corpo e leggiadra di aspetto e di maniere, ha tale incanto di voce agile, sonora ed omogenea, che tocca il cuore con tutte le note degli affetti. Esce da una famiglia, vero nido di amabili cantatrici ch'empierono di melodie non solo Italia, ma le rive della Senna e del Tamigi, ove nelle arti non si vogliono che le meraviglie. Chi udì la Marietta Brambilla serba nel cuore la memoria del Pinellabile suo canto.

La Favorita di Donizetti aprì la stagione di Autunno colle rose della primavera. La Teresina vivamente dipinse le avventure e la passione di Elda; espresse nella cavatina l'amore per Gilberto, e il ribrezzo pel re che lusingò la fanciulla, e in vece di farla sua sposa la fece sua favorita. E come non è tenero il duetto o l'abboccamento di Elda con Gilberto? Mentre la Teresina sa con tanta dolcezza modular la voce nell'amore, spiega vigoria di tempra nel dialogo di Elda con Luigi re di Francia. Mesce nel finale del secondo atto la voce alle altre in modo da far la più bella gemma dell'accordo. I suoi tesori poi di morbidezza, di varietà di forme, e di colorito e di agilità senza abusar di gorgheggi, sono nell'aria del quarto atto quando Elda si abbandona all'ebbrezza d'amore, ed è sposa di Gilberto. Bello pure è il contrasto degli affetti nell'ultimo atto sulle soglie del chiostro ove si è rinchiuso il suo marito.

Questo Gilberto è un fratellino della Siria, a cui apparve Elda come un angelo della terra: egli abbandona il convento e si fa guerriero per avere la sua mano. Quando le sue ardenti brame sono appagate, egli apprende che l'angelo suo purissimo è la favorita del re di Francia. Per lo sdegno spezza la spada, spoglia l'armatura e torna a rinserrarsi pentito fra i penitenti solitarii. Il Milesi era quell'amoroso monachetto. Egli aggiunse tanto coll'arte ai doni della natura che corresse la sua voce, e massime nelle corde basse, la fece piena di soave espressione.

La voce di Luigi VII, cioè del Monari, è veramente regale per la sua bellezza, come si sarebbe detto in tempo che s'ideggiavano i re. Lo splendor di quella voce vela qualche difetto d'arte drammatica a cui potrà facilmente rimediare lo studio.

La giovinetta che rallegrò la sera colla danza è la Ferraris che sorse in mezzo al ballo *Arnoldo lo Svizzero* come un giglio svelto e grazioso fra i dumi e i vepri d'una valle. Vestita di bianco era un vero giglio che ondeggiava ai baci di Zeffiro. A lei basta una punta del piede con cui tocca appena il tavolato per mostrare in varie forme la mollezza delle membra, l'eleganza delle pose, la voluttà dell'espressione. La sua danza non è grottesca nè barocca: è come il canto della Teresina, di buona scuola e di ottimo effetto perchè il sentimento si collega col giudizio.

Molto concorso di gente e molti applausi animarono il nuovo impresario che diede così buon principio ad un'impresa ove mostrerà tanto spirito quanto ebbe cuore nell'addossarsi un peso che non era destinato per lui.

LUIGI CICCONI.



che cittadini feroci senza virtù, senza gentilezza di costumi. Non ambisca la donna una gloria che abbaglia. Avvi glorie maschili senza splendore che sono più vere, più belle e più giovevoli di tante che brillano, e quantunque maschili sono affidate al sesso femminile. La solitudine d'un affetto lo fa più profondo, l'oscurità di un'opera buona la fa più meritoria, l'abnegazione negli affetti e nelle opere è la loro perfezione civile e morale, la nessuna pretesa di premio costituisce il diritto ad un premio immenso.

Chi poi crederà che mentre la Provvidenza confidò alla donna il carico il più multiforme, il più delicato della civiltà si voglia da noi condannata all'ignavia ed all'ozio come in quei paesi ove la grazia è il pascolo di naturali istinti, e se ne ignora la natura ed il destino? Anzi noi crediamo che non meno dell'uomo incombe alla donna una svariata istruzione che l'aiuti nella cognizione del cuore umano, e le serva per adempiere all'educazione di se stessa e della famiglia.

E se in ogni tempo fu grave l'ufficio della donna, quale non sarà oggi che la patria ha bisogno di buoni cittadini per migliorare la sorte di tutti? Spetta a lei non solo la sincera iniziativa di quei precetti e doveri che riguardano ogn'uomo, ma l'ammaestramento di quegli anni che nell'alba della vita ricevono la rugiada dell'amore per crescere e germogliare in tutto il loro corso.

Egli è nel grembo della famiglia che la politica è bella, non falsificata dalla vanità e dall'egoismo, non vestita di pompa, nè profumata di popolari incensi, ma semplice, modesta, vera, espressa colle parole d'affetto che si traducono con grate forme adatte ad ogni intelligenza. La donna politica in

famiglia non urta colla sua pedanteria, non si spoglia delle sue grazie per farne sacrificio ad accigliate e sanguinose dottrine. Il suo riso, che sparge un celeste incanto sopra tutte le cose, infiora i dettami della sapienza civile e i suoi spettatori sono i suoi figli usciti dalle proprie viscere: le sue parole sono dispensate insieme coi baci: la gioventù, la bellezza, e la sagace gentile esperienza d'un'età provetta mescolano insieme i loro benefici influssi.

Chi mira la donna in quel trono ove la pose Iddio, non può fare a meno di ravvisarla per l'angelo della terra. Tocca a lei di non perdere le sue doti colla caduta.

E quando quest'argomento si voglia conoscer appieno si legga l'aureo libro scritto da una donna illustre, la Caterina Franceschi Ferrucci, che così profondamente studiò il suo sesso mentre ne fa il più pellegrino ornamento.

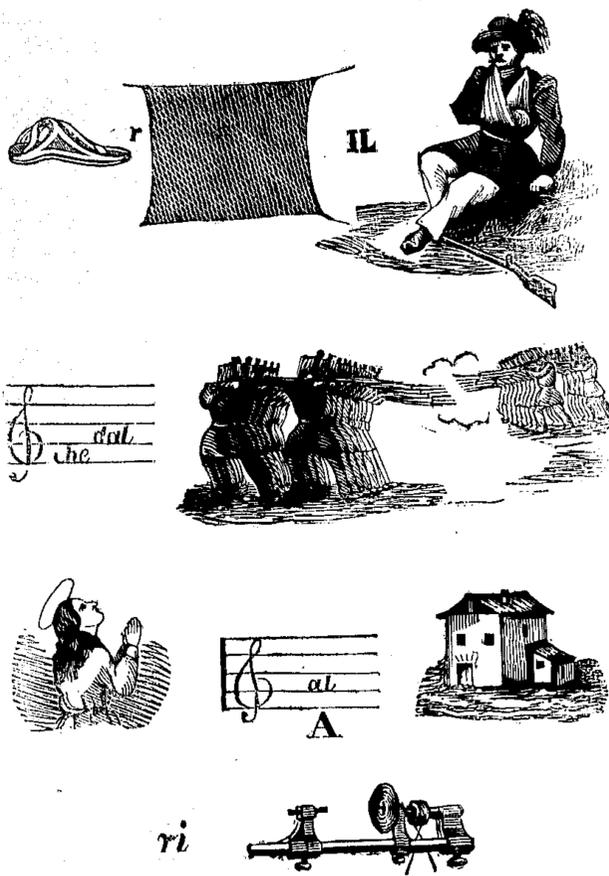
TEATRI.

TEATRO CARIGNANO.

Gli animi, ancorchè sospesi per le cose della guerra e le sorti d'Italia, sentono il bisogno di vincere l'ansietà con qualche ricreazione. Le famiglie che si videro tornare in grembo i combattenti di Goito e di Pastrengo non palpitano più pel pericolo di care vite. Egli stessi, dopo tante fatiche e privazioni anelano a ristorarsi lo spirito, e molcere i sensi con piacevoli impressioni.

Due giovinette tutt'amore e tutta grazia, potenti l'una per il canto e l'altra per la danza apparvero opportunamente sulle scene a dissipare un istante col sorriso la nube di tutto

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'italiana lira più non risuona alfin per Nice e Tirsi in molle cavigli

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.